Rebecca York
(alias)
Ruth Glick and Eileen Buckholtz

La Fiera Delle Vanità

Only Skin Deep © 1992
Harlequin Intrigue © 1992
Prima edizione Serial Harmony luglio 1999

1

Kathryn Martin guardava gli occhi della pazzia. In passato, quello sguardo aveva brillato di malizia. Adesso, sotto l'azzurro luminoso delle iridi, cupe correnti di follia guizzavano come vipere al sole.

Sporgendosi al di sopra dei cuscini del divano, Katie toccò la mano della sorella. «Val, ti senti bene?» le chiese sottovoce.

«Non fare il medico con me. Sto bene. Proprio bene.» Le sue mani perfettamente curate afferrarono una copia di *Vogue* dal tavolino da caffè di vetro e acciaio. Con movimenti bruschi, incominciò a sfogliare le pagine.

Katie passò un dito sul tessuto damascato del divano. Era stata così impegnata col suo sussidio di ricerca e col gruppo di amiche che si era fatta al 43 di Light Street da accettare le scuse che Val aveva accampato per non vedersi più spesso. Ora rimpiangeva di non aver preso con sé la sua borsa da medico.

Sbuffando, Val gettò la rivista a Katie. «Guarda questa modella!» esclamò. «Il corpo è okay, ma il viso è pieno di rughe. Questo, però, non succede a me, carina.»

«No, la tua pelle è perfetta» riconobbe lei.

L'altra sorrise spavalda. Di colpo non ci fu niente di più sinistro nei suoi occhi azzurri del familiare autocompiacimento che i complimenti avevano sempre suscitato.

È la mia immaginazione, si disse Katie mentre si appoggiava contro lo schienale del divano e cercava di apparire rilassata. *Ho solo dimenticato come sono alcune ore in compagnia di Val... specie quando lei è preoccupata per qualcosa.* Ma quel pomeriggio la sorella era più stramba

VISIT…

del solito. Un attimo, era come una bambola di porcellana che si era frantumata in mille pezzi. L'attimo successivo, si era ricomposta con la colla.

«Nessuno direbbe che ho dieci anni più di te» dichiarò Val.

Dodici, corresse Katie in silenzio.

«Potremmo essere gemelle... se ti truccassi e facessi qualcosa ai capelli.»

Gemelle.

L'osservazione mise in moto la mente di Katie. Avevano entrambe ereditato gli occhi azzurri e la carnagione fresca della madre. Ma le somiglianze finivano lì. Val era sempre stata la reginetta del ballo. La timida Katie era rimasta nell'ombra finché i suoi successi accademici non le avevano valso il riconoscimento che meritava.

«Non mi stai ascoltando. Non ascolti mai.»

«Invece sì. Che cosa dovrei fare ai capelli?»

«Perché non lasci che ti prenda un appuntamento al *Genesis?* Piace a mezza Washington. Dovrebbe piacere anche a te. So che è costoso, ma potrei farti applicare il mio sconto da dipendente.» Val ridacchiò. «I miei capelli erano scuri come i tuoi. Hai bisogno di colpi di luce. E di una lezione di trucco. Quindici minuti al mattino col giusto fondotinta e un velo di fard farebbero miracoli.»

Katie non riusciva nemmeno a immaginare di sprecare così tanto tempo per il trucco... o per qualcos'altro di così frivolo. Da tirocinante, aveva imparato a farsi la doccia, vestirsi e lasciare la camera in dieci minuti. Da quando aveva lasciato la pratica in ospedale per dedicarsi alla ricerca in campo genetico, la sua routine non era più frenetica, ma non aveva mai preso l'abitudine di viziarsi. Forse era un ricordo degli anni in cui loro madre aveva contato i centesimi solo per portare il cibo in tavola. D'altra parte, la passata miseria aveva avuto l'effetto opposto sulla sorellastra. Val sembrava infatti decisa a concedersi tutti i lussi che si era vista negare da bambina.

«Sei stata gentile a portarmi fuori a pranzo per il compleanno, ma devo mandarti via. Io e Tom abbiamo grandi progetti per stasera, e mi devo preparare.» Val si alzò in piedi.

Katie inspirò a fondo. Avrebbe potuto fare le cose nel modo più semplice, più sicuro. Oppure si sarebbe potuta impuntare. Non volendo trovarsi in condizione di svantaggio proprio adesso, si alzò anche lei. «Val, so che c'è qualcosa che ti turba.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Sei stata nervosa tutto il giorno. Forse posso darti una mano. Perché non ne parliamo?»

Per una frazione di secondo, la sorella sembrò tentennare. Poi, il suo viso si contrasse nella familiare espressione di collera che Katie ricordava così bene dall'infanzia. «Certo. Parlare. Sfogarmi. Di modo che tu possa rinfacciarmi quanto sei stata più brava di me con la tua esclusiva laurea in medicina e le tue ricerche genetiche. Be', *Miss Centodieci e Lode*, potrai anche aver sfondato a livello professionale, ma non sai niente degli uomini. O di ciò che conta in realtà.»

«Val, per favore, non cambiare argomento» protestò Katie con gentilezza. «Se sei ammalata... o nei guai, vorrei aiutarti.»

«No. Vattene. Torna a Baltimora. E non farti più vedere.» La spintonò con violenza.

Katie finì contro la parete. Nessuno meglio di lei sapeva quanto Val potesse essere pericolosa quando provocata. Non avrebbe potuto gestire da sola una situazione del genere. Perlomeno non ora.

«Ti chiamo più tardi. Parleremo allora.»

«Risparmiami i tuoi favori.»

Val si girò, aprì la vetrata scorrevole del balcone e guardò fuori con ostinazione, come se non ci fosse nessun altro nella stanza.

Katie fissò il collo rigido della sorella. «Se hai bisogno di qualcosa, fammelo sapere. Parlo sul serio.» Mentre indietreggiava verso la porta, si sentì assalire da un'angoscia senza nome.

Non appena si fu liberata di quella scocciatrice di Katie, Val si preparò un *Martini* molto secco. *Che insolenza. Cercare di farmi parlare...*

Vuotò il bicchiere. Ma il drink non dissipò l'emicrania o la paura che la opprimeva. Da settimane si sentiva come il tizio di quel film di fantascienza... Come s'intitolava? Scosse il capo. Il titolo non aveva importanza. Era il tipo. Quello che sembrava perfettamente normale finché non crollava a cena e incominciava a gridare. Poi, quell'orribile mostriciattolo gli squarciava il torace per venire fuori.

Val rabbrividì e serrò le labbra, quasi temendo di incominciare a gridare come l'uomo del film. E una volta che avesse incominciato, non si sarebbe fermata più. C'era un mostro anche dentro di lei. Forse non provvisto di denti, artigli e di un corpo, ma tuttavia deciso a emergere in superficie,

graffiando e scavando. Non nel torace, bensì nella sua testa. Era lì dentro, che vibrava e ronzava, precludendole ogni pensiero razionale.

Quando quella frignona di Katie l'aveva pungolata, lei era stata sul punto di scoppiare in lacrime e dirle tutto. Poi, si era ricomposta. Come aveva sempre fatto quando le cose andavano male. Non poteva condividere la paura. Non con la piccola, noiosa Katie.

Con movimenti bruschi e automatici, si spogliò e andò in bagno. Dopo aver riempito la vasca, si immerse nell'acqua calda e profumata. Mentre si appoggiava all'indietro contro l'apposito cuscinetto gonfiabile, cercò di non pensare a niente. Quasi subito, il dolore alla testa si attenuò.

Chiedendosi perché si fosse preoccupata così tanto pochi minuti prima, incominciò a canticchiare. Quando uscì dalla vasca, era di nuovo in forma perfetta. Il suo unico problema era che avrebbe fatto le ore piccole con Tom. Sessantatré anni e ancora voleva ballare fino al mattino!

Val eseguì un piccolo passo di danza mentre si asciugava le spalle. Non soltanto ballare. Il vecchio caprone pensava di essere uno stallone a letto. Ma a lei piaceva il contenuto delle sue tasche, non quello delle sue mutande. Quando aveva voglia di sesso esplosivo, chiamava Greg, l'istruttore tutto muscoli che aveva incontrato in palestra due mesi prima.

Fissandosi il seno sodo e la figura perfetta, Val si applicò un velo di Crema Ristrutturante. Aveva provato tutti i prodotti e i trattamenti *Genesis*, e quella crema al profumo di mandorle era la migliore. Costava quaranta dollari al grammo e solo le clienti più importanti del salone *Genesis* potevano acquistarne la scorta limitata. Ma lei aveva visto Ming aprire l'armadietto abbastanza volte da memorizzare la combinazione. Il guaio era che Ming contava tutto, così Val non poteva rubare una confezione intera. Poteva prelevare con un dito soltanto un velo di prodotto dai vasetti nuovi. Ma anche quella quantità esigua bastava a ringiovanire la sua pelle, pensò con soddisfazione mentre si esaminava allo specchio.

Il traffico dell'ora di punta risaliva Connecticut Avenue in direzione di Chevy Chase Circle alla velocità di un trattore in avaria. Katie stava aspettando di voltare a sinistra quando un clacson alle sue spalle suonò con fragore. Trasalendo, si accorse che, mentre lei si preoccupava per Val, la fila delle automobili si era mossa.

Non era la babysitter di sua sorella, si disse mentre premeva l'acceleratore e s'infilava nell'incrocio subito prima che il semaforo

diventasse rosso. Quando Val era su di giri, la cosa migliore era svignarsela e aspettare che le acque si calmassero.

Ma mentre percorreva la rotonda, Katie non poteva impedire a una particolare espressione legale di ronzarle per la testa. *Un pericolo per se stessa o per gli altri... Un pericolo per se stessa o per gli altri.* Era l'unico criterio rimasto per costringere un paziente riluttante a sottoporsi a perizia psichiatrica. Ma la situazione della sorella era degenerata davvero fino a quel punto?

Katie cercò una risposta. Aveva visto Val arrabbiata. Aveva visto Val sprezzante. Aveva visto Val ostile. Ma mai così.

Che cosa le avrebbe fatto la sorellastra se lei non fosse andata via? Val era un pericolo per se stessa? Come operava la legge a Washington, D.C.? E l'uomo con cui aveva appuntamento? Era consapevole di ciò che l'aspettava quella sera?

Affidandosi totalmente al cambio automatico, Katie continuò verso la tangenziale. Ma mentre si avvicinava alla svolta, il suo piede esitò sull'acceleratore. Girando in una strada laterale delimitata da robuste case di mattoni, spense il motore e restò china sul volante per alcuni secondi.

«Piantala di fare la vigliacca, Kathryn Martin» bisbigliò. Ma passarono diversi minuti prima che facesse inversione e ritornasse a Washington. Se non avesse scoperto ciò che angustiava Val così tanto, non si sarebbe mai data pace.

Dopo aver finito di truccarsi, Val passò in camera da letto e aprì la porta del suo stanzino guardaroba. Le ci vollero quaranta minuti e tre cambi d'abito completi prima di optare per una seducente creazione di velluto rosso fuoco. Stava ancora infilandosi le scarpette in tinta quando suonarono alla porta.

Di nuovo in anticipo. Accidenti a lui.

Tuttavia, non lasciò trasparire la propria irritazione mentre apriva la porta. I capelli grigi di Tom Houston erano accuratamente pettinati dalla parte sbagliata, e la sua mascella campagnola mostrava i segni recenti di una rasatura maldestra. Disgustoso. Ma le sue prime parole compensarono le carenze.

«Sei bellissima, tesoro.»

Val accettò il complimento con un sorriso e un brivido di trepidazione al pensiero del costoso regalo di compleanno che aveva fatto capire di volere.

Tom se lo sarebbe potuto permettere. Quella sua *Medizone* era una miniera d'oro. Perlomeno lo era, se avesse smesso di dividere una fetta così consistente dei profitti con Mac McQuade. Lei aveva cercato di dire qualcosa a riguardo e si era sorbita una predica sul lavoro fantastico che faceva Mac. Si sarebbe detto che quel tipo camminasse sull'acqua!

Quando si furono accomodati sul divano, Tom tirò fuori un pacchettino. «Buon compleanno, tesoro.»

«Oh. Non avresti dovuto» cinguettò lei mentre toglieva l'incarto. Tuttavia, quando sollevò il coperchio della scatoletta di velluto, ammutolì. Dentro, c'era un piccolo ciondolo di opale infilato in una catenella d'argento.

Tom aspettò emozionato. Quando la vide accigliarsi, aggrottò la fronte. «Non era quello che avevi detto di volere?»

«No.» Val si alzò dal divano, raggiunse la vetrata scorrevole e uscì in balcone. La temperatura si era abbassata da quando lei e Katie erano rincasate, e l'aria fresca la fece rabbrividire. Se fosse stata sola, sarebbe rientrata. Invece, incrociò le braccia sul seno per respingere il vento e inspirò a fondo. Bastò a risvegliarle il mal di testa. Questa volta, fu come se un ago di acciaio le perforasse il cervello. «Non sai proprio un bel niente?»

sibilò senza guardare Tom. «Le primavere non portano l'argento. Portano l'oro» sbottò.

«Le primavere? Che cosa vuoi dire?»

«La mia stagione. I miei colori. Non sai niente?» ripeté Val.

Scuotendo il capo, Tom uscì sul balcone. Dopo una lieve esitazione, cercò di abbracciarla. «Mi dispiace. Devo essermi confuso. Non so.» Scosse il capo. «Stanno succedendo molte cose di recente. Ma non importa. Possiamo andare in gioielleria domani e trovare qualcosa che ti piaccia.»

Lei sentì appena le sue parole. Di colpo, il tocco delle sue mani le parve ributtante. Cercando di ritrarsi, si sporse al di sopra del parapetto di ferro battuto.

«Val, è pericoloso. Vieni dentro, tesoro.»

Divincolandosi, lei si girò di scatto. «Verrò dentro quando ne avrò voglia! Come osi regalarmi un gingillo da quattro soldi?»

«*Quattro soldi?* Quel ciondolo mi è costato duecento dollari!» I suoi occhi erano freddi. «Incomincio a pensare che Mac avesse ragione sin

dall'inizio. Mi stai usando, e sono stanco di subire umiliazioni.»

«Mac. Quell'idiota che lavora per te. T'importa più di lui che di me.» La rabbia le esplose in testa come un missile. Si gettò in avanti, e le sue unghie acuminate gli cercarono gli occhi.

Tom alzò una mano per proteggersi e si spostò di lato. I graffi lo raggiunsero alla guancia.

Senza il suo corpo a farle da freno, Val perse l'equilibrio. Impacciata dall'abito aderente, non riuscì a correggere lo slancio in avanti.

«Aiutami!» urlò.

Tom abbassò la mano proprio mentre lei cercava di afferrare il parapetto. Val annaspò disperatamente, tuttavia non riuscì ad aggrapparsi. Lui tese le braccia. Ma Val stava già precipitando. Un grido di terrore le uscì dalle labbra e la seguì fin sul marciapiede dieci piani più in basso.

In una piovosa giornata di aprile di otto anni prima, tutto era cambiato per Mac McQuade. I capelli scuri e il corpo atletico erano quasi gli stessi... salvo per un piccolo particolare. Ma qualcosa nei suoi occhi grigi era cambiato come fumo disperso dal vento. Una volta era stato ottimista. Ora era realista. Una volta aveva inseguito il sogno americano: comfort, denaro, prestigio, amore. Adesso perseguiva mete meno convenzionali. E se i suoi obiettivi lo portavano nelle giungle del Borneo o sul fondo dell'oceano Pacifico, lontano dall'altra gente, tanto meglio così.

Una ruga profonda gli solcò la fronte abbronzata. Il guaio era che, alla fine di ogni viaggio, bisognava stendere un rapporto, e Mac considerava i rapporti alla stessa stregua del mal di pancia. Il che spiegava come mai si trovasse ancora alla scrivania quando tutti gli altri erano andati a casa... con l'intenzione di non mollare finché non avesse concluso l'odiato compito.

Sentendo una porta sbattere in lontananza, alzò il capo, seccato. Poi, passi affrettati risalirono il corridoio dell'edificio, e il personale sistema d'allarme di Mac entrò in funzione. Alzandosi dalla poltroncina imbottita, si erse in tutto il suo metro e novanta e guardò la porta. Da quando era ritornato dall'America Centrale, aveva sentito qualcosa di malevolo aleggiare nell'aria come un predatore in attesa di colpire. La cosa peggiore era che non c'era stato modo di allontanare la minaccia.

Nel vedere Tom Houston precipitarsi dentro, fu travolto dal rimorso. Mac sapeva che sarebbe già dovuto intervenire da tempo. Ma come? E per

fare che cosa?

L'uomo era stravolto. «Grazie al cielo sei qui!» La guancia destra era graffiata e sporca di sangue. «Ho bisogno di te.» «Tom, che cosa è successo?» L'altro scosse il capo mentre si lasciava cadere su una sedia.

«Sei stato rapinato? Hai avuto un incidente?» *Hai ucciso qualcuno?* L'ultima domanda di Mac restò inespressa. Il fatto che non fosse riuscito a censurare quel pensiero la diceva lunga sulla situazione. Tom incominciò a tremare. Ostentando una calma apparente, Mac prese dall'armadietto dei medicinali un tampone di garza e la bottiglietta dell'acqua distillata. Quando cercò di detergere il volto graffiato dell'amico, Tom si ritrasse. «No!» «Perdi sangue.»

«Fermati. Lascia stare, adesso.»

«Come vuoi.» Lasciò cadere tampone e argomento. «Ti fa male qualcos'altro?» La spiegazione più probabile era una rapina, pensò mentre tastava le gambe dell'uomo in cerca di ossa rotte. Usò la mano destra, quella buona. Con la sinistra, quella fatta di acciaio inossidabile, allentò la cravatta di Tom. Le dita metalliche eseguirono l'operazione con rapidità e delicatezza.

La protesi era uno strumento ad altissima precisione. Mac, del resto, aveva avuto un ruolo determinante nella progettazione di quel prototipo con microchip incorporato. E il reparto di riabilitazione aveva introdotto diverse migliorie da quando lui aveva incominciato a testarlo su di sé. Probabilmente, un volta che lo avessero lanciato sul mercato, avrebbero optato per il classico color carne. Al momento, erano le prestazioni a interessare Mac, non l'aspetto. Se le nuove batterie avessero retto in condizioni tropicali, avrebbe usato la mano d'acciaio quando fosse ritornato in Honduras per un ulteriore approvvigionamento di veleno di serpente.

«Devi aiutarmi» mormorò Tom.

«Certo.» *Perché non sei venuto da me non appena sono ritornato?*, avrebbe voluto gridare. Invece, parlò in tono pacato. «Tutto quello che vuoi.»

Fino a un paio di mesi prima, Tom Houston era stato l'uomo più intelligente, grintoso e testardo che lui avesse mai conosciuto. La sola cosa ancora intatta era la sua testardaggine... insieme a una nuova diffidenza e mania di segretezza che lo rendevano pressoché inavvicinabile.

Che cosa facevi quando l'uomo che era stato per te come un secondo

padre perdeva la ragione? Ti limitavi a sperare che la ritrovasse? Lo trascinavi in ospedale per una serie di esami fisici e mentali? Per la prima volta in tanti anni, Mac McQuade non aveva saputo che cosa fare.

«È morta. Sua sorella.»

Mac aggrottò la fronte. «La sorella di chi? Di che cosa stai parlando?»

«Accidenti. Non ti ho mai detto quella parte. Lo avrei fatto. Sul serio. E adesso è tutto un pasticcio.» Tom incominciò a singhiozzare. Gli ci volle un po' prima di calmarsi e vuotare il sacco. Anche allora Mac esitò incredulo.

«Val era arrabbiata con te. Ha cercato di graffiarti ed è volata giù dal balcone» chiarì in tono misurato.

«Sì. Ho cercato di afferrarla. Ma non ce l'ho fatta.»

Era strano sperare che fossero soltanto i vaneggiamenti di un povero pazzo. Nondimeno, era tutto ciò cui Mac potesse aggrapparsi in quel momento. «Qual è il suo numero?»

«Settantatré...» Tom si fermò e scosse il capo. «O trentasette. Non ricordo.»

Lui distolse lo sguardo per non vedere l'improvvisa confusione negli occhi dell'amico. Erano mesi che chiamava Val. Adesso non riusciva a ricordare il suo numero. Sollevando il ricevitore, Mac se lo fece dare dal servizio informazioni.

«Potrei parlare con la signorina Caldwell?» domandò quando un uomo rispose al telefono di Val.

«Chi parla?»

«Chi è lei?» ribatté Mac.

«Fred Richmond, l'amministratore del condominio.»

«Vorrei parlare con la signorina Caldwell» ripeté lui.

«Temo che ci sia stato un terribile incidente.»

«Che cos'è successo?»

«La signorina Caldwell è... ehm, deceduta. Aspetti. C'è un agente che vuole parlarle.»

Mac tappò il ricevitore con la mano e disse a Tom: «C'è la polizia nel suo appartamento».

L'altro si alzò di scatto, gli strappò il telefono di mano e lo sbatté sulla forcella.

«*Tom!*» Mac si fermò di scatto e cercò di reprimere la propria frustrazione. «Perché non andiamo là insieme e non spieghiamo tutto?»

«No!» Angoscia e paura si mescolavano in quelle due lettere.

«Va tutto bene. Ti starò vicino. Siamo una buona squadra, no?»

Ma Tom non stava ascoltando. Soffiava come un mantice e si guardava intorno con un'aria stravolta.

«Per favore, calmati.»

«Non la polizia. Non capisci? Vogliono incolpare me. Scopriranno che le pagavo l'affitto e troveranno le mie impronte dappertutto. Mi arresteranno per omicidio.»

«Ma se è stato un incidente, non hai niente di cui preoccuparti.»

«No! Se andrai a dire che ho avuto qualcosa a che vedere con la morte di Val, mi ucciderò.»

«Tom, per favore.» Mac gli mosse incontro.

«Sta' lontano da me! O mi ammazzo, lo giuro.» Sollevando un tagliacarte, se lo avvicinò al cuore.

«Okay, okay!» esclamò lui. «Non verrò più vicino di così.» Guardò l'uomo che lo aveva raccolto quando si era trovato allo stremo. Lo stesso che gli aveva ridato speranza, che lo aveva convinto a ricominciare daccapo. Non aveva saputo ovviare al rapido deterioramento di quello che era stato un profondo legame affettivo. Ma una cosa, la sapeva. Doveva tutto a Tom Houston. L'autostima. La salute mentale. Forse, persino la vita.

«Devi scoprire se... se sospettano qualcosa» balbettò Tom. «E portare la mia roba via di lì.»

«Quale roba?»

L'altro lasciò cadere il tagliacarte e si massaggiò le tempie. «Biancheria. Camicie col monogramma, forse. E, santo cielo, quelle fotografie che abbiamo scattato alle Bahamas...»

C'era probabilmente di più, pensò Mac. Ed era del tutto improbabile che riuscisse a compiere il genere di pulizia che voleva Tom coi poliziotti sul posto. La sensazione d'impotenza che lo aveva tormentato nelle ultime settimane si acutizzò all'improvviso. Che cosa avrebbe dovuto fare adesso? Rischiare la vita di Tom chiamando le autorità? Rischiare di lasciarlo solo? Sfortunatamente, Mac credeva a ciò che l'amico stava dicendo. «Ti fidi di me?» gli chiese.

«Sì.»

«Anch'io mi fido di te» mormorò lui, odiandosi per quella bugia. «Se vado da Val e vedo quello che riesco a scoprire, prometti che ti farai

visitare da un medico domattina per prima cosa?»

Tom esitò. «Io... okay. Ma devi prendere la mia roba. La rivoglio.»

Mac si lasciò sfuggire un sospiro. Vittoria parziale. «Devi promettere che non ti metterai nei guai in mia assenza» aggiunse col tono ragionevole che avrebbe usato con un bambino.

«Lo prometto. Non mi metterò nei guai. Mac, non lo dimenticherò.»

«Andrai a stenderti sul divano del tuo ufficio mentre mi aspetti.»

«Sì. Tutto quello che vuoi.»

«Ti darò qualcosa per farti rilassare.»

Sospinse Tom in corridoio e lo portò nel piccolo ambulatorio aziendale. Aprì la porta e trovò un sedativo. Poi, diede all'amico una capsula e un bicchiere di acqua.

Tom gettò indietro la testa e mandò giù. Il suo sguardo evitò di incrociare quello di Mac.

I due uomini tornarono verso la direzione e Tom s'infilò nel proprio ufficio.

«Suppongo che tu abbia una chiave dell'appartamento della tua amica Val» gli disse spazientito.

«Sì.» L'altro si frugò in tasca e tirò fuori una chiave dorata. «È questa.»

«Aspettami qui» ribadì Mac.

Assentendo, Tom si sdraiò sul divano e chiuse gli occhi. Non appena fu solo, tornò ad aprirli. Con una smorfia, sputò la capsula che aveva fatto finta di ingoiare e si sollevò a sedere con espressione folle.

2

Katie era stata lì solo poche ore prima. Ora una striscia di nastro giallo bloccava l'ingresso dell'appartamento 1015. Sopra c'era scritto: *Polizia. Non oltrepassare.*

Il cuore di Katie ebbe un tuffo. «Val?» chiamò. «Val?»

La porta fu aperta da un uomo di colore con un impermeabile sgualcito. I capelli erano tagliati a spazzola e la voce ricordava quella di un sergente istruttore alle prese con un branco di reclute incompetenti. «Ve l'ho già detto, gente, non siamo al circo. E adesso, aria.» Fece per girarsi.

Lei non si mosse. «Mia sorella. Val. Che cos'è successo a mia sorella?»

«Sua sorella, ha detto?» Tornando a voltarsi, l'uomo si addolcì. «C'è

stato un incidente. Le conviene entrare e sedersi.»

Katie lo guardò negli occhi, avvertendo compassione, ma anche riserva, come se l'altro si stesse astenendo da ogni giudizio su di lei in attesa di nuovi sviluppi.

«Sono l'agente investigativo Perkins, polizia di Washington, D.C.» le disse mentre la scortava nel salotto dove altri uomini erano impegnati a scattare fotografie e a cospargere i mobili di polverina nera.

«Mia sorella» ripeté Katie. «Valerie Caldwell.»

«Mi rincresce. Non c'è modo di abbellire la notizia. Si è gettata dal balcone.»

«È...?»

Perkins assentì. «Mi dispiace.»

Lei aveva saputo che sarebbe successo qualcosa di orribile. In un modo o nell'altro lo aveva saputo. Adesso, mentre i suoi peggiori sospetti venivano confermati, le cedettero le ginocchia, e si afflosciò sul divano. Lo stesso divano su cui lei e Val avevano chiacchierato solo poche ore prima. «Ma abbiamo appena pranzato insieme» protestò sottovoce.

L'espressione di Perkins si fece attenta. «Era con lei oggi pomeriggio?»

«Un paio di ore fa.»

«Allora, potrebbe essere l'ultima persona che l'ha vista viva.»

Katie si sentì chiudere la gola. L'ultima persona. No. A meno che Val non avesse cambiato i propri progetti. «E il suo appuntamento? Mi aveva chiesto di... di andare via» mormorò incerta, «perché doveva prepararsi.» Non era un resoconto completo del modo in cui si erano lasciate. Ma sarebbe bastato per il momento. «Lì per lì, ho pensato di rincasare. Poi, mi sono detta che avrei fatto meglio a ritornare in studio perché avevo molto lavoro da sbrigare» aggiunse divagando.

L'agente aveva tirato fuori un taccuino. «Non ho capito il suo nome.»

«Kathryn Martin.»

«Il suo ufficio è in centro?»

«No. Vivo a Ellicott City e lavoro a Baltimora.»

«E sua sorella? Con chi aveva appuntamento?»

Lei frugò nella sua memoria. Era più facile cercare di rispondere alle domande di Perkins che affrontare il proprio shock. Val aveva nominato un paio di uomini quando si erano sentite al telefono per fissare quel pranzo. Greg. No, era il tipo della palestra. Quello con cui la sorella aveva appuntamento quella sera era Ted. No, Tom.

«Tom» sussurrò.

«Cognome?»

Lei scrollò le spalle. «Conosco solo il nome, mi dispiace.»

«Ha detto che stava andando a Baltimora. Come mai è ritornata indietro?»

«Ero preoccupata per Val.»

«In che senso?»

«Era nervosa... irritata per qualcosa. Ma non voleva parlarne.» Katie sospirò. «Immagino che fosse una delle ragioni per cui mi ha chiesto di andarmene.»

«Qualcuno la minacciava? Tom? Sua sorella era in ansia per l'appuntamento?»

«Non per l'appuntamento» obiettò lei adagio.

La sua mente annebbiata stava afferrando il ragionamento di Perkins. Strano come un poliziotto e un medico interpretassero in maniera diversa lo stesso insieme di dati. A Katie non era nemmeno venuto in mente che qualcuno avesse potuto minacciare Val.

Perkins la guardava, come sospettando che nascondesse informazioni importanti.

Lei chinò il capo. Le sue teorie erano delicate, personali. Tuttavia, che senso avrebbe avuto evitare l'argomento proprio adesso? Inspirando a fondo, tornò a incrociare lo sguardo dell'agente. «Sono un medico. Ero preoccupata per lo stato mentale di mia sorella.»

Perkins non riuscì a nascondere la propria sorpresa. «Lei è un medico?»

«*Georgetown Medicai School.* Vuole il mio *curriculum vitae?*»

«No. Scusi, dottoressa Martin.» Si schiarì la gola. «Pensa che la signorina Caldwell fosse depressa?»

Lei cercò di rispondere nello stesso tono professionale con cui era stata formulata la domanda. «No. Non in senso clinico. Spaventata è una descrizione migliore. Agitata. Paranoica.»

«Aveva già sofferto di disturbi mentali?»

«Be', era emotivamente fragile. E volubile. Si è sposata tre volte, finendo sempre col divorziare. Ma non mi ha mai parlato dei suoi precedenti fisiologici e patologici.»

«Uhm.»

Katie vide che Perkins la guardava con aria perplessa. Se non si fosse spiegata meglio, l'agente non avrebbe mai capito che genere di rapporto

c'era stato tra lei e Val. Desiderò di colpo chiarire perché fosse corsa via quel pomeriggio... e perché fosse ritornata indietro. «Val ha... aveva dodici anni più di me. Siamo sorellastre, in realtà. Dopo aver divorziato dal padre di Val, mia madre ha sposato il mio. È morto quando io avevo soltanto due anni.» Deglutì. «Val era la stella della famiglia. Era bella e simpatica. Una ragazza pompon. La reginetta del ballo. Quando ero piccola, mi trattava come una bambola... sempre pronta ad acconciarmi i capelli e a laccarmi le unghie. Poi, quando sono andata a scuola e gli insegnanti hanno incominciato a parlare di come fossi brillante negli studi, ha cominciato a provare nei miei confronti risentimento.» Riesumò con riluttanza alcuni dei suoi ricordi più dolorosi. «All'inizio mi prendeva in giro. Poi, è passata agli scherzi cattivi. Tipo, farmi mangiare un peperoncino rosso... o versare dell'acetone sui miei quaderni.»

Il poliziotto giocherellò con la penna. «Un tipico caso di rivalità tra sorelle.»

«Infatti. Dopo che sono andata al college, non ci siamo nemmeno più viste» continuò Katie. Adesso che aveva incominciato, era ansiosa di finire. «Ma circa quattro anni fa, quando è morta mia madre, ci siamo più o meno riconciliate. Volevo... volevo continuare a vederla, immagino. Così, le ho permesso di stabilire le regole della nostra amicizia. Era importante per lei sentirsi superiore a me. Per questo, non voleva farmi sapere che cosa c'era che non andava. Io non ho insistito oggi pomeriggio, e adesso è troppo tardi» concluse con amarezza.

Perkins le posò una mano sulla spalla. «Non se ne faccia una colpa, dottoressa Martin» dichiarò. «Una persona depressa che vuole suicidarsi trova sempre la maniera per farlo.»

«Non ha lasciato un biglietto, vero?»

«A quanto pare, no. Ma prima che arrivasse lei, le vecchiette dell'appartamento accanto si sono premurate di dirmi che sua sorella si comportava in modo strano ultimamente. Tuttavia, continuerò a indagare. Ci sono altre piste da seguire. E vorrei rintracciare questo Tom. Scoprire se era qui stasera. Escludere l'omicidio.» Esitò prima di aggiungere: «C'è un'altra cosa che temo di doverle chiedere di fare».

Katie assentì con gravità. «Ero la sola parente di Val. Immagino che alluda al riconoscimento.»

«Esatto. La farò portare all'obitorio da uno dei miei uomini.»

Era già buio quando Mac raggiunse il condominio di Val Caldwell. Dopo aver parcheggiato a due isolati di distanza, restò seduto nell'avvolgente sedile della sua Jaguar metallizzata, guardando il modo in cui la luce del lampione si rifletteva sulla sua mano high-tech. Allungandosi, usò le dita metalliche per orientare lo specchietto in modo da poter vedere il marciapiede alle sue spalle.

Sotto molti punti di vista, la mano meccanica era migliore di quella vera, una volta che sapevi come farla funzionare. Era più forte. Quasi altrettanto agile. Insensibile al dolore. È progettata per eseguire operazioni specifiche. Tuttavia, non l'avrebbe consigliata a nessuno.

Le dita metalliche non avevano sensibilità. E portare una protesi era un ottimo test grazie a cui valutare i valori e i pregiudizi della gente. Mac odiava essere compatito, odiava essere considerato meno competente perché gli mancava una mano. Ed erano le due reazioni più frequenti. Tuttavia, trovava utile inquadrare gli altri sin dall'inizio. Era una delle ragioni per cui non aggirava l'ostacolo nascondendo la protesi. L'altra era che si era fatto alcune promesse quando aveva accettato di lavorare per Tom. Non avrebbe mai finto di essere qualcosa che non era. Mac McQuade era proprio come si presentava. Se non ti piaceva così, peggio per te.

Quella sera, tuttavia, non riuscì a scacciare dalla propria mente uno scenario ipotetico. *Agente:*

«*L'uomo che frugava nell'appartamento della signorina Caldwell aveva qualche caratteristica particolare?*».

Testimone: «*Oh, niente. Solo una mano di acciaio*».

Se davvero voleva salire nell'appartamento di Val, era essenziale che nessuno lo collegasse a Tom. Così, prima di uscire dall'auto, infilò la mano sinistra nella tasca del tre quarti blu. Si alzò anche il bavero intorno al viso, quasi a cercare riparo dal vento gelido. Era un accorgimento che mentre risaliva il marciapiede gli nascondeva, oltre ai tratti somatici, l'espressione cupa.

Durante il tragitto in macchina, aveva lottato con pensieri spiacevoli. In realtà, non poteva fare a meno di essere arrabbiato con Tom per averlo messo nella posizione di dover scegliere tra l'amicizia e la legge. Aveva visitato abbastanza paesi primitivi da capire che le regole della società erano parte di quel collante che teneva insieme una civiltà. E gli faceva piacere poter ritornare in un mondo sostanzialmente sicuro.

Accorgendosi di camminare a passo di carica e con la mascella contratta, Mac cercò di assumere un aspetto più rilassato e normale.

Con deliberazione si concentrò su Val Caldwell. Tom si era vantato dei regali costosi che le aveva fatto. Adesso, si era lasciato sfuggire che le aveva anche pagato l'affitto. Quella donna gli aveva spillato migliaia di dollari al mese? I problemi finanziari erano alla base della recente ansietà dell'amico? E in quale altro pasticcio lo aveva cacciato Val? All'inizio Mac si era chiesto se Tom non avesse il morbo di Alzheimer o altro. Ma forse la sua fidanzata lo aveva iniziato alla droga. Questo avrebbe spiegato senz'altro il cambiamento di personalità e il comportamento stravagante.

Mac fece una smorfia.

Lui e la signorina Caldwell non si erano mai incontrati, ma non molto di ciò che aveva sentito sul conto della bella estetista gli era piaciuto. Era stata esigente, volubile e opportunista. Ora era morta e, prima che i suoi parenti incominciassero a vuotare l'appartamento, lui avrebbe dovuto scoprire in che razza di guaio avesse trascinato il povero Tom. Poi, una volta che avesse affidato l'amico alle cure di uno specialista, avrebbe riferito alla polizia ciò che aveva scoperto.

Un'autopattuglia stazionava ancora davanti al condominio quando sopraggiunse Mac. Invece di entrare, deviò verso il bar a sinistra. Dopo aver comprato una copia del *Washington Post*, occupò un séparé sul retro e ordinò un caffè e un hamburger. Mentre aspettava l'ordinazione e fingeva di leggere la pagina sportiva, ascoltò la conversazione intorno a sé.

«L'hai vista stesa sul marciapiede? L'hanno tirata su, e tutta la parte destra del viso era ridotta a un ammasso sanguinolento.»

Senza volere, Mac riandò alla sera in cui lui si era trovato steso su un marciapiede freddo, con una folla di curiosi che lo fissava. Era caduto sulla parte sinistra, non su quella destra. E istintivamente aveva teso la mano per attutire l'impatto. Quello era stato un errore. Sotto il tavolo, strinse la mano metallica e ritornò al presente.

«Un gran bel tipo...»

«Sì, e le piaceva divertirsi...»

«Ma aveva un caratterino...»

«Non mi sorprende che si sia gettata...» Il chiacchierio andò avanti. Ma a quali di quei pettegolezzi credere, adesso che la signorina Caldwell non era più in grado di smentire o confermare?

Dopo venti minuti, Mac notò che l'auto della polizia non c'era più.

Tuttavia, ordinò una seconda tazza di caffè e tornò a sfogliare il giornale. Stava perdendo tempo, lo sapeva. Ma da quando era seduto lì, gli erano venuti dei ripensamenti su ciò che Tom gli aveva chiesto di fare.

Jade Nishizaka posò il tè sull'elegante tavolinetto di marmo accanto alla sua dormeuse settecentesca. «Non credo di aver capito. Puoi ripetere?»

Il giovane domestico che aveva assunto tanto per il suo aspetto quanto per la sua conoscenza delle arti marziali e per molteplici altri talenti s'inchinò e giunse le mani. Si chiamava Koji, e lei lo aveva portato dal Giappone durante uno dei suoi viaggi al laboratorio che la riforniva dei costosi cosmetici *Genesis*.

«Abbiamo appreso dalla polizia che una delle sue dipendenti è morta.»

«Chi?»

«Valerie Caldwell.»

Le sopracciglia perfette di Jade si inarcarono appena. Per il resto, l'espressione del suo viso fresco non si modificò. Anzi, niente in lei sembrava mai cambiare... a meno che non la si osservasse molto attentamente. Aveva più di sessant'anni, ma faceva uso costante dei propri prodotti... e della palestra superaccessoriata che si era fatta installare direttamente a casa. Con quella figura sottile e quella carnagione perfetta, sarebbe potuta passare per una trentacinquenne. «Com'è successo?»

«Il rapporto preliminare parla di suicidio.»

Solo un lieve trasalimento tradì la tensione di Jade. «Che cosa orribile. Devo mandare le condoglianze alla famiglia. Controlla il nostro archivio e procurami l'indirizzo.»

«*Hai*, padrona.»

«Mi farai trovare quell'informazione sul vassoio della colazione domattina. Per il momento, voglio restare sola con la mia tristezza. Ma avrò bisogno dei tuoi servizi più tardi... per un massaggio.» I suoi occhi incrociarono quelli del servitore, e un sorriso le increspò le belle labbra.

«*Hai*, padrona.» Koji la guardò adorante mentre tornava a inchinarsi e lasciava la stanza.

Sì, era il servitore perfetto per le sue esigenze. Ma non ora. Non prima di aver riflettuto su quell'imprevisto.

Di nuovo sola, Jade chiuse gli occhi per alcuni istanti, cercando di calmare la tempesta che si era scatenata dentro di lei. Si conosceva bene. L'unico difetto del suo carattere era l'eccessiva emotività.

Ma aveva motivo di essere agitata. C'era così tanto in ballo! Aveva lavorato a lungo per raggiungere i propri obiettivi. L'indomani, la moglie di un vicesegretario del commercio sarebbe venuta al *Genesis* per la prima volta. Le chiacchiere che si sarebbero fatte nel salone sulla morte di Val non avrebbero certo impressionato favorevolmente una nuova cliente. Jade avrebbe dovuto ricordare al personale le multe previste in caso di pettegolezzi.

Alzandosi dalla dormeuse, si avvicinò al vaso di fiori di pesco che decorava un mobiletto laccato di nero. Le si offuscò la vista mentre fissava i fragili fiori rosa, invitando i loro petali vellutati a privarla di ogni tensione. Si accorgeva ora che avrebbe dovuto fare da tempo qualcosa a riguardo di Valerie Caldwell. Ma era inutile recriminare.

Val era stata brava sul lavoro... una delle poche estetiste che fosse stata all'altezza degli standard del *Genesis*. Non a caso, era diventata molto popolare tra l'esclusiva clientela del salone. Di recente, però, aveva mostrato segni di instabilità. Il primo impulso di Jade era stato di licenziarla. Poi, aveva deciso che sarebbe stato pericoloso. Meglio tenerla dove poteva essere controllata.

Aveva commesso uno sbaglio? Jade andò allo scrittoio Luigi XIV. Senza esitare, cercò un numero sull'agenda e lo compose. Era molto tardi, lo sapeva, ma nel prezzo che pagava lei era compreso il disturbo. Meglio andare sul sicuro. Voleva che qualcuno andasse a rovistare l'appartamento della Caldwell quella notte stessa. Poi, avrebbe dovuto fare altre telefonate.

Erano le ventuno passate quando Katie fu riaccompagnata all'appartamento di Val. «È sicura di sentirsi bene?» le domandò l'agente Bryant.

«Sì» rispose lei in modo automatico. Da ore si sentiva come se stesse camminando sul fondo dell'oceano. Il peso dell'acqua rendeva difficoltoso anche il movimento più piccolo. E quando si era trovata davanti al corpo senza vita della sorella, la pressione sul petto era stata soffocante.

«Dove ha lasciato l'auto?» chiese Bryant.

«Dietro l'angolo. Ma... ehm, vorrei tornare dentro per alcuni minuti.»

«Capisco.»

Katie aprì la portiera e sentì una folata gelida trapassarle il soprabito leggero che era andato bene nel primo pomeriggio. Adesso il freddo della

sera sembrava filtrarle nelle ossa. Non stava reagendo soltanto allo sbalzo di temperatura, lo sapeva. C'entrava anche Val. Il modo in cui le era apparsa sotto quel lenzuolo bianco... un lato del viso perfetto, l'altro rovinato.

Nell'impersonale saletta dell'obitorio, Katie era riuscita a controllarsi. Adesso il pianto le offuscava la vista e dovette battere le ciglia.

«È sicura di sentirsi bene?» ripeté il giovane agente. «Vuole chiamare qualcuno?»

Lei scosse il capo e smontò dall'auto, decisa a non crollare davanti a quello sconosciuto.

«Grazie.»

L'incomprensibile risposta di Bryant la seguì mentre correva nel condominio e si sfregava le mani gelate. Non ci sarebbe stato bisogno di salire adesso. Non c'era fretta di guardare tra le cose di Val. Tuttavia, Katie voleva cancellare l'orribile immagine di quel cadavere deturpato. Voleva qualcos'altro da ricordare quella notte. Un segno tangibile dell'esistenza di Val, delle cose che l'avevano resa felice. In fretta, entrò in ascensore e schiacciò il pulsante.

Faceva bene a prelevare alcuni ricordi dall'appartamento?, si chiese mentre risaliva il corridoio. Forse avrebbe dovuto telefonare all'agente Perkins l'indomani e riferirgli ciò che aveva fatto.

Entrò nell'appartamento di Val. Dopo il fermento di poco prima, il salotto appariva buio e deserto come una tomba. Katie notò un sacco di plastica nera accanto alla porta. La polizia aveva messo da parte alcune prove da recuperare in seguito? O uno degli agenti era ancora sul posto?

«C'è qualcuno?»

Nessuna risposta.

«Agente Perkins?»

Da un punto imprecisato della casa, Katie ebbe l'impressione di avvertire un leggero scalpiccio. Restando immobile, tese l'orecchio. Non sentì niente, al di là del battito del proprio cuore.

Un brivido le corse giù per la schiena. Per quanto assurdo potesse sembrare, avvertiva un'altra presenza. Il fantasma di Val era ritornato per un'ultima visita? *Oh*, *via*, si sgridò. *Sono soltanto i vicini.*

Fece per accendere la luce quando lasciò ricadere il braccio. Addossandosi alla porta, inquadrò la vetrata e il balcone. Solo poche ore prima aveva visto Val accostarsi a quella porta scorrevole e guardare fuori.

Aveva deciso già allora di buttarsi giù? O era rimasta lì, di spalle, incapace di chiedere aiuto?

«Oh, Val. Perché non ti sei fidata di me?» bisbigliò Katie nel buio.

Una risposta le balenò improvvisa. *Volevo che mi ammirassi come facevi da piccola. Volevo che pensassi che ero perfetta.*

«Nessuno è perfetto» singhiozzò Katie. «Non tu. Non io. Soprattutto, non io. C'erano volte in cui anch'io avevo bisogno di te. E non potevo chiedere. Oh, Val, perché non siamo riuscite ad aiutarci?»

Le lacrime che aveva trattenuto a lungo incominciarono a fluire. Restò a piangere contro la porta d'ingresso.

Quando si fu sfogata, aprì la borsa, tirò fuori un fazzoletto e si soffiò il naso.

Avrebbe fatto meglio ad andare a casa. Ma non voleva farlo adesso. Ciò che voleva, ciò di cui aveva disperato bisogno, era un ricordo del periodo in cui tutto era filato alla perfezione tra lei e Val. Erano passati anni da allora. Katie aveva frequentato l'asilo e, ogni volta che era entrata nella stanza della sorella maggiore, si era sentita attratta dal gagliardetto verde e giallo con la *W* dorata sul davanti. Era stato uno dei tesori di Val, l'emblema dei suoi giorni di gloria alla *Woodrow Wilson High School*, e non l'aveva mai buttato via. Anzi, Katie l'aveva visto in una scatola di ricordi dopo che Val si era trasferita lì. Adesso doveva trovarlo.

La sorella doveva aver sistemato la scatola nello stanzino guardaroba. Le sarebbe bastato prenderla e portare il tutto a casa.

Facendosi forza, Katie entrò nella camera della sorella e accese la luce. Il profumo di Val aleggiava nell'aria. Ma lei sentiva anche altro. Era una fragranza che le ricordava qualcosa, tuttavia non riusciva a identificarla. Be', Perkins e gli altri agenti erano stati lì per ore. Forse Katie stava odorando il loro dopobarba. O forse quell'aroma era estraneo alla polizia. Val le aveva detto di aspettare un uomo chiamato Tom. Erano stati lì insieme?

Katie guardò il letto. La coperta era liscia e senza pieghe, e lei si sentì di colpo una guardona. Ciò che Val aveva fatto con quel Tom non la riguardava... a meno che non si ricollegasse alla sua morte.

Scuotendo il capo, si girò verso il guardaroba. La porta era aperta e l'interno buio. Ma senz'altro c'era una luce. Entrando, si allungò in cerca dell'interruttore. Le sue dita sfiorarono una fila di abiti prima di incontrare qualcosa di più solido.

Trasalì quando l'oggetto solido si mosse. L'attimo dopo sentì la lama di un coltello premerle contro la gola.

3

Resa più forte dalla paura, Katie incominciò a scalciare. Perkins aveva visto giusto, e lei si era sbagliata. Qualcuno aveva dato la caccia a Val, e adesso era ritornato per lei!

L'aggressore invisibile grugnì mentre cercava di immobilizzarla. Le dita della sua mano sinistra le premevano dolorosamente sul fianco. Sembravano stringerla con forza disumana. Perdendo l'equilibrio, lei scivolò all'indietro e si sentì affondare tra le pieghe di una pelliccia.

Si raddrizzò subito, alzando i pugni. Lui non cercò più di minacciarla col coltello. Che gli fosse caduto nella lotta? Augurandosi che fosse così, Katie si sporse verso l'interruttore.

Nell'attimo in cui la lampadina si accese, accecandola col suo improvviso bagliore, intuì di aver commesso un errore. Ora il suo assalitore avrebbe saputo esattamente dove colpire. Battendo le palpebre, si preparò al peggio.

Tuttavia, niente fu come se l'era aspettato. E niente lo sarebbe più stato. Il riconoscimento fu immediato. E più doloroso del previsto. Katie sentì un grido strozzato in cui lo shock si mescolava allo stupore. Non avrebbe saputo dire chi dei due lo avesse articolato, se lei o l'uomo che le stava di fronte. Semplicemente, non c'era posto nella sua mente per un ragionamento. Si trovava in un guardaroba traboccante di sete, velluti e pellicce. Tuttavia, non era consapevole di niente. L'universo si era come ristretto, e comprendeva adesso una persona soltanto.

Mac McQuade. Un fantasma del suo passato. Un uomo che aveva pensato di non rivedere mai più.

Confusa, fissò quegli occhi color della nebbia.

Attimi prima, avevano lottato nel buio. Adesso le braccia di Mac la stringevano con delicatezza. Lei alzò il capo. Lui abbassò il suo.

«Mac...» Era passato così tanto tempo dal loro ultimo abbraccio.

Il suono del suo nome, o forse l'emozione nascosta in quella sillaba strozzata, ruppe l'incantesimo. Lei lo sentì ritrarsi.

«Mac, ti prego.» Cercò di trattenerlo.

Lui scosse il capo. «No.»

La realtà fu come un pugno in faccia. Indietreggiando, Katie si lasciò avvolgere dalla seta di un vestito da sera. Non era cambiato niente. Otto anni prima aveva ingoiato l'orgoglio e aveva supplicato Mac di non escluderla dalla propria vita. E lui l'aveva liquidata con una freddezza che le aveva gelato il cuore.

Il ricordo e il modo in cui l'aveva respinta anche adesso le diedero la forza di affrontarlo. «Che cosa diavolo ci fai nel guardaroba di mia sorella?»

Ebbe la soddisfazione di vederlo trasalire. «Val Caldwell era *tua* sorella?»

«Sì. E *tu* che cosa ci fai qui?»

Mac sospirò. «È una storia lunga» mormorò in tono stanco.

Il presente si dissociò dal ricordo, e Katie si accorse all'improvviso di come fosse cambiato. Decine di rughe sottilissime gli solcavano il viso abbronzato. Ma la differenza non era soltanto fisica. Il Mac McQuade che aveva conosciuto lei era stato una testa matta, un sognatore e uno studente coscienzioso in parti uguali. Adesso sogni e pazzia giovanile erano scomparsi, ma non era stata un'evoluzione felice. Santo cielo, che cosa gli era successo?

«Ti sei poi laureato come avevi detto?» gli domandò.

Per tutta risposta, lui sollevò la mano sinistra e gliela avvicinò al viso.

Katie trasalì nell'osservare la protesi metallica.

L'espressione di Mac s'indurì. «Funziona piuttosto bene, ma non è la mano di un chirurgo.»

Per alcuni secondi, lei non trovò nulla da dire mentre ricordava il coltello contro la gola e le dita rigide che le premevano sul fianco. Adesso capiva che cosa aveva sentito.

«Come ben saprai, dottoressa Martin...» Si fermò, volutamente. «Sei dottoressa ora, no?»

Lei assentì.

«Come ben saprai, le prime impressioni non sono sempre corrette in medicina.»

«Ma avevi detto che ti saresti ripreso alla perfezione» insistette Katie come una scolaretta che aveva memorizzato una serie di fatti senza veramente capirli. «Che non avevi bisogno di me.»

«È vero. Non avevo bisogno di te. Non ne ho tuttora.» Uscì dal

guardaroba, lasciandola a riflettere tra gli abiti griffati di Val.

Mac aveva perso la mano nell'incidente. Vedere quella di metallo l'aveva sconvolta. Ma la reazione di Katie era stata dettata dallo shock e dalla sorpresa, non dalla repulsione... anche se sospettava che lui non le avrebbe creduto se avesse cercato di dirglielo. Le opinioni di Mac McQuade erano incrollabili. Quando le aveva detto di non volerla rivedere mai più, aveva saputo che i medici gli avrebbero amputato la mano? O era già stato operato? Questo avrebbe spiegato molte cose. O forse nessuna.

Katie lo guardò allontanarsi lungo il corridoio, poi gli andò dietro. Otto anni prima, l'aveva ferita in modo così profondo che le ci era voluta tutta la sua forza di volontà per ritornare a galla. In seguito, si era detta che non le importava un fico secco del signor McQuade. Ma questo finché lui non l'aveva presa tra le sue braccia pochi minuti prima. Per un attimo il passato si era cancellato. Katie aveva pensato di avere i piedi ben piantati nel presente, invece si era illusa. Mac era un capitolo ancora aperto.

Adesso, tuttavia, c'era ben altro da affrontare rispetto a una vecchia ferita o ai propri sentimenti confusi. Sua sorella era morta e Mac stava frugando nel suo guardaroba. Aveva avuto una relazione con lei? O era peggio di così? Sapeva qualcosa della morte di Val? Era venuto a sottrarre prove incriminanti?

I suoi sospetti furono confermati quando lo vide sollevare il sacco di plastica nera accanto alla porta d'ingresso.

«Ehi. Aspetta un attimo. Non puoi andare via così.»

«Perché no? Sarà meglio per tutti e due se fingerai di non avermi mai visto.»

Ma Katie la pensava in maniera diversa. «Come facevi a conoscere Val? Uscivi con lei?»

«Non ero così pazzo!»

Le parole e il suo tono aspro la ferirono. «Stai parlando di mia sorella. Mia sorella che è caduta dal balcone stasera. Mia sorella che è morta.» La protesta riecheggiò sommessa ma vibrante.

Con la mano buona sulla maniglia della porta, lui si fermò e le cercò lo sguardo. «Mi dispiace.»

Katie chiuse gli occhi, desiderando che Mac guardasse altrove mentre lottava per ricacciare indietro le lacrime.

«Deve sembrarti un incubo» riprese lui dopo qualche secondo. Guardò il sacco di plastica. «Immagino che tu abbia il diritto di sapere perché mi

trovo qui. Tom Houston è amico mio.»

Il misterioso Tom? «L'uomo con cui Val si sarebbe dovuta incontrare stasera? Che cos'è successo?» Studiò la sua espressione. «L'agente Perkins pensava che Val fosse minacciata» raccontò gettando l'amo. «Forse da Tom? L'ha uccisa lui e ha mandato te a coprire le sue tracce?»

«Non saltare a conclusioni affrettate.»

«Che cosa devo pensare? Smettila di tergiversare e dimmi tutto.»

Mac si staccò dalla porta, pilotò Katie verso il divano e si sedette accanto a lei. «Tom era pazzo di Val. Era la sua dea. Le pagava tutto ciò che voleva, incluso questo appartamento. Non le avrebbe mai fatto male... in condizioni di lucidità.»

«In condizioni di lucidità? Di che cosa stai parlando?»

Lui si passò una mano sul viso. «Vorrei tanto sapere che cosa diavolo è successo qui.»

«Quindi, lui *era* qui! Quando è morta Val?»

«Forse. O forse è arrivato subito dopo l'incidente e l'ha vista. Era troppo confuso perché potessi capire. Ma due cose, le ho afferrate: Val era morta e lui si sarebbe tolto la vita se io non gli avessi riportato gli effetti personali che aveva lasciato in questo appartamento.»

Le ci volle qualche minuto prima di assorbire le nuove informazioni. «Di preciso chi è questo Tom Houston?» domandò.

«Il mio socio.»

«In che cosa?» volle sapere lei.

«*Medizone.*»

«Sei un socio della *Medizone?*»

«Tom è il presidente e fondatore della società. Mi ha assunto sette anni fa. Da allora, ho fatto carriera.»

Katie sospettava che non fosse tutto lì. Chiunque s'intendesse di biotecnica sapeva che negli ultimi sei o sette anni la *Medizone* si era trasformata da piccolo laboratorio di ricerca in uno dei più innovativi colossi farmaceutici del paese. Tra i suoi successi figuravano una terapia promettente per l'artrite reumatoide, un vaccino per l'encefalite e un cocktail di farmaci contro il cancro delle ovaie.

«Tom come ha conosciuto Val?»

«L'ha abbordata in un bar. Ci crederesti?»

Forse Tom non era abituato agli incontri casuali. Ma Katie sapeva che Val, invece, non li aveva affatto disdegnati.

«È sposato?»

«Certo che no! Sua moglie è morta un paio di anni fa.»

Lei sospirò. «Scambiarci velate accuse non ci porterà da nessuna parte.»

«Osservazione profonda, dottoressa Martin.»

«Ho detto...»

«Hai ragione. Non stiamo approdando a nulla. La verità è che sono furioso con me stesso. Non avrei dovuto accettare di venire qui. Avrei dovuto chiamare la polizia e costringere Tom ad affrontare la realtà. Ma gli devo un favore. Più d'uno.»

Sentendolo accusarsi così, lei capì che, indipendentemente dal resto, Mac era affezionato a Tom Houston e aveva cercato di proteggerlo. «A volte è difficile capire che cosa è giusto fare» mormorò.

Lui assentì.

«Tom si comporta... in modo strano di recente?»

«Sì.» Parve sorpreso. «Perché me lo chiedi?»

«Sei stato tu a parlare di lucidità.»

«Sì, è vero.»

«Quali sono i suoi sintomi?»

«È paranoico, furtivo, smemorato. Cambia umore di continuo.»

Katie rabbrividì. «Santo cielo. Anche Val era diventata così. E la cosa peggiore era che non voleva farsi aiutare.»

«Come Tom.» Mac si sporse. «Tua sorella aveva qualche problema fisico?»

«A guardarla, si sarebbe detto di no. Era in forma smagliante.»

Si fissarono l'un l'altra, entrambi chiedendosi perché due adulti in precedenza sani avessero incominciato ad accusare gli stessi sintomi.

«Forse assumevano la stessa droga» azzardò lui. «Di che cosa si faceva Val?»

«Di niente prima di conoscere il tuo amico Tom. Di' un po', quali droghe speciali prepara nel suo laboratorio?»

«Nulla di illegale. Non è da lui.»

«Forse la *Medizone* ha un'operazione segreta di cui tu sei all'oscuro.»

«Tom non farebbe niente del genere.»

Katie si alzò in piedi. «Propongo di cercare delle prove in un senso o nell'altro.»

«In effetti, ho già incominciato a rovistare l'appartamento» ammise Mac controvoglia.

«E?»

«Il guardaroba di tua sorella è pulito. Anche il bagno. Stavo per controllare la camera da letto.»

«Va bene. Io guarderò qui» propose lei.

Potevano non avere voglia di lavorare insieme, ma per il momento era la maniera più facile di sbrigare il lavoro.

La mano ossuta di Arnie Beale si irrigidì sulla maniglia.

Accidenti! C'era qualcuno nell'appartamento. Più di una persona. Pronto a scattare all'indietro se qualcuno dall'interno si fosse diretto verso la porta, incollò l'orecchio contro il freddo metallo. Erano un uomo e una donna. E non si stavano esattamente scambiando complimenti.

Che disdetta. Si era voluto sincerare che i poliziotti se ne fossero andati prima di passare. Per questo aveva pensato che fosse okay fermarsi al *Flanigan* per un paio di birre veloci.

Brutta mossa, Arnie. Qualcuno ti ha battuto sul tempo. Ma chi?

L'uomo e la donna all'interno dell'appartamento avevano smesso di parlare, ma erano ancora dentro. Perché Arnie sapeva che non c'era un'altra uscita. A meno che i due non stessero progettando di volare giù dal balcone come l'inquilina precedente.

Dannazione. Adesso come avrebbe sbrigato il lavoro? Doveva rischiare una rapida sbirciatina? No. Era troppo pericoloso. E se uno dei due fosse stato ancora in salotto? Portandosi alla bocca la mano sinistra, Arnie si rosicchiò l'unghia dell'indice... che era già mezza scarnificata.

I due intrusi, chiunque essi fossero, non sarebbero potuti rimanere tutta notte. Lui avrebbe soltanto dovuto aspettare che se ne andassero. Guardandosi intorno, vide la porta delle scale.

La raggiunse con passo furtivo, poi si sedette su un gradino, si studiò la destra e incominciò a rosicchiarsi il mignolo. Non era colpa sua se qualcuno era arrivato prima, e certo Arnie non ne avrebbe parlato quando avesse fatto rapporto.

L'alzata di testa durò un paio di secondi, finché un brivido involontario non gli corse giù per la schiena. E se si fosse inventato una storia e quelli per cui lavorava avessero scoperto che mentiva? Gli avrebbero fatto vedere i sorci verdi.

Mac si dileguò nel corridoio. Ricordando un articolo sui posti in cui la gente nascondeva la droga, Katie guardò tra i cuscini del divano e sotto i

mobili. Avrebbe dovuto svitare le grate dell'aria condizionata?, si chiese.

«Ho trovato qualcosa di interessante!» gridò Mac in tono accusatorio. «Vieni a vedere, presto.»

Katie corse in camera e trovò Mac davanti all'armadio della biancheria. «Be'?»

«Da' un'occhiata a questi.» Aveva spostato una pila di asciugamani, rivelando due vasetti opachi.

Con un sospiro, lei ne sollevò uno e svitò il coperchio. Dentro, c'era una cucchiaiata di una sostanza color bianco latte. Sembrava una crema idratante. Quando si chinò ad annusarla, avvertì il caratteristico profumo di mandorle. Un prodotto *Genesis.* Intingendo il dito, Katie ne studiò la consistenza. Era un prodotto ricco e setoso. Riusciva quasi a immaginarsi le cellule che l'assorbivano avide.

«Che cos'è?» chiese Mac.

«Crema da viso *Genesis.*»

«*Genesis.* Sì. C'erano alcuni cosmetici di questo tipo nell'armadietto del bagno. Che cos'è? Una marca esclusiva?»

«Esatto. Puoi trovarla solo nel salone in cui lavorava Val. Non ci sono mai stata, ma Val mi ha detto che è un posto alla Elizabeth Arden, dove ti fanno tutto ciò che vuoi, persino i massaggi e le iniezioni di collagene. C'è anche un'apposita saletta ambientale per il rilassamento del corpo e della mente.»

Lui prese l'altro barattolino, svitò il coperchio, sbirciò dentro e annusò. Profumo e consistenza erano identici. «Altra crema da viso» concluse. «Ma se è di *Genesis*, allora perché non si trova in uno di quei vasetti personalizzati? E perché è sepolta sotto una pila di asciugamani? Si direbbe che sia stata rubata o altro.»

«Non saltare *tu* a conclusioni affrettate. Val stava facendo le cose più strane. Magari c'è del denaro nascosto nei sali da bagno.»

«Io non ho trovato nulla.» Mac s'infilò in tasca il vasetto e tornò in camera da letto. Con l'altro barattolino ancora in mano, Katie lo seguì, decisa a continuare le ricerche. Ma mentre incominciava ad aprire scatole e cassetti, si accorse di essere allo stremo. Erano successe così tante cose quel giorno, e ora le sue riserve di energia si erano azzerate. Dopo una lieve esitazione, si sedette sulla poltrona accanto alla finestra. Se fosse stata sola, avrebbe sonnecchiato. Invece, scoprì di non riuscire a staccare gli occhi da Mac, impegnato a perlustrare la stanza.

Lui non le chiese aiuto, ed era chiaro che non ne aveva bisogno. Era veloce ed efficiente. Ma questo non la sorprendeva. Il modo agile e sicuro con cui si muoveva era una delle cose che l'avevano colpita otto anni prima.

Senza volere, riandò al passato. Ai tempi della facoltà di medicina, pur volendo conoscere l'affascinante Mac McQuade, Katie non aveva fatto la prima mossa perché non aveva saputo come richiamare la sua attenzione. D'altra parte, lei era stata una delle migliori studentesse del corso. Quello aveva fatto sì che fosse Mac a prendere l'iniziativa nei suoi confronti, supponeva. Anche il giovane McQuade si era iscritto all'università grazie a una borsa di studio, aveva scoperto quando lui l'aveva invitata a prendere un caffè in uno dei piccoli baretti del campus. Parlare con Mac era stato facile... e piacevolissimo. Dopo quel primo incontro, si erano visti spesso e avevano incominciato a studiare insieme, spesso condividendo la cena nell'appartamento dell'uno o dell'altra. Forse, se non fossero stati così concentrati sugli esami, avrebbero fatto anche l'amore. Ci erano andati vicini. Entrambi lo avevano desiderato. Perlomeno, era ciò che si era detta lei in seguito. Anche se forse quella parte era stata soltanto una sua fantasia.

Katie si rannicchiò in poltrona. Nel corso degli anni, aveva passato molto tempo a chiedersi come sarebbero andate le cose se Mac non fosse partito subito dopo gli esami per onorare un impegno preso in precedenza e lavorare come volontario in un ambulatorio gratuito di Morgantown, nella Virginia Occidentale.

Lei aveva saputo che sarebbe stato impegnatissimo e non si era aspettata di sentirlo subito. Ma dopo una settimana, si era preoccupata e aveva chiamato l'ambulatorio. Mac non ci era mai arrivato perché la sua motocicletta era stata travolta da un fuoristrada alla periferia di Morgantown.

In preda al terrore, Katie aveva chiamato l'ospedale in cui le avevano detto che era stato ricoverato. Con suo grande sollievo, Mac era stato in grado di parlarle al telefono, anche se aveva insistito affinché non venisse. Tre giorni dopo, lei aveva disubbidito alle istruzioni. Ma quando aveva cercato di trovare la sua camera, aveva appreso con orrore che lui era partito per il Montana, dove i suoi avevano un ranch.

In seguito, si erano parlati una volta soltanto, sempre al telefono, e lui le aveva assicurato che si stava riprendendo benissimo... inclusa la sua mano

gravemente ferita. Ma si sarebbe concesso una pausa di riflessione per ritrovare se stesso. Erano stati così legati che, all'inizio, Katie non aveva voluto credere che le stesse dicendo addio. Ma Mac le aveva fatto capire senza mezzi termini che lei non era contemplata in nessuno dei suoi progetti futuri.

Katie trasalì nel ricordare quel terribile momento. Il suo rifiuto l'aveva spezzata in due, e il solo modo di venire a patti col dolore era stato ritornare all'università e fingere che studiare fosse la cosa più importante della sua vita.

Accorgendosi di avere le mani contratte intorno ai braccioli della poltrona, Katie allentò le dita e alzò lo sguardo. Grazie al cielo Mac non stava badando a lei, perché riusciva a immaginarsi l'espressione ferita che doveva essersi dipinta sul suo volto. Non si sarebbe resa ridicola per qualcosa che era finito anni prima. Salvo che, quando Mac l'aveva abbracciata, lei aveva pensato per un attimo che...

Come intuendo i suoi pensieri, lui si fermò e la guardò. Il viso di Katie diventò porpora e lei disse la prima cosa che le passava per la testa.

«Riesci a fare un sacco di cose con quella mano.»

«Sì. Quasi come con quella vera.»

«Voglio dire...» Esitò. «Non ho mai visto niente di così sofisticato. L'hai progettata tu?»

«Non è la mia specialità. Ma ho dato qualche input.»

«Qual è la tua specialità?»

«Tossine esotiche... e antitossine.»

«Oh.»

«Senti, siamo stanchi tutti e due. Non credo che scopriremo nient'altro stanotte.»

Katie assentì.

«La cosa migliore per te è andare a casa e dormire.»

«La cosa migliore per me è parlare con Tom Houston.»

«No.»

«Come sarebbe a dire, no?»

«Quello che ho detto. Tom era in condizioni critiche quando l'ho lasciato. E dovrà affrontare la polizia domattina. Non credo che gli convenga parlare con te.»

Emergendo dalla nebbia del dolore, lei si arrabbiò. «Da quando in qua decidi tu per me? E se chiamassi la polizia e dicessi che Tom si trovava

qui quando Val è morta? Se dicessi che ti ho sorpreso a sottrarre prove?»

Lui non cambiò espressione. «Sei libera di farlo. Ma non ti faciliterò le cose.»

E senza aggiungere altro, uscì dalla stanza.

Soltanto qualche secondo più tardi, lei sentì la porta d'ingresso prima aprirsi e poi chiudersi.

Katie si guardò intorno. Era venuta lì per prendere il gagliardetto della sorella. Quello avrebbe dovuto aspettare, adesso. Alzandosi, tornò in salotto e recuperò la borsa.

La porta delle scale si chiuse quando uscì sul pianerottolo, e per un attimo pensò che Mac fosse passato di lì. Poi, lo vide entrare nell'ascensore in fondo al corridoio. Lui doveva averla sentita arrivare, tuttavia non alzò lo sguardo né bloccò l'ascensore.

Katie prese quello dopo. Fuori in strada, vide Mac allontanarsi senza fretta.

Uno a zero per lei. A quanto pareva, il pensiero di essere pedinato dalla docile Katie Martin non l'aveva nemmeno sfiorato. Qualche secondo dopo, Mac salì a bordo di un'auto sportiva e si mescolò al traffico. Lei corse a prendere la macchina e lo raggiunse in Connecticut Avenue. Gli restò dietro anche mentre lasciava la città. Dove stava andando? Nel suo appartamento? A casa di Tom? In laboratorio?

Accendendo la radio per distrarsi, Katie cercò di non pensare ai singolari sviluppi di quel pomeriggio infernale. Il battibecco con Val. La sua morte. L'orribile esperienza in obitorio. E poi l'incontro a sorpresa con l'uomo che la ossessionava da otto lunghi anni. Le sue mani si aggrapparono al volante mentre seguiva l'auto sportiva sulla tangenziale. Forse, avrebbe fatto meglio a chiamare subito la polizia. Tuttavia, non rinunciò all'inseguimento. Dieci minuti dopo, si accorse che la strada li stava portando alla periferia di Columbia, una comunità poco più a sud di Ellicott City dove viveva lei. Il pensiero che Mac avesse lavorato o abitato così vicino senza che lei ne sapesse nulla le chiuse la gola.

Erano usciti dalla tangenziale e stavano attraversando una zona industriale piena di aziende di ricerca e sviluppo che si erano lasciate attrarre dall'atmosfera high-tech di quella città nuova. A quell'ora della notte le strade erano quasi vuote, così Katie restò indietro, per non farsi notare. Poco più avanti, Mac entrò in un parcheggio. Lei tirò diritto e i suoi fari illuminarono un'insegna della *Medizone.* All'incrocio successivo, fece

inversione e tornò indietro.

Il parcheggio davanti all'edificio di mattoni a un piano era deserto, ma lei trovò l'auto sportiva di Mac davanti a un ingresso laterale. C'era anche un'altra macchina.

Katie spense il motore ed esitò. Stava facendo qualcosa di stupido... precipitarsi lì per affrontare l'amante di Val? Mac aveva detto senza mezzi termini che non le avrebbe permesso di vedere Tom quella notte. Ma se Mac non lo avesse convinto a costituirsi? Se Tom Houston fosse stato così spaventato da nascondersi o, peggio ancora, da lasciare il paese? Allora, Katie non avrebbe mai saputo che cosa fosse successo alla sorella. Inspirando a fondo, scese dall'auto e puntò verso l'edificio.

La porta davanti alla quale era parcheggiata la vettura di Mac era aperta. Il destino le stava spianando la strada. Ma Katie era ancora lacerata dai dubbi mentre s'intrufolava in un corridoio deserto.

Guardandosi intorno, si chiese quale direzione prendere. Subito dopo, tuttavia, un grido soffocato la pilotò verso sinistra.

Mentre raggiungeva una porta a due battenti, sentì Mac imprecare. Facendosi avanti, entrò in un laboratorio... disastrato.

I tavoli erano ricoperti di cocci. Una stampante sputava carta. I macchinari ronzavano in sottofondo. E una cavia bianca scorrazzava libera sul pavimento piastrellato.

Mac si era appena girato verso la porta. Gli si contrasse il volto nel vedere Katie.

«Sta' giù!» gridò mentre le volava addosso e la scaraventava in corridoio.

Qualche secondo dopo, un'esplosione assordante fece tremare il laboratorio.

4

Schegge di vetro impazzite vorticarono sopra la testa di Katie, conficcandosi ovunque. Le mancò il fiato nel cozzare contro il pavimento del corridoio. Quando l'aveva buttata a terra, Mac si era scagliato tra lei e la fonte del pericolo.

Per alcuni secondi, ci fu un silenzio spettrale. Poi, una seconda esplosione scosse l'edificio. Mac fece scudo a Katie, e le sue braccia si

alzarono a proteggerle il capo. Altro vetro piovve giù, colpendo le mattonelle intorno a loro come grandine su un tetto di lamiera.

Katie premette il viso contro il torace di Mac. Sapeva che sarebbe stato pericoloso aprire gli occhi in quel turbinio di schegge. Sopra il suo orecchio sinistro, un pezzo di vetro urtò contro il metallo, e lei capì che Mac stava usando la protesi di acciaio come deflettore. Poi, lo sentì gemere e intuì che i vetri dovevano aver raggiunto anche la carne.

«Mac, che cos'è successo? Sei ferito?» bisbigliò cercando di districarsi.

Lui la tenne ferma. «Aspetta a muoverti.»

«Sei stato colpito.»

«Sto bene. Mi protegge il tre quarti.»

Restarono avvinti per qualche altro minuto. Poi, l'abbraccio si sciolse... e restò un vago imbarazzo.

«Ti ho fatto male quando ti ho buttata giù?» domandò lui preoccupato.

«Mi hai salvata dalle schegge.» Katie si alzò a fatica e azzardò un passo, calpestando uno strato uniforme di cocci.

Mac cambiò tono quando vide che stava bene. «Mi hai seguito.»

«Sì.»

«Non avresti dovuto.»

«È stata una mia decisione.»

«Be', ti conviene uscire.»

«Non senza di te.»

Il corridoio era pieno di fumo. Qualcosa stava bruciando all'interno del laboratorio. Ma l'edificio era senz'altro dotato di un sistema di spegnimento automatico. Perché non stava spruzzando acqua sulle fiamme?

Katie corse ad attivare il dispositivo antincendio. Mentre tirava la maniglia, si preparò all'urlo della sirena. Non ci fu. Santo cielo, i sistemi di sicurezza erano in tilt!

Ma perlomeno c'era un caro, vecchio estintore vicino al pannello d'allarme. Katie lo staccò dalla parete e cercò Mac tra il fumo.

«Dove sei?» gridò.

«Quaggiù.»

La voce veniva dal laboratorio. Lei corse dentro e trovò Mac chino su un computer. «Che cosa diavolo fai?» strillò. «Vieni via, no?»

«Prima devo disattivare il sistema automatizzato.» Digitò con la destra una serie di comandi. «Esci di qui prima che s'incendi tutto!»

Quasi a sottolineare le sue parole, una pila di cuscinetti di lana d'acciaio incominciò a bruciare. Girandosi, Katie li seppellì sotto uno strato di schiuma. Quando s'infiammò la carta della stampante, irrorò anche quella.

Le lacrimavano gli occhi, e incominciò a tossire. Davanti al computer, pure Mac tossiva. Quanto sarebbero riusciti a resistere? Una sedia prese fuoco, e Katie alzò l'estintore. Mentre spegneva quell'ennesimo incendio, si voltò. Mac si era allontanato dal computer e stava aprendo le finestre. Non c'erano più fiamme nel locale, ma il fumo li avvolgeva come una nebbia velenosa.

«L'aria è irrespirabile» gridò Mac. «Va' in corridoio!»

«E tu?»

«C'è un'ultima cosa di cui devo occuparmi. Ti raggiungerò tra un secondo.»

Katie fu sul punto di protestare, poi si sentì mancare l'aria. Se non fosse uscita di lì, sarebbe svenuta... e a quel punto sarebbe stata un impiccio più che un aiuto. Tossendo, corse fuori e inspirò a fondo. Poi, si costrinse a un'attesa snervante. Alla fine, quando Mac riapparve in corridoio, gli buttò le braccia al collo e lo strinse.

La strinse anche lui. Poi, alzò una mano e incominciò a toglierle delicatamente dai capelli i vetri rotti.

La tenerezza di quel gesto le strappò un sorriso. «Mac.» Spontaneamente, alzò il capo. Lui abbassò il suo. Questa volta, le loro labbra s'incontrarono. Lei pensava di aver capito tutto. Ma niente era semplice come sembrava. Non quando Mac la stringeva di nuovo. La sua bocca s'impossessò di quella di Katie. Con urgenza. Accampando diritti che non erano suoi. Lei cedette con slancio. Per alcuni secondi, si persero tutti e due nella dolcezza di quel bacio. Poi, lui ruppe il contatto. Come se niente fosse, indietreggiò di un passo e tornò a ispezionarle i capelli.

«Mi dispiace.» Si girò verso il laboratorio. «Non ci sto tanto con la testa.»

Di che cosa si stava scusando esattamente?, si chiese Katie.

«Mi sono finalmente ricordato che ogni laboratorio è provvisto di un sistema di aspirazione d'emergenza. L'ho attivato manualmente. Il fumo uscirà tra breve.»

Lei evitò di guardarlo. «Non dovremmo chiamare i vigili del fuoco?»

«Sì, certo. Ma prima voglio controllare Tom. L'ho lasciato che dormiva nel suo ufficio. Grazie al cielo, è dall'altra parte dell'edificio. Telefoneremo

da lì.»

Prima che lei potesse chiedere che cosa avesse provocato l'esplosione e perché i sistemi di sicurezza non fossero entrati in funzione, Mac risalì in fretta il corridoio.

Katie lo rincorse. «Tom ha *dormito* con l'esplosione e tutto?» Era sconcertata.

«Gli ho fatto prendere un sedativo prima di andare in città.»

Malgrado la spiegazione, la voce di Mac tradiva nervosismo. Lei lo seguì nell'ala amministrativa dello stabile. Ebbe una fugace impressione di mobili azzurro polvere e pareti grigio perla. Superarono una sala d'aspetto a elle, la scrivania di una segretaria e una porta di quercia col nome di Mac e la parola *Vicepresidente* su una targa d'ottone. Una porta identica dava adito all'ufficio di Tom. Salvo che il suo titolo era Presidente.

Dentro, gli arredi erano di palissandro e cuoio. Ma gli occhi di Katie s'incollarono alla libreria dove una fotografia di Mac con un uomo più anziano d'aspetto vigoroso faceva bella mostra di sé. Mac era in tenuta da safari. Il suo compagno, che indossava un tradizionale abito a tre pezzi, gli teneva una mano sulla spalla. Il vicepresidente e il presidente della *Medizone.*

Mac si guardò intorno. «Dove diavolo è finito?» domandò agitandosi. «L'ho visto prendere il sedativo. Avrebbe dovuto metterlo fuori gioco.»

«È questo, per caso?» Katie indicò una capsula rossa davanti al divano.

«Oh, no! Ha solo fatto finta di prenderlo.» Si lasciò sfuggire un'imprecazione. «Non volevo crederci. Ma immagino che sia stato lui ad avviare quell'esperimento balordo in fondo al corridoio. O qualunque cosa fosse.»

«Non l'abbiamo visto in laboratorio.»

«Tuttavia dobbiamo andare a controllare. Potrebbe essere sotto un tavolo.»

Tornarono indietro.

Il fumo si era disperso e i piccoli incendi che erano divampati in precedenza erano freddi. Mac e Katie si guardarono intorno in cerca di danni strutturali. Sebbene il locale sembrasse una zona di guerra, non c'erano pareti distrutte né pilastri piegati. Incoraggiati da quel particolare, incominciarono a guardare sotto tavoli e scrivanie. Non trovarono nessuno.

«Meno male. Perlomeno, non è in laboratorio.» Mac tornò in corridoio. «Forse se ne è andato. No. La sua auto era ancora parcheggiata fuori

quando sono arrivato io.»

«Potrebbe essere uscito a piedi. O aver chiamato un taxi.»

«Non credo.» Sembrava perplesso. «Che cosa diavolo pensava di fare? E perché stava sterilizzando tutti quegli strumenti?»

Katie scosse il capo. Durante l'affannosa ricerca, aveva identificato la causa delle esplosioni. Due autoclavi, le macchine che sterilizzavano vetri e strumenti con la pressione del vapore, erano esplose, frantumando il loro contenuto e bombardando il locale di schegge letali. Il vetro surriscaldato aveva dato origine agli incendi.

Indicò il laboratorio. «Non posso credere che non abbiate un sistema di spegnimento automatico!» esclamò. «O qualcuno aveva disattivato tutti i dispositivi di sicurezza dell'edificio?»

Mac sospirò. «Stiamo mettendo a punto un sistema computerizzato per ogni laboratorio. Controlla i macchinari, i ventilatori, i sistemi a spruzzo. Insomma, tutto. Sarà fantastico quando funzionerà come si deve. Purtroppo non è ancora operativo e dovrebbe essere attivato solo per test accuratamente monitorati. Chiunque voglia accedere al programma, deve conoscere la password. E ogni volta che è acceso, una serie di spie luminose lampeggiano sullo schermo. Solo un pazzo o un aspirante suicida potrebbe ignorarle.» Esitò, come rimpiangendo quell'ultima frase. Poi, aggiunse: «Tom deve spiegare parecchie cose».

«Sì. Ma dov'è?»

«Immagino che si nasconda. Forse ha paura di come reagirò.»

Katie faceva fatica a immaginarsi l'uomo vigoroso della fotografia nello sgabuzzino delle scope o in qualche angolo scuro. Ma quella sera erano successe le cose più strane.

«Dobbiamo trovarlo. Se ci dividiamo, faremo più in fretta. Ti spiace?»

Era la prima volta che le chiedeva esplicitamente aiuto, e lei si sentì rimescolare. «Certo che no» rispose sottovoce.

«Okay. Diamoci da fare.»

Fu Katie a trovare Tom... nell'anticamera del laboratorio di ematologia. Giaceva per terra con una camicia bianca sporca di grasso e pantaloni grigi. Gli occhi senza vita erano puntati sullo sportello aperto del frigorifero, e le dita erano piegate come se avessero stretto qualcosa. Ma la mano era vuota. Sparsi tutt'intorno c'erano strumenti e provette che sembravano essere stati spazzati via dal tavolo del laboratorio quando Tom era caduto.

Un'altra morte. Pur non avendo mai conosciuto Tom Houston, Katie soffrì alla vista del suo corpo immobile. Tuttavia, si costrinse a fare ciò che era necessario. Inginocchiandosi, gli cercò il polso. Nel toccarlo, si sentì travolgere da un'immensa tristezza. Quell'uomo aveva voluto bene a Val. Adesso erano morti tutti e due. La sola cosa che ancora potesse fare per lui era cercare di catalogare dettagli che sarebbero potuti servire in seguito. La pelle era calda, e le membra erano ancora flessibili... segno che Tom era morto da poco.

Gli chiuse gli occhi, poi arrivò Mac.

«Oh, no. Tom...» Come Katie, non ebbe difficoltà a riconoscere la morte. Tuttavia, s'inginocchiò accanto all'amico e lo afferrò per le spalle, sollevandolo leggermente. «Santo cielo. Che cosa mi è venuto in mente? Non avrei dovuto lasciarlo solo.»

«Mac, hai fatto ciò che pensavi di dover fare.»

«No. Sapevo che era sconvolto. Mi aveva detto ciò che avrebbe fatto. Sarei dovuto rimanere con lui!» Scuotendo il capo, tornò ad adagiare il cadavere.

«Ti aveva chiesto di andare nell'appartamento di Val» mormorò Katie tentando di consolarlo. «Ti aveva detto che si sarebbe sentito meglio se avesse riavuto le sue cose.»

Mac non parve sentirla. Alzandosi, entrò nel laboratorio di ematologia e le voltò le spalle. Era un uomo che sapeva controllare le proprie emozioni, almeno in superficie. La sua schiena rigida era come una recinzione... con su scritto: *Non oltrepassare.*

Katie esitò mentre si raddrizzava e chiudeva automaticamente lo sportello del frigorifero. Sapeva che Mac non la voleva più lì. Ma quella notte lei aveva smesso di prendere ordini da lui... sia espressi che inespressi. Prima di perdere il coraggio, attraversò la stanza, girò intorno a Mac e lo attrasse a sé.

Lui restò immobile, con le braccia lungo i fianchi.

«Per favore. Abbiamo perso tutti e due qualcuno stanotte. Qualcuno a cui eravamo legati. Ti prego, stringimi.»

Capì che qualcosa di duro si era spezzato dentro di lui quando lo sentì bisbigliare il suo nome. La voce di Mac era prossima a rompersi mentre l'abbracciava. Rimasero avvinti per alcuni secondi, ognuno traendo calore dall'altro.

«Sono stato uno sciocco stasera, a irrompere nell'appartamento di tua

sorella per giocare a guardie e ladri, quando mi sarei dovuto prendere cura del mio amico. Adesso Tom è morto per causa mia» disse alla fine Mac, sconsolato.

«Non stavi giocando a guardie e ladri» fu la protesta. «Stavi cercando di rassicurare Tom. Se si comportava come Val, immagino che ti abbia reso impossibile dirgli di no.»

Lui non rispose. Ma Katie capì di aver visto giusto dal modo in cui rilassò le spalle. «Stavi cercando delle prove» continuò cocciuta. «Be', non è finita come ti aspettavi. Adesso provi quello che provo io riguardo a Val. Rimorso.» Sospirò. «Nemmeno io avrei dovuto lasciarla sola oggi pomeriggio. Eppure l'ho fatto.»

La mano di lui le accarezzò la schiena. «Forse abbiamo fatto tutti e due del nostro meglio.»

«Non so. Lo spero.»

Mac la strinse per qualche altro minuto. Poi, Katie lo sentì ritrarsi e intuì che non sarebbero potuti rimanere così in eterno. Avrebbero dovuto chiamare la polizia, raccontare l'accaduto. Mac avrebbe affrontato l'incubo che aveva vissuto lei. Ma non sarebbe stato solo. Che lo volesse o meno, Katie sarebbe rimasta al suo fianco.

Si guardò intorno, seguendo la scia di strumenti e provette sul pavimento intorno al tavolo. C'era molto disordine, tuttavia niente di paragonabile al caos che regnava nell'altro laboratorio dopo l'esplosione. Forse, Tom si era dimenticato che stava sterilizzando dell'attrezzatura. O forse aveva abbandonato l'altro esperimento ed era venuto lì a seguire qualcosa di più importante. Ma che cosa?

Katie trasalì nell'individuare sul tavolo una siringa vuota. No, non vuota, notò mentre si avvicinava. C'era un po' di liquido rosa sul fondo.

Tom si era iniettato qualcosa? Magari, un farmaco? Era incorso in una overdose accidentale? O si trattava di una qualche droga strana? Era quella la causa di morte?

Katie tornò a guardare il tavolo. A pochi centimetri dalla siringa c'era una boccetta con lo stesso liquido rosato. Sull'etichetta c'era scritto HI 320 DQ. Era una sigla che non le diceva niente.

«Tom prendeva qualche farmaco da iniettare?»

«Non che io sappia.»

«Allora, che cosa sono questi?» Katie gli indicò siringa e boccetta.

Lui lesse l'etichetta del preparato. «Sembra venire da una delle nostre

partite sperimentali.»

«Partite... di che cosa?» Il suo tono era di nuovo accusatore.

«Te l'ho già detto. Non produciamo sostanze illegali alla *Medizone.*»

La violenza di quel diniego le disse tuttavia che il sospetto era venuto anche a lui.

Mac sospirò. «Svolgo il grosso del mio lavoro all'estero. Tom cura la parte sperimentale. Ma tiene molto alla documentazione in ordine. Tutto ciò che produciamo viene codificato e registrato.»

«Allora vediamo che cosa dicono i vostri registri di questo HI 320 DQ.»

«Se insisti.» Sollevando la boccetta incriminata, sospinse Katie fuori dalla stanza attraverso un'altra porta, in modo da evitare il cadavere nell'anticamera. Prima i suoi passi erano stati decisi, adesso camminava più adagio, senza energia.

Trovò un computer e digitò una password nascosta. «Questi file contengono informazioni riservate» avvertì.

«Non ho intenzione di divulgare i segreti della tua azienda.»

Mac assentì e inserì il numero di codice del flacone. Un attimo dopo, il rapporto di laboratorio dell'HI 320 DQ comparve sullo schermo.

Katie si sporse a leggere. Secondo il riassunto introduttivo, Mac aveva riportato il componente di base da una spedizione in Nepal. Era una varietà botanica proveniente dagli altipiani centrali di quel paese, ma la *Medizone* era riuscita a riprodurla nelle sue serre di Beltsville. Altri documenti riguardavano la concentrazione e la purificazione.

«Sì, ora ricordo questo prodotto» osservò lui. «Tom ne parlava qualche mese fa. Era entusiasta dei risultati preliminari. Vediamo che cos'è venuto fuori.»

«È tutto molto interessante. Ma per che cosa lo usate?»

Mac spostò il cursore sull'ultimo paragrafo.

Lei lesse in fretta, poi tornò a leggere. «Ho capito bene?» Esitò. «State usando questo composto contro l'HIV?»

«Esatto. Nelle prime prove di laboratorio, si è visto che in effetti rallentava la crescita del virus dell'AIDS. Purtroppo, la sua elevata tossicità ne limita l'impiego.»

«Ma il flacone... La siringa... Perché Tom si è iniettato quella roba?»

«Non lo so» sussurrò Mac fissando lo schermo. «Ma se quella boccetta conteneva davvero dell'HI 320 DQ, ce n'era abbastanza da uccidere un grizzly.»

5

Mac si strofinò una guancia ispida, e per un attimo Katie si concentrò su quell'impercettibile sfregamento di barba. Era un suono molto mascolino e molto familiare che le ricordava le lunghe notti di studio insieme nel suo minuscolo appartamentino da universitaria. Adesso erano di nuovo insieme a notte fonda. Con un altro problema da risolvere, si ricordò. Uno che era assai più immediato di un elenco di sintomi o di malattie da memorizzare.

«Non stiamo approdando a nulla. E più aspetto a chiamare la polizia, peggio sarà.» Mac guardò Katie. «Faresti meglio ad andartene.»

«Preferisco restare.»

«E dire che cosa? Che mi hai seguita fin qui perché tua sorella si è suicidata nel pomeriggio e tu pensavi che Tom Houston fosse in qualche modo coinvolto?»

Lei esitò. «Non conoscevo il cognome di Tom. Ma Perkins, l'agente che mi ha interrogata, avrebbe voluto parlargli.»

«Non potrà farlo mai più, purtroppo.»

Stanca com'era, faceva fatica a ragionare. «Non è giusto che me ne vada. Ero qui. L'ho trovato io. Non potremmo dire soltanto ciò che è successo dopo che siamo arrivati alla *Medizone?*»

Ma lui scosse il capo. «Sono le tre del mattino, e hai avuto una giornata d'inferno. Pensi davvero di poter fingere e mentire come se niente fosse?»

«Io...»

«Vuoi affrontare da capo la storia del suicidio di Val?»

Katie fece segno di no. Aveva ragione Mac: era allo stremo.

«Terremo separate le due cose... Tom e Val. Finché non avremo scoperto che cosa sta succedendo.»

Lei continuava a non approvare l'idea. Ma nel I ripensare agli avvenimenti della serata, si accorse che, se fosse rimasta, avrebbe dovuto dire di aver sorpreso Mac nell'appartamento della sorella... a sottrarre prove. Mac ne sarebbe uscito molto male adesso che Tom era morto. «Mi chiamerai quando sarà tutto finito?» chiese. «No. È già tardi.» «Allora, parleremo domani.» Lui assentì teso. «Sbrigati, dai. Così, telefono.»

Mercoledì mattina, al suo arrivo in Centrale, Cornell Perkins trovò un biglietto sulla scrivania. *Vieni nel mio ufficio non appena possibile*, diceva. Non c'era nessuna firma, ma lui conosceva la calligrafia. Era un messaggio del capitano Gantry.

Che cosa diavolo era successo? Perkins si controllò la cravatta. Era pulita.

Non si era mai visto come Eddie Murphy in *Un poliziotto a Beverly Hills*, rifletté mentre risaliva il corridoio. Era soltanto un ragazzo di campagna che si era fatto strada in città facendo il proprio mestiere. Ma dopo quarant'anni in polizia, lo stress incominciava a farsi sentire. E tutto ciò che avrebbe ricevuto per i suoi sforzi era una pensione ridicola. Bah...

La segretaria di Gantry lo fece accomodare dopo un'attesa di soli cinque minuti. C'era senz'altro qualcosa nell'aria.

«Chiudi la porta e siediti.»

Perkins deglutì mentre occupava una sedia.

«Ho buone notizie. Sta per essere lanciato uno speciale programma di collaborazione tra forze di polizia per stabilire come il problema droga venga gestito in altre località del paese. Honolulu. New Orleans. San Juan. È un tour di quattro settimane. Ed è prevista una diaria giornaliera in aggiunta al salario di base.»

«Ah, sì? E a quale fortunato toccherà l'incarico?»

«A te.»

L'agente sgranò gli occhi. «Sta scherzando?»

«No.»

«Quanto tempo ho per decidere?»

«Vogliono saperlo subito.» Gantry esitò prima di aggiungere: «O ti stanno ricompensando per un favore di cui non sono a conoscenza... oppure ti vogliono fuori dai piedi per un po'. Se è questo il caso, faresti meglio ad accettare. Altrimenti, potrebbero trovare un'idea meno piacevole».

Perkins assentì. «Quando devo partire?»

«Al più presto.»

«E i casi a cui sto lavorando?»

«Ho fatto prelevare i tuoi dossier. Li assegnerò a qualcun altro.»

«Uhm.» Si era sempre fidato dei presentimenti. Adesso l'istinto gli diceva che qualcuno voleva sollevarlo dal caso Caldwell. E tutto sembrava indicare che gli convenisse adeguarsi.

Gantry aspettò che Cornell Perkins lasciasse l'ufficio, poi sollevò il telefono e compose un numero.

«Pronto.»

«Il merlo è volato a ovest» borbottò. E riappese. Se il comandante avesse avuto sentore di quell'imbroglio, la sua carriera sarebbe andata a farsi friggere. Ma come aveva detto a Perkins, quando le persone giuste chiedevano un favore, o stavi al gioco, oppure chiedevi il prepensionamento per motivi di salute.

Appena Katie riaprì gli occhi, le ritornò alla mente tutto. Val. Mac. Tom. Per alcuni secondi guardò il quadrante della sveglia. Le dieci. Mac non aveva chiamato. Significava che non c'erano stati problemi con la polizia ieri notte o che invece c'erano stati? Quando si sollevò a sedere e si sporse verso l'elenco telefonico che teneva nel cassetto del comodino, fece una smorfia. Aveva male dappertutto.

Adagio, si alzò e fletté gambe e braccia. Essere sbattuta per terra durante l'esplosione non aveva causato al suo corpo nessuna lesione permanente, niente che una doccia calda non potesse risolvere. Ma non esisteva un rimedio altrettanto efficace per i danni ben più gravi che l'inaspettato ritorno di Mac nella sua vita le aveva procurato a livello emotivo.

Meglio sarebbe stato per Katie non rivederlo mai più. La notte prima, lui le aveva fatto capire di non volere niente da lei. Non il suo aiuto. Non il suo appoggio. Non il suo conforto. E certo non un revival della loro relazione dopo tutto quel tempo. Questo, però, non le impediva di preoccuparsi per lui e di chiedersi come se la fosse cavata con la polizia.

Dopo aver trovato la *Medizone* sull'elenco, compose il numero. Quando chiese di parlare con Mac, le venne passata la sua segretaria.

«Con chi parlo, scusi?» domandò una voce femminile.

«Sono la dottoressa Martin. Un'amica del signor McQuade. È disponibile?»

«Temo di no. Il presidente della nostra azienda è mancato improvvisamente stanotte, e il signor McQuade è molto impegnato» spiegò la donna con professionale educazione.

Katie, però, avvertì una nota protettiva nella sua voce. Era chiaro che la segretaria era affezionata a Mac.

«Il signor McQuade sta bene?»

«Sì. Se vuole lasciare un messaggio, farò in modo che la richiami

quando si saranno calmate le acque.»

Katie lasciò nome e numero di telefono. Sapeva che Mac avrebbe dovuto affrontare molte cose quel giorno. Forse, anche la polizia. Perlomeno avrebbe potuto chiamare i suoi, se avesse avuto bisogno. No, non l'avrebbe fatto. Lei ricordava che non aveva mai chiesto aiuto ai familiari quando era stato all'università. Con tutta probabilità, gli era pesato dover ritornare al ranch dopo aver perso la mano. Per quanto si era trattenuto nel Montana? E che cosa aveva fatto prima di incontrare Tom Houston? Katie si bloccò. Aveva anche lei molte questioni da risolvere quel giorno. Tipo, il funerale della sorella.

Passò in bagno, regolò il getto della doccia e si infilò sotto l'acqua calda. Mentre si lavava i capelli, elencò le cose da fare.

Si asciugò in fretta e notò il vasetto di crema che aveva prelevato dall'appartamento di Val la sera prima. Senza volere, ricordò la predica che le aveva fatto la sorella sulle cure di bellezza mattutine. Be', Katie non era certo in vena di truccarsi, ma forse la ricca crema idratante le avrebbe tonificato la pelle. Intinse il dito nel prodotto e se lo spalmò sulle guance e intorno agli occhi. La sensazione fu meravigliosa. Applicò la crema anche sui punti dove le dita metalliche di Mac l'avevano graffiata. Forse, non avrebbe giovato. Ma nemmeno nuociuto.

Pur sentendosi meglio una volta vestita, Katie desiderò non dover andare in ufficio. Ma poiché non aveva una segretaria che le spostasse gli appuntamenti, avrebbe dovuto provvedere lei.

Quando aveva incominciato la sua ricerca genetica sulla sindrome di Hungtington, aveva progettato di lavorare a casa propria... in parte perché aveva vissuto un'esperienza piuttosto traumatizzante nel precedente impiego. Era stata dipendente, infatti, di una clinica privata chiamata *Sterling* che era stata travolta da un terribile scandalo. Katie non era stata coinvolta, ma l'istituto aveva dovuto chiudere, e la pubblicità negativa le aveva reso difficile trovare lavoro in un'altra struttura ospedaliera.

Così, si era orientata verso la ricerca e aveva presentato domanda per un sussidio. Poi, la sua amica Abby Franklin le aveva detto di cercare qualcuno che subaffittasse il suo studio al 43 di Light Street nel centro di Baltimora mentre lei e il marito Steve soggiornavano in India. Il momento e la posizione si erano rivelati perfetti, poiché Katie aveva scoperto nel frattempo che casa sua non si prestava alla fase di colloqui del progetto. Ora, si augurava di poter affittare dei locali tutti suoi al 43 di Light Street.

Si era affezionata a quella bella palazzina d'inizio secolo. Abby, poi, l'aveva presentata a un gruppo di donne brillanti che lavoravano lì. Condivideva con loro, così, non soltanto i momenti di gioia, ma anche i problemi. La consapevolezza di avere qualcuno con cui sfogarsi o anche solo con cui chiacchierare del più e del meno era l'aspetto più positivo della nuova avventura lavorativa.

Quella mattina, tuttavia, quando mise piede nell'atrio marmoreo dello stabile, Katie non si sentiva affatto incline a socializzare. Forse fu proprio la sua espressione chiusa ad attivare il radar di Sabrina Barkley. Prima che Katie potesse premere il pulsante dell'ascensore, la simpatica commerciante si affacciò sulla soglia della sua erboristeria, il *Sabrina's Fancy*.

«Hai proprio l'aria di avere bisogno di una tisana» sentenziò.

«Sabrina, ho un milione di cose da fare.»

«Vieni dentro e parliamone.»

Era difficile rifiutare il calore e il sorriso incoraggiante di un'amica. Tra una tazza di tisana al tiglio e un piattino di biscotti al profumo di cannella, Katie si ritrovò a parlare della notte prima. Omise una cosa soltanto: i dettagli intimi del suo incontro con Mac.

«Mi dispiace per tua sorella» mormorò Sabrina. «Posso fare qualcosa?»

«Grazie. Ma non ho bisogno di nulla, adesso. Penso che opterò per una cerimonia funebre molto semplice. Niente bara aperta, visto che Val teneva così tanto al proprio aspetto.»

«Oh, tesoro. Andare all'obitorio da sola dev'essere stata un'esperienza orribile. Perché non hai chiamato una di noi?»

«Washington è lontana.» Katie sospirò mentre si alzava. «Sarà meglio che vada a spostare i miei appuntamenti.»

«Sì.» Sabrina sorrise. «A proposito, vuoi che faccia la fattura al tipo che ti ha aggredita nel guardaroba? Brufoli sulla faccia. Un'eruzione sul sedere. Una gomma a terra...»

Le scappò da ridere. «Non mi dire che hai aggiunto un nuovo servizio.»

«No, ma adoro i libri che parlano delle vecchie superstizioni. Se vuoi, un giorno te ne mostro qualcuno.» Accompagnandola alla porta, l'abbracciò. «Mi raccomando, telefona se hai bisogno di qualcosa.»

«Sì. Grazie.»

Katie salì al quinto piano, aprì lo studio e accese le luci. Mentre si sedeva, controllò la spia della segreteria. Nessun messaggio, osservò con

sollievo. Perlomeno, non avrebbe perso tempo a richiamare nessuno.

Impiegò più tempo del previsto a spostare gli appuntamenti perché la notizia della morte di Val si era sparsa velocemente in tutto l'edificio. Durante la mattinata furono in molti a passare per le condoglianze.

Tra una visita e l'altra, Katie riuscì comunque a riorganizzare i propri impegni, poi si dedicò al compito che più le pesava: i preparativi per il funerale di sua sorella. Telefonò per prima cosa alla *Craigstone*, l'agenzia di pompe funebri di cui si era servita quattro anni prima quando sua madre era morta. L'impresario aveva aiutato lei e Val a prendere molte decisioni difficili in un momento in cui nessuna delle due si era sentita in grado di prenderle. Adesso, mentre rispondeva alle stesse domande di allora, si sentì assalire da un senso di irrealtà. Bara chiusa. Rito funebre da celebrarsi al camposanto. *Hillside Cemetery*. Rose gialle. A Val erano sempre piaciute le rose...

«Penseremo a tutto noi, dottoressa. Ci dica solo quando verrà consegnato il corpo» concluse l'impresario.

«Ancora non lo so» mormorò lei. «Ma chiamerò l'obitorio e vi farò sapere.»

Noel Emery, l'assistente di Laura Roswell, passò con un piatto di salmone affumicato per pranzo. In circostanze normali, Katie si sarebbe buttata su quel ghiotto spuntino. Quel giorno le costò fatica assaggiarlo. Alla fine, mise il piatto nel frigorifero e si fece dare il numero dell'obitorio di Washington dal servizio informazioni.

Ciò che sarebbe dovuto essere un compito facilissimo si trasformò in un contrattempo che le prese gran parte del pomeriggio.

«Spiacente, signorina Martin, ma è richiesta un'autopsia nel caso in cui la vittima non si fosse affidata alle cure di un medico» le spiegò un impiegato.

«Dottoressa Martin» corresse lei.

«Mi dispiace molto, *dottoressa*, ma non possiamo ancora consegnarle il corpo di sua sorella.»

«Significa che l'autopsia ha evidenziato qualcosa di anormale?» domandò Katie.

«Abbiamo ricevuto la salma ieri sera. Quindi, l'autopsia potrebbe essere tuttora in corso. In ogni caso, non sono autorizzato a divulgare informazioni senza autorizzazione specifica.»

Lei soffocò una protesta. Come parente prossima, aveva senz'altro il

diritto di conoscere l'esito dell'esame autoptico. Ma non era quella la cosa importante.

Inspirò a fondo. «Va bene. Capisco che abbiate un regolamento da rispettare. Ma io devo organizzare il funerale.»

«Potrebbe provare a rivolgersi alla Centrale di polizia.»

Katie riattaccò e andò a prendere la borsa, dove aveva infilato il biglietto da visita dell'agente investigativo Perkins. Insieme a quello, estrasse anche due aspirine. A furia di stare al telefono, le era venuto mal di testa.

Perkins era stato brusco con lei all'inizio. Poi, dopo aver sentito la sua storia, era diventato più cordiale. Forse avrebbe potuto dirle che cosa stava succedendo. Tornando a sollevare il telefono, Katie compose il suo numero. Ci furono cinque squilli prima che la telefonata venisse trasferita a un altro interno.

«Sono il sergente Nathans. L'agente investigativo Perkins è fuori città per lavoro.»

Fuori città per lavoro? Non ne aveva fatto parola quando le aveva dato il bigliettino. «C'è qualcun altro si sta occupando della morte di Val Caldwell? Sono sua sorella.»

«Aspetti. Controllo.» Fu messa in attesa per qualche secondo.

«Scusi tanto se l'ho fatta aspettare» annunciò Nathans quando riprese in mano il ricevitore. «Non vedo nessun caso Caldwell. È certa che sia stato assegnato a questo ufficio?»

Katie sbuffò. Voleva soltanto organizzare il funerale di sua sorella. «Sono certa dell'identità dell'agente che mi ha interrogata per ore ieri notte» rispose scandendo con cura le parole. «Non potrebbe telefonare all'agente Perkins e scoprire che cosa ha fatto della pratica?»

«Si calmi, signora. Sono certo che il dossier sia qui, da qualche parte. Mi lasci il numero e la richiamerò.»

Lasciò il numero a Nathans, chiedendosi se l'avrebbe più risentito. Intrecciando le dita, si invitò alla calma. Ma era impossibile non pensare al corpo di Val che giaceva in qualche frigorifero dell'obitorio in attesa che i poliziotti rintracciassero la pratica del suo caso...

Forse era un fatto normale in una Centrale di polizia. Forse lei era così stressata che le sue aspettative erano irragionevoli. O forse c'era un'altra spiegazione, si disse con gelo improvviso.

La sera prima aveva pensato che Val fosse paranoica, poi si era chiesta se la sorellastra e Tom non stessero assumendo lo stesso tipo di droga.

Ma se non fosse stata una semplice tragedia personale a distruggere le loro vite? Se Katie fosse finita nel bel mezzo di un classico insabbiamento? Se Val e Tom fossero stati coinvolti in qualcosa di illegale di cui la polizia di Washington non era ancora pronta a parlare?

L'ipotesi trovò terreno fertile nella mente di Katie. Tom era morto davvero per un'iniezione di HI 320 DQ? O qualcuno aveva voluto farlo credere? E se il farmaco sperimentale si fosse effettivamente trovato nel sangue di Houston? Se lo era iniettato da solo? O qualcuno lo aveva fatto per lui?

Forse Katie e Mac avrebbero dovuto inserire nel quadro gli agenti della Howard County. Solo che Mac non l'aveva voluta con sé quando aveva parlato con loro, e lei continuava a non sapere che razza di storia si fosse inventato.

Katie sospirò nel ripensare al modo in cui l'aveva congedata la sera prima. E, mentre ripassava gli altri avvenimenti della nottata, non poté impedirsi di arrossire. Santo cielo, il modo in cui si erano incontrati... Nel guardaroba della sorella!

Lui le aveva fornito una spiegazione plausibile del perché si trovasse lì. E anche la sua insistenza a mandarla via prima dell'arrivo della polizia era parsa logica. Tuttavia se Katie fosse stata troppo sconvolta per vedere la verità? I sentimenti che provava per lui erano colorati dal rosa dei bei ricordi. D'altra parte era chiaro che Mac era cambiato. Quanto? Com'era adesso in realtà?

Oppressa dai dubbi, Katie si nascose il viso tra le mani. Passarono alcuni minuti prima che riuscisse a ragionare di nuovo. Tuttavia, c'era una possibilità molto inquietante che avrebbe dovuto prendere in considerazione. E se Tom e Mac fossero stati coinvolti in qualcosa di illegale, e lui stesse cercando di insabbiare la cosa? Katie chiuse gli occhi, quasi a escludere quel pensiero terribile. Arrovellandosi, trovò un'alternativa meno sconvolgente. E se Mac avesse scoperto qualcosa di compromettente su Tom... qualcosa che era deciso a seppellire per sempre? Fino a che punto sarebbe arrivato pur di salvaguardare la memoria dell'amico?

Katie capì di doverlo scoprire.

In capo a mezzogiorno Mac aveva sbrigato i compiti più importanti. Si era fatto confermare dai vigili l'assoluta agibilità dello stabile in cui era

alloggiata la *Medizone.* Aveva chiamato una squadra delle pulizie. Aveva indetto una riunione straordinaria per annunciare ai dipendenti la morte di Tom e assicurare che la tragedia non avrebbe avuto ripercussioni negative sui loro impieghi. E aveva parlato anche coi giornalisti che aveva trovato nel parcheggio quando era arrivato in ufficio alle sette e trenta. Poi, aveva annullato il suo viaggio in America Latina. Sarebbe rimasto negli Stati Uniti per il momento.

Fortuna che, negli ultimi mesi, aveva passato alcuni degli incarichi amministrativi di Tom a Marlin Stoner. Il dirigente conosceva tutti i progetti in corso e sarebbe stato in grado di gestire il funzionamento quotidiano dell'azienda mentre lui si occupava del funerale e di altri dettagli imprevisti.

Dopo aver parlato con l'avvocato di Tom, Mac riattaccò e andò alla finestra.

Marcia, la segretaria sua e di Tom, infilò la testa nell'ufficio per sapere che cosa volesse per pranzo. Era venuta a lavorare alla *Medizone* sei anni prima dopo che i figli si erano laureati, e avrebbe fatto da madre a tutti i dirigenti dell'azienda se quelli glielo avessero permesso. Ma Mac in particolare non gradiva le premure. Quel giorno, Marcia appariva stanca e scioccata, e lui sospettava che stesse avendo una giornata brutta quanto la sua.

«*Tu* che cosa hai preso?» le chiese.

«Solo caffè.»

«Ne prenderò un po' anch'io.»

Marcia non si curò di dirgli che avrebbe dovuto mangiare. Alla fine, il suo corpo l'avrebbe obbligato a farlo. Per il momento, l'idea stessa gli dava la nausea.

«Mac, posso chiamare Phil e dirgli che farò tardi.»

«Grazie per l'offerta, ma non stasera. Le prossime settimane saranno dure per tutti noi. Non voglio sfiancarti il primo giorno.»

«Se hai bisogno, non hai che da chiedere.»

«Lo so.»

Dopo che Marcia fu tornata alla sua scrivania, Mac strinse la tazza di ceramica bianca che gli aveva portato. Di lato spiccava il suo nome in lettere blu scuro. La tazza di Tom si trovava accanto alla macchina del caffè. Si poteva regalare una tazza personalizzata alla parrocchia? O avrebbe dovuto tenerla lui?

Sorseggiò il caffè troppo in fretta e si bruciò la lingua. Stava facendo tutto a ritmo frenetico... una tattica deliberata per impedirsi di riflettere. Adesso che era solo coi propri pensieri, non c'era scampo.

Otto anni prima, aveva toccato il fondo. Non si poteva scendere più in basso di dormire sotto la Whitehurst Freeway e di sbarcare il lunario offrendosi come volontario per i programmi farmaceutici sperimentali. Tom non lo aveva considerato idoneo per un test della *Medizone.* Tuttavia doveva aver visto uno sprazzo di talento nello scontroso ex studente di medicina con una mano sola che sedeva dall'altra parte della scrivania... perché lo aveva fatto parlare della sua esperienza di laboratorio e gli aveva quindi offerto un lavoro. Non qualcosa di facile. Un progetto di ricerca al quale l'azienda aveva già rinunciato. All'inizio Mac si era arrabbiato. Poi, incuriosito. E alla fine, entusiasmato. Soltanto allora si era accorto che Tom Houston lo aveva né più né meno costretto a rimettersi in gara.

Oh, *Tom*, *che cosa farò adesso?*, si chiese. *Sono un bravo ricercatore. L'hai provato tu stesso.*

Ma sono davvero in grado di mandare avanti l'azienda da solo?

Non voleva pensarci ora, il che lo portava a un altro argomento che avrebbe voluto evitare. Katie.

Sospirò. Sarebbe dovuto essere l'ultimo dei suoi problemi, il solo fattore che fosse in grado di controllare. Tuttavia, ogni volta che la sua immagine gli balenava davanti agli occhi, faceva fatica a scacciarla.

Di colpo, non c'era più difesa contro l'antico dolore e le ferite recenti. Si era detto di aver dimenticato Katie Martin. Salvo che rivederla era stato come ricevere un pugno nello stomaco.

Parte dello shock era stato il modo in cui aveva reagito alla nuova Katie Martin. L'ultima volta che l'aveva vista era stata una ragazza. Adesso era una donna. Ma la maturità l'aveva resa soltanto più bella e più desiderabile. E si era aggiunta una altra dimensione. Otto anni prima, quando Mac le aveva detto di non essere più interessato a lei, Katie si era fatta da parte senza protestare. La notte prima, quando le aveva ordinato di non impicciarsi, lo aveva seguito negli uffici della *Medizone.* Le domande pungenti che gli aveva rivolto lo avevano fatto arrabbiare. Mac sospettava che quella notte avesse accettato di andare a casa prima dell'arrivo della polizia solo perché pensava che dire troppo avrebbe danneggiato *lui.* Tra l'altro, tutte le ragioni per cui Mac aveva troncato la loro relazione erano ancora lì.

Si premette le dita metalliche contro l'anca, come sperando che la fitta improvvisa scacciasse i ricordi. Non funzionò. Otto anni prima, quando si era trovato in un letto di ospedale a contemplare il suo futuro compromesso, aveva saputo che, non appena Katie avesse visto la sua mano, lo shock sarebbe venuto per primo... e la pietà per seconda. Non aveva voluto la sua pietà allora. E non la voleva adesso. All'epoca, si era detto di non volere che Katie trascorresse il resto della sua esistenza a raccogliere i cocci dei suoi sogni infranti. Non era stato in grado di ammettere quanto l'orgoglio e il dolore avessero influenzato quella decisione. Lui e Katie erano stati tra i migliori del loro corso, e la competitività aveva aggiunto una scintilla alla loro relazione. Più che altro, avevano pensato che la vita sarebbe stata una successione di scelte felici e facili trionfi. Poi, improvvisamente, lui era stato costretto ad abbandonare la gara... e la cerchia dei vincenti. Ma Katie aveva continuato a correre verso la carriera che a lui era stata negata. Era già abbastanza difficile adattarsi a un'immagine fisica diversa. Avere Katie sotto gli occhi a costante ricordo della sua perdita più grande sarebbe stato insopportabile. E lo era tuttora.

Posando la tazza, uscì dall'ufficio. Forse i file di Tom gli avrebbero impedito di pensare a Katie.

L'amico aveva una directory codificata in cui Mac non si era mai inserito, tuttavia conosceva la password. Gli bastò sfiorare pochi tasti per arrivare ai file più privati di Tom. Alcuni erano ovviamente destinati a lui. *MAC1* risaliva a tre anni prima... quando Tom lo aveva nominato vicepresidente. Conteneva un documento molto dettagliato che riconfermava la loro società e forniva poi istruzioni per la continuazione della *Medizone* nel caso in cui fosse accaduto qualcosa al socio anziano.

Mac dovette smettere di leggere per un momento. Le lacrime gli avevano appannato la vista. Ecco la prova, se mai ne avesse avuto bisogno, di quanta fiducia Tom avesse riposto in lui.

«Spiacente, Mac» concludeva il messaggio. «So che preferisci le trasferte. E so perché viaggiare da solo è stato importante per te. Ma ti ho visto crescere e maturare negli ultimi anni. L'azienda avrà bisogno di te qui alla sede centrale, e mi auguro che accetterai di fermarti per un po'.»

Mac tornò a commuoversi mentre leggeva le parole del vecchio amico. Sapeva che il suo vicepresidente avrebbe fatto ciò che serviva.

Un altro file era etichettato *MAC2* e risaliva a qualche mese innanzi.

Subito prima che Tom si ammalasse. Mac trasalì quando inquadrò la prima frase.

«Butto giù qualche appunto casomai non dovessi finire il progetto. Amico, se stai leggendo, ce l'avrai probabilmente con me per essermi intromesso negli affari tuoi. Ma ho deciso che è giunta l'ora di farti da padre. Da quando Brenda è morta, ho pensato molto a ciò che avevo avuto io e... che era mancato a te. Ogni uomo ha bisogno di una vita personale, di un'occasione di felicità. E se non volevi che cercassi di salvarti da te stesso, non avresti dovuto parlarmi di quella studentessa della facoltà di medicina... Katie Martin.»

Passò qualche minuto prima che Mac riuscisse a continuare la lettura. Il file passava a descrivere la ricerca condotta da Tom. Una ricerca che era incominciata con Val Caldwell. Tom l'aveva incontrata nei bar per single che frequentava lei. Ma non era stato un incontro casuale. Tom si era messo in contatto con Val perché l'aveva identificata come sorella di Katie Martin. Il suo piano originario era stato di coinvolgerla nella riconciliazione di Mac e Katie.

Poi le cose avevano preso una piega diversa. Val non era sembrata vicina alla sorella, e Tom aveva capito che ci sarebbe voluto tempo per affrontare l'argomento. Nel frattempo, si era reso conto di come lo gratificasse l'idea di uscire con una donna giovane ed eccitante come Val. Con tutta probabilità, una volta che si era ammalato, aveva perso di vista l'obiettivo originario.

«Santo cielo» brontolò Mac. «Ecco perché si è messo con lei. Un piano assurdo per farmi innamorare.» Nelle ultime dodici ore, aveva maledetto il destino per avergli fatto incontrare Katie Martin dopo così tanto tempo. Non era stato il destino, bensì il vecchio Tom. E l'ironia era che aveva raggiunto il suo scopo a costo della vita.

Mac stava imprecando quando spense il computer. Ora come ora non era preparato emotivamente ad affrontare i file privati di Tom. Andò invece nel laboratorio semidistrutto, sperando di scoprire che cosa il suo amico avesse considerato così importante la notte prima.

Dentro, incominciò a rovistare tra carte e strumenti. Malgrado i molti impegni amministrativi, Tom aveva portato avanti alcuni esperimenti. Aveva sempre annotato ogni particolare ma, da quanto vedeva Mac, la documentazione su quell'ultimo progetto era decifrabile quanto l'impronta di uno zoccolo su una pista rocciosa.

Fuori, sentiva la gente muoversi, e si accorse con stupore che doveva mancare poco alla chiusura. Erano trascorse quasi ventiquattr'ore da quando era incominciato quell'incubo. La notte prima, quando era rincasato, non aveva chiuso occhio. Ma non era il caso di staccare adesso. Meglio rimanere e darsi da fare.

Un leggero movimento alla sua destra gli fece alzare lo sguardo dal taccuino che stava sfogliando. La donna a cui aveva cercato di non pensare era ferma sulla soglia del laboratorio.

Katie studiò Mac, notando il pallore sotto l'abbronzatura, le occhiaie violacee, le rughe di tensione sulla fronte. La sua giornata doveva essere stata brutta quanto la sua. Peggiore, visto che il peso di un'importante società biomedica gli era piombato di colpo sulle spalle.

Lui non sembrava felice di vederla. Il saluto non fece nulla per attenuare quell'impressione.

«Che cosa ci fai qui?» domandò brusco.

«Hai detto che avremmo parlato. Voglio sapere che cosa hai raccontato alla polizia» ripose lei nello stesso tono.

«Sono stato impegnato. Non mi aspettavo che venissi qui.»

Katie sollevò il mento. «Personalmente il discorso è chiuso. Ma ci sono altre questioni da chiarire.» Esitò prima di chiedere: «Hai fatto analizzare il contenuto di quella boccetta?».

Mac sospirò. «Sì. Era ciò che diceva l'etichetta. HI 320 DQ. Immagino che il patologo mi farà sapere se ce n'era una dose letale nel sangue di Tom.»

«Hai detto alla polizia dell'iniezione?»

«Certo!»

«Che cos'altro è successo dopo che me ne sono andata ieri notte?»

«Ho parlato con un certo agente Butterfield. Gli ho raccontato dell'esplosione. E del ritrovamento di Tom... lasciando te fuori dalla storia» spiegò con calma.

«Perché hai detto di essere ritornato qui?»

«Ero preoccupato per Tom. Aveva mostrato segni di instabilità nelle ultime settimane, e sapevo che si sarebbe trattenuto in laboratorio sino a tardi.»

Katie aggrottò la fronte. Mac stava dicendo la verità. Ma non tutta la verità, lo sentiva. «Non hai parlato di Val?»

«Certo che no. E tu hai fornito a Perkins il cognome di Tom?» si informò lui diffidente.

«No. A dire il vero, non ho potuto. È partito all'improvviso. L'intera pratica risulta mancante. E quelli dell'obitorio non mi dicono se hanno eseguito l'autopsia su Val. Che cosa ne pensi?»

Mac parve sorpreso. «Un bel numero di coincidenze.»

«Qualche ipotesi?»

«Tipo?»

«Mi stai nascondendo qualcosa» lo provocò Katie.

«Niente di importante» fu la risposta. «Solo i messaggi che Tom mi ha lasciato su come gestire l'azienda se gli fosse accaduto qualcosa. Scusami se sono un po' brusco, ma leggere le ultime volontà del tuo migliore amico è un'esperienza piuttosto sconvolgente.»

Lei assentì. «Immagino.» Aspettò prima di aggiungere: «Proviamo a cambiare approccio. L'HI 320 DQ necessita di refrigerazione?».

«No. Perché?»

«Lo sportello del frigorifero era aperto quando siamo entrati nel laboratorio di ematologia.»

«Non l'ho notato.»

«Al momento, mi è sembrato parte del caos che regnava nella stanza, così l'ho chiuso. Poi ho pensato al modo in cui Tom giaceva sul pavimento. Guardava il frigorifero. Immagino che tu non abbia controllato che cosa c'era dentro.»

«No, infatti.»

«Perché non lo facciamo adesso?»

«D'accordo. Andiamoci subito.»

Quando arrivarono nel laboratorio di ematologia, Katie notò che il locale era stato pulito e riordinato.

Mac andò ad aprire il frigorifero e guardò dentro. Come previsto, c'erano diverse provette di sangue. Ma lei lo sentì trasalire mentre ne estraeva un paio e le teneva sollevate.

L'etichetta era appena leggibile. Ma Katie intravide un'iniziale e un cognome. T. Houston.

«Il sangue di Tom» mormorò Mac.

«Progettava di usarlo per un esperimento?»

«Per tutto il tempo che ho lavorato alla *Medizone*, ho sempre saputo che cosa gli passasse per la testa. Negli ultimi mesi, però, ho rinunciato a

capirlo.»

«Che cosa facevi prima di venire qui?» domandò lei impulsivamente.

«Niente di costruttivo.»

«Che cosa?»

Ci fu una lunga pausa. «Ciondolavo per Washington raggranellando qualche soldo come volontario per test farmaceutici. Sono stato tra i primi a sperimentare il vaccino antimalarico. Ho provato ogni genere di cura.»

«Oh, Mac, no. È pericoloso.»

«Qualcuno deve pur farlo.»

«Non qualcuno come te, qualcuno con un futuro.»

«È proprio ciò che diceva Tom. L'ho incontrato quando la *Medizone* ha messo un annuncio per trovare persone per provare un antidepressivo.»

«Mac!»

«Tom ha letto il mio questionario e mi ha detto che non ero adatto per il progetto. Stavo per andarmene quando mi ha sorpreso offrendomi un lavoro nell'azienda.» La voce di Mac s'incrinò.

«Ha visto il tuo potenziale» bisbigliò Katie.

«Sì. Adesso capisci che cosa gli devo.»

Lei assentì. Mac le aveva appena rivelato molte cose su di sé e sul perché era così affezionato a Tom Houston. Ma non le diede il tempo di pensarci sopra.

«Forza, scopriamo che cosa diavolo stava cercando di fare ieri sera.» Mac preparò un vetrino col sangue di Tom e lo sottopose a esame microscopico. «Non vedo niente di insolito. Forse dovremmo provare i test tossicologici standard.»

«Forse. Oppure potremmo passare quel campione di sangue al microscopico elettronico.»

Mac si girò a guardarla. «Okay, ieri sera abbiamo parlato di AIDS. Credi che Tom ne fosse affetto? Credi che abbia contagiato tua sorella? Pensi che sia questo che li ha fatti impazzire? Così in fretta? Senza nessuno dei sintomi più evidenti?»

«Non so. Tuttavia l'AIDS è una malattia a trasmissione sessuale... E immagino che loro fossero amanti.»

«Direi di sì.»

«Può anche darsi che Tom non avesse contratto l'AIDS. Eppure, era in quella direzione che si muoveva la sua mente» gli fece notare.

«E va bene. Guarderemo il sangue al microscopio elettronico e vedremo

se contiene dei virioni» borbottò lui controvoglia.

«Sì. Bene.» Era sollevata. Mac non era stato felice di accettare. Ma nemmeno stava cercando di bloccare la loro indagine comune.

Erano passati otto anni da quando Katie e Mac avevano lavorato insieme a un progetto. Adesso, ritrovarono l'antico ritmo come se il loro sodalizio non si fosse mai interrotto. Almeno quello non era cambiato. Per un attimo Katie si sentì felice... finché non le venne in mente ciò che stavano facendo e perché.

Una volta che il campione fu pronto, Mac passò nella saletta accanto, si sedette alla tastiera del microscopio elettronico e incominciò a regolare la risoluzione e l'ingrandimento. Mentre fissava lo schermo a colori, Katie si rese conto che la *Medizone* disponeva di uno degli strumenti più sofisticati in commercio. La risoluzione era la migliore che avesse mai visto.

Smise di respirare quando si accorse di ciò che stava vedendo.

Accanto a lei, Mac imprecò sommesso. «È pieno di particelle virali. Ma che cosa diavolo sono?»

Katie cercò invano di associare le immagini a uno schema familiare. «Non lo so. Ma non è qualcosa che abbiamo studiato a scuola. E niente che io abbia mai visto prima.»

6

«Non sono belli da vedere, eh?» brontolò Mac rubandole le parole di bocca.

«No.» Katie lo guardò. Evidentemente era perplesso quanto lei.

I virus erano minuscoli. Un milionesimo di millimetro. Anche con un microscopio elettronico, la loro immagine risultava indistinta. Ma grazie alla sofisticata apparecchiatura della *Medizone*, quel virus in particolare si stagliava con sorprendente nitidezza. Katie lo fissò per un minuto. Le ricordava un polipo, e rabbrividì nell'inquadrarne i tentacoli immobili.

Mac premette il pulsante che attivava l'obiettivo fotografico nelle lenti del microscopio. Trenta secondi dopo, avevano una Polaroid dell'immagine sullo schermo.

Centinaia o forse migliaia di virus provocavano malattie negli esseri umani, dai disturbi respiratori acuti alle epatiti croniche e all'AIDS. Ma la forma di un virus poteva modificarsi quando questo mutava o si

combinava col DNA del portatore. L'influenza, per esempio. Una forma dava dolori e congestione. La mutazione successiva poteva rivelarsi mortale... come il virus dell'influenza che aveva ucciso venti milioni di persone tra il 1918 e il 1919. Spesso queste variazioni apparentemente nuove di un vecchio virus avevano origine da aree tropicali in cui avevano già infettato le popolazioni locali... o erano state trasmesse da animali. E a volte la scienza medica era chiamata ad affrontare qualcosa che sembrava essere del tutto nuovo, come il virus HIV.

«Tom è stato in qualche località esotica?»

«No.»

«Importate animali?»

«No. Teniamo soltanto le classiche cavie da laboratorio. E provengono da allevamenti locali.»

«Il virus di Seul è stato trovato nei topi di fogna di Baltimora.»

Mac indicò lo schermo. «Ma questo non è il virus di Seul.» Si alzò e mosse qualche passo. «Tom non ha lasciato il paese negli ultimi sei mesi, ma l'ho fatto io» osservò. «Sono stato in Honduras, nel Borneo.»

Lei si sentì morire. «Mac, no!» protestò. «Non presenti i sintomi.»

«Non ancora.»

«Cerchiamo di essere razionali. Se tu avessi portato qualche virus dalla giungla, avresti contratto la malattia prima di Tom.»

«Okay. Va bene. Forse non sono a rischio. Forse sono un portatore sano.»

«No.» Non voleva accettare nemmeno quella conclusione.

«Mi auguro che non sia vero. Ma dobbiamo scoprirlo» riprese lui. «Quando Tom è piombato qui ieri notte, non mi ha permesso di pulirgli i graffi sulla faccia. Forse sospettava che il suo sangue fosse infetto.» Esitò. «Immagino che ci convenga analizzare un campione del mio sangue.»

Come diavolo faceva a rimanere così calmo?, si chiese Katie mentre ritornava con lui nel laboratorio di ematologia. Lei era agitatissima mentre preparava il vassoio con la siringa, le provette e tutto il necessario per il prelievo.

Mac si sedette e incominciò ad arrotolarsi la manica destra della camicia. Quando un dito metallico lacerò la stoffa, lei capì che non era indifferente come sembrava. Avrebbe voluto aiutarlo, ma sapeva che lui non avrebbe gradito l'offerta. Girandosi, finse di armeggiare col vassoio.

«Mettiti i guanti» ordinò lui quando Katie si avvicinò con la siringa.

«È un po' tardi per quello.»

«Non sappiamo come avvenga il contagio.»

I loro sguardi si incrociarono. La notte prima Mac l'aveva baciata con incontrollata passione. Adesso le si colorarono le guance nel ricordare la calda pressione delle sue labbra.

Per un attimo, nessuno dei due sembrò in grado di muoversi. Poi, Mac allungò il braccio e l'incanto si ruppe.

«Facciamola finita.»

Katie gli mise il laccio emostatico, poi inserì l'ago e prelevò due intere provette di sangue. Ma quando tentò di applicargli un cerottino, lui glielo prese di mano, e lei capì che era preoccupato all'idea che venisse a contatto col suo sangue.

Ci restò male. *Parlami*, *Mac. Dimmi che cosa provi. Non escludermi.* Ma non disse niente di tutto questo mentre lui sollevava le provette e preparava un vetrino.

Osservarono il campione al microscopio elettronico e Katie fu felice di vedere che non conteneva quegli orribili virus tentacolari.

«Non è conclusivo» avvertì Mac.

Purtroppo era vero. Mac si sarebbe potuto trovare in uno stadio diverso della malattia. L'unico modo per accertare che non avesse contratto il virus era coltivare gli organismi presenti nel sangue di Tom, iniettarli in un animale per ottenere gli anticorpi e cercare quegli anticorpi nel sangue di Mac. La loro assenza sarebbe stata la prova definitiva.

«Vorrei che non ci volessero ventiquattr'ore per la coltura del virus» mormorò Katie.

«Forse ce la caveremo con meno. La *Medizone* sta sperimentando delle tecniche di accelerazione virale.»

«Ti aiuto coi preparativi.»

Si aspettava che Mac le dicesse di non avere più bisogno di lei. Invece avrebbero usato procedure *a caldo*, dove il materiale a rischio sarebbe stato maneggiato in ambiente isolato per evitare la diffusione di microrganismi pericolosi. Si accedeva al contenitore sigillato attraverso guanti di gomma permanentemente fissati agli oblò di ingresso. Se le dita metalliche erano in grado di lacerare il cotone di una camicia, allora potevano anche rompere il guanto durante il procedimento. Era una delle realtà con cui Mac viveva, e il suo adattamento era diventato automatico.

Era stata una giornata pesante, e Jade Nishizaka aveva i nervi a pezzi. Tuttavia, il suo viso era atteggiato al sorriso mentre superava uno dei tanti salottini di acconciatura. Come gli altri locali del salone *Genesis*, era arredato con mobili di midollino bianco, specchi molati e decine di piante sospese.

«Signora Castleton, il biondo artico le sta d'incanto» mormorò.

«Lo adoro.» Donna Castleton si sfiorò l'elaborata acconciatura. «Le altre socie del country club saranno verdi d'invidia.»

«Non dimentichi di dire loro dove si fa pettinare. E prima di andarsene, si fermi al reparto cosmetici. Ming sarà lieta di mostrarle la linea dei nostri prodotti con l'esclusiva crema di bellezza ad azione ristrutturante. Ringiovanisce la pelle in maniera incredibile. Io la uso da anni.»

«Ma è così giovane!»

Jade sorrise. «No. Ho superato la sessantina.»

La bionda era incredula. «Nessuno lo direbbe mai. E ha ragione, devo *assolutamente* avere quella crema.»

Rifugiandosi in ufficio, Jade smise di sorridere. Con mani tremanti, aprì il cofanetto d'avorio che conservava accanto allo scrittoio. Dentro, c'era un vecchio album di fotografie.

Ne sfogliò adagio le pagine, studiando le vecchie immagini in bianco e nero con i visi agonizzanti e i corpi deformi. Aveva cercato di ridare bellezza a quei poveri esseri sfigurati. Ma era stato troppo tardi. Adesso la bellezza apparteneva a lei. E alle donne che potevano permettersi i costosi cosmetici *Genesis.*

Come sempre, le fotografie le diedero forza. Jade chiuse l'album e lo ripose con reverenza. Poi, aprì il dossier sulla scrivania. Val Caldwell. Età: quarantacinque anni. Stato civile: divorziata. Genitori: deceduti.

Erano vere quelle informazioni? O si trattava di menzogne? Niente nell'appartamento aveva indicato che l'estetista fosse stata una spia. Nondimeno...

Jade scorse il modulo. Val non aveva indicato nessuno da avvisare in caso di emergenza. Era stata una semplice dimenticanza o i suoi affetti erano stati davvero così pochi? In mattinata, Jade aveva parlato alle dipendenti, annunciando la morte di Val, raccomandando di non parlarne con la clientela e cercando al contempo di scoprire qualcosa sulla vittima. Ma i suoi sforzi avevano avuto scarso esito. Val era stata una donna frivola e superficiale, interessata soltanto al proprio aspetto, alle proprie conquiste

sessuali e a impressionare le clienti con la sua bravura. Era stata una recita per intorbidire le acque? Secondo alcune ragazze, Val frequentava l'istruttore di una palestra e un uomo che le comprava gioielli costosi. Erano la stessa persona? E che cosa dire della sorellastra con cui pranzava ogni tanto? Verità o menzogne?

Jade stava per telefonare all'agenzia investigativa di cui si era servita spesso in passato quando fu interrotta da un lieve bussare. «Chi è?»

«Ming.»

«Entra.»

Una ragazza mora e minuta si fece avanti con un voluminoso scatolone. «Sono le cose che ho trovato nel salottino e nel mobiletto di Val. Dove le metto?»

«Posale pure per terra» ordinò Jade. «E prima che te ne vada, ho alcune domande da farti. È possibile che Val si sia servita dei nostri cosmetici?»

«No, signora. Ho fatto l'inventario stamane e non manca nulla. Tra l'altro, siamo le uniche a conoscere la combinazione del lucchetto. A meno che...»

«Sì?»

«Adesso ricordo» mormorò Ming. «Lei mi ronzava sempre intorno quando aprivo l'armadietto.»

Jade capì al volo. «Torna a controllare. E questa volta pesa ogni vasetto.»

Mac aveva lasciato il laboratorio mentre Katie preparava la coltura. Quando ebbe finito, lo trovò nella saletta del microscopio. Sul tavolo c'era una cena improvvisata. Le aveva portato caffè, un panino e una barretta di cioccolata. Per lui, c'era soltanto un bicchiere di acqua.

Dopo essersi tolta il camice da laboratorio, Katie si sedette e sorseggiò il caffè. Era come piaceva a lei, macchiato e zuccherato. Il panino era al tonno, l'ideale. E il cioccolato era fondente, la sua passione. Nell'osservare quel semplice spuntino, si sentì rimescolare. Dopo tutti quegli anni, Mac ricordava i suoi gusti.

«Non proprio all'altezza dei tuoi standard da buongustaia.» A quanto pareva, ricordava anche che le piaceva scaricare la tensione di una giornata pesante cucinando piatti elaborati.

«Va benissimo. Grazie.» Finalmente aveva fame, e mangiò di gusto.

Quando si accorse che Mac la guardava, posò il panino. «Scusa. Di

solito non mi abbuffo così.»

«Devi avere una fame pazzesca. Quando è stata l'ultima volta che hai mangiato?»

«Ieri, credo. A pranzo con Val.» Gli indicò il panino. «Devi essere digiuno anche tu. Se vuoi dare un morso...»

«Magari dopo.»

Mentre si puliva la bocca con un tovagliolino di carta, Katie lo osservò. Mac sembrava stanco... e teso. Ma fondamentalmente sano. Certo, le apparenze erano ingannevoli alle volte. «Non piacerebbe nemmeno a me dover aspettare l'esito di quel test» mormorò comprensiva.

«Già.»

Lei finì il panino e scartò la barretta. «Come facevi a ricordare che mi piaceva la cioccolata?»

«Scherzi? La chiamavo la tua razione di sopravvivenza. Ne avevi sempre una in borsetta.»

«Quindi, vuoi vedere se i miei consumi sono ancora così elevati.»

«Impossibile, o peseresti duecento chili.»

«Grazie.»

«Prego» ribatté lui.

Poi rise, e lei capì di colpo di aver aspettato quel suono schietto sin da quando Mac era ritornato nella sua vita. La trasformazione fu sorprendente. Il viso si distese e gli occhi grigi tornarono a brillare come cristalli di sale.

«Mi sei mancato» gli disse.

Ma lui scosse il capo. «Ti manca quel periodo della tua vita in cui tutto sembrava bello.»

«Sì, è vero. Però mi sei mancato anche tu.»

«Non sono l'uomo che ricordi.»

L'aveva pensato anche lei. Eppure, il vecchio McQuade aveva appena fatto capolino per un secondo. Katie si guardò bene dal dirlo. Sapeva che Mac avrebbe negato. Tuttavia, aveva una domanda da fargli. «Otto anni fa, quando mi hai detto addio, sapevi già che avresti perso la mano?»

«E se anche così fosse?»

Non era una risposta. Eppure lo era.

«È tardi, siamo stanchi tutti e due» mormorò lui. «È inutile che torniamo in laboratorio a fissare le capsule di Petri.» Alludeva ai recipienti di vetro usati per la coltura. «Muoviamoci.»

Si alzò e incominciò a sgombrare il tavolo. Mentre lo osservava, Katie ebbe una folgorazione. Otto anni prima, nell'apprendere che gli avrebbero amputato la mano, Mac l'aveva mandata via perché non aveva voluto l'appoggio e la compassione di nessuno. Adesso stava aspettando di sapere se aveva lo stesso virus che aveva fatto impazzire il suo migliore amico. Ma non le avrebbe permesso di aiutarlo ad affrontare quell'attesa terribile. Katie era lì soltanto come assistente di laboratorio.

Aspettò che Mac si girasse, poi provò la sua teoria. «Sì. Penso che andrò a casa.»

La tensione sembrò scivolargli via dalle spalle come acqua piovana che cadeva da un tetto.

Alzandosi, lei gli andò vicino. «Ma non sono ancora pronta ad andare.» E senza dargli il tempo di ritrarsi, lo abbracciò.

«Katie, non sai quello che stai facendo» mormorò lui trasalendo.

«Ti sbagli. Lo so benissimo.»

«Il virus. Ti stai esponendo al rischio venendomi così vicino. Tom l'ha trasmesso a tua sorella.»

«Questo, non lo sappiamo.»

«Via. Avevano gli stessi sintomi. Quei brutti affarini che abbiamo visto al microscopio hanno ridotto in poltiglia il cervello di Tom. Da quello che mi hai detto di Val, anche lei era così.»

«Tu, no.»

«Katie...»

«Non ce l'hai!» insistette lei con vigore.

«Finché non lo sapremo per certo, dovremo presumere il contrario.»

Fece per indietreggiare, ma Katie non allentò la stretta. «Sai, i virus davvero pericolosi non sono molto contagiosi.»

«Ah, sì? Che cosa te lo fa pensare?»

«Il fatto che la specie umana sia sopravvissuta per tutto questo tempo» fu la pronta risposta. «Tra l'altro, è una parafrasi diretta di Joshua Lederberg» aggiunse, riferendosi al genetista vincitore del premio Nobel che di recente si era dedicato allo studio dei virus emergenti.

«Sei sempre stata una secchiona.»

«Solo ogni tanto.»

«Ti spiacerebbe dirmi a che gioco stai giocando?»

«Non è un gioco, Mac.»

Lui guardò il suo viso proteso. Era sempre stato grazioso e intelligente.

La maturità aveva aggiunto profondità e bellezza. La vecchia Katie lo aveva ossessionato per anni. Quella nuova donna che non accettava più di essere messa nell'angolo aveva preso il suo posto. Certo, non era forte come lui. Sarebbe stato facile sottrarsi alla sua stretta. Tuttavia, era riluttante a farlo.

Già una volta, le aveva detto di non avere bisogno di lei. Glielo aveva comunicato per telefono, perché aveva saputo che cosa sarebbe successo se lei lo avesse abbracciato e gli avesse offerto quello che aveva avuto paura di chiedere. Adesso Mac era finito nella trappola che aveva temuto.

Solo che non sembrava una trappola...

Come intuendo i suoi pensieri, Katie gli si strinse addosso e Mac sentì scattare qualcosa dentro di sé. La forza della vita parve risalirgli dentro. Vita. La negazione della morte.

«Katie, è una pazzia» sussurrò sconvolto.

Quando la vide scuotere il capo, fu travolto da un'emozione profonda. Doveva fermarsi. Adesso. Prima che le cose sfuggissero al suo controllo. Ma non poteva. Non ancora...

D'impulso, chinò il capo e la baciò. Il passato diventò presente e il presente passato mentre le loro labbra si fondevano con avidità e passione, scambiandosi calore e dolcezza.

Ma quando il contatto si fece più intimo, Mac si rese conto di ciò che stava facendo.

«No, Katie. No.» Sciolse l'abbraccio con un gesto brusco. «Katie, sappiamo tutti e due come Tom ha trasmesso il virus a Val...»

«Non lo sappiamo per certo. Non sappiamo nemmeno se l'infezione venisse da Tom. E tu non ce l'hai.»

«Hai bisogno di andare a casa e dormire.»

«Va bene. Ma tornerò domattina.»

La sua espressione ostinata gli disse che sarebbe stato inutile protestare.

7

Katie trascorse una notte agitata. Si svegliò all'alba e pensò subito a Mac. Sarebbe andato tutto bene, si disse. Non poteva essere ammalato. Non poteva. Nascondendo il viso nel cuscino, cercò di arrestare dubbi e congetture. Ma era fatica sprecata. Mac era di nuovo nella sua vita e niente

sarebbe più stato lo stesso.

La sua mente fuggì dal presente e trovò il passato altrettanto doloroso. Durante i primi tre anni e mezzo della facoltà di medicina, Katie aveva deciso ciò che voleva in un uomo. Il suo futuro marito avrebbe dovuto amarla e incoraggiarla, farla ridere e stimolarla intellettualmente.

In seguito, dopo la laurea, si era resa conto di aver descritto Mac McQuade. Forse, anche se era andata avanti con la propria vita, non aveva più cercato nessun altro che si adattasse a quel profilo. Anni prima, aveva deciso che, se non avesse potuto avere ciò che davvero voleva in un uomo, non avrebbe avuto senso accontentarsi. Così, aveva finito col ricavare il massimo dalle altre cose.

Aveva avuto molto successo, *Sterling* a parte. Adesso che si era lasciata alle spalle quell'increscioso scivolone, il suo lavoro era gratificante. Aveva un gruppo di amiche fantastiche. Amava la sua casa e il suo giardino. Adorava cucinare. Aveva fatto vacanze splendide.

Si era convinta che fosse abbastanza. E per un po', lo era stato. Finché Mac McQuade non era ripiombato nella sua vita e lei non si era accorta di colpo che tutti i suoi ragionamenti non erano serviti a nulla.

«Mac.» Bisbigliò il suo nome e sospirò.

Non era stato uno scambio a senso unico quello della sera prima. Lei poteva non avere esperienza con gli uomini, ma aveva capito che lui la voleva. Anzi, no. Che aveva bisogno di lei. Abbastanza da aver quasi perso il controllo.

Tuttavia, *quasi* era la parola chiave. All'ultimo momento, Mac si era tirato indietro, impedendosi di accettare ciò che lei gli stava offrendo. Il che non semplificava le cose, adesso. Perché Katie sapeva che lui aveva pensato alla sua sicurezza, non ai propri desideri.

Aveva sbagliato a forzargli la mano. E poi, no, era troppo severa con se stessa. Lei e Mac erano rimasti intrappolati nella terribile incertezza del momento.

Era inutile cercare di riaddormentarsi. Scostando le coperte, Katie si alzò e andò in bagno.

Sotto il getto della doccia, riordinò i propri pensieri. Mac non aveva il virus. E una volta che lo avessero accertato, sarebbe stato meglio per tutti e due se lei avesse continuato per la propria strada. Tuttavia non poteva lasciare quell'indagine a lui. Mac aveva bisogno del suo aiuto per risalire all'origine dell'infezione. Il che significava che Katie sarebbe dovuta

andare in laboratorio quella mattina, fingendo che niente di particolare fosse successo tra di loro. La logica le diceva che si sarebbe comportato così anche lui, perché la situazione non poteva essere più facile per Mac di quanto non lo fosse per lei.

Forse Mac non si era aspettato che ritornasse, dopotutto. Quando Katie si fermò sulla soglia del laboratorio, lui stava istruendo un'altra analista.

Lei era pronta a scommettere che non fosse andato a letto per niente. Tuttavia, o era passato da casa per farsi la doccia e infilarsi la camicia azzurra pulita e i pantaloni scuri che portava sotto il camice, oppure teneva un cambio d'abito in ufficio.

Mac trasalì quando la vide.

«Salve» esordì Katie facendosi avanti.

L'analista la fissò con palese curiosità.

«Dottoressa Martin, signorina Prager» si affrettò a dire lui, nascondendo il proprio imbarazzo dietro le presentazioni.

«Piacere» risposero le due donne all'unisono.

«La signorina Prager è passata a controllare alcune colture. Le ho chiesto di darmi una mano.» Mac indicò il contenitore sigillato. «C'era abbastanza virus da passare allo stadio successivo.»

Katie rivolse all'analista un sorriso cordiale mentre prendeva un camice pulito e lo indossava. «Grazie per avermi sostituita» dichiarò. «Ma posso continuare io adesso» aggiunse con fermezza.

L'altra esitò, aspettando chiarimenti.

Mac si sfregò una guancia. «Non ero certo che la dottoressa Martin sarebbe arrivata così presto. Grazie, signorina Prager. La chiamerò se avremo ancora bisogno di lei.»

Assentendo con aria perplessa, la donna lasciò il laboratorio.

«Che cosa le hai detto che stavi facendo?» chiese Katie.

«L'ha visto da sola. Un test per gli anticorpi.» La guardò. «Stavo per prendere il siero dal frigorifero.»

Lei deglutì. Non si era accorta che fosse così avanti coi preparativi. Facendosi forza, infilò le mani nei guanti di gomma del contenitore sigillato e accese il becco di Bunsen. Quando fu tutto pronto, si girò e prese il siero da Mac. Lo teneva nella mano metallica... per rendere il contatto più impersonale possibile, pensò lei.

Nessuno dei due fiatò mentre Katie scaldava il siero e aggiungeva gli

anticorpi che erano stati prodotti nottetempo. Se lui avesse avuto lo stesso virus, l'agglutinamento degli anticorpi sarebbe risultato evidente anche con un normale microscopio ottico.

Katie preparò il vetrino con cura, poi andò al microscopio e si accinse ansiosa a guardare.

Mac le sfiorò una spalla. «Lascia. Faccio io.»

Assentendo, lei indietreggiò.

Lui incollò l'occhio alla lente e mise a fuoco. Per alcuni secondi mozzafiato, studiò il vetrino. Alla fine, Katie non riuscì più a trattenersi.

«Mac, che cosa vedi?»

«Niente.»

«Vuoi dire che ho sbagliato a preparare il vetrino?»

«Al contrario, la tecnica è perfetta. Non vedo reazione.»

«È magnifico, Mac!» gridò lei sollevata.

«Farai meglio a guardare anche tu. Casomai mi stessi illudendo.»

Le lasciò il posto e Katie si precipitò a controllare. «Non hai nessun anticorpo» confermò.

Lui sorrise. «Avevo paura di vedere ciò che volevo vedere.»

«Sei sano. Non hai il virus.» Avrebbe voluto abbracciarlo, ma sapeva che Mac non avrebbe gradito. Così, restò ferma dov'era e lo guardò togliersi il camice. «Stanco?»

«Sì, ma perlomeno l'attesa è finita.»

«Da quant'è che sei qui?»

«Da ieri mattina.»

«Allora, hai bisogno di cambiare aria» sentenziò Katie in tono leggero. «Hai mai fatto colazione al *Vie de France* nel *Columbia Malli*»

«Alludi al posto coi croissant al cioccolato?» disse sorridendo.

«Proprio a quello» dichiarò divertita.

Lui esitò. «Sarebbe bello. Ma c'è così tanto da fare.»

«Mac. Sei qui da ventiquattr'ore. Hai diritto a un break.»

«Sì, hai ragione. Lascia soltanto che avverta Marcia, okay?»

La segretaria parve sollevata quando Katie trascinò Mac fuori dall'ufficio.

«Bella giornata» commentò lui mentre si dirigeva verso la macchina.

«Oh, certo.» Katie lo seguì, nascondendo un sorriso. Il tempo non era affatto meraviglioso. Anzi, minacciava di piovere. Ma per lui, non c'erano più nuvole. Non nella sua mente, non in cielo.

Katie tornò a sorridere mentre saliva sulla confortevole vettura sportiva di Mac e si appoggiava allo schienale. I sedili avvolgenti non erano l'unico lusso. I finestrini erano di vetro scuro come quelli delle limousine... il che contribuiva a creare un'atmosfera di privacy. Mac trafficò con la radio finché non ebbe trovato una stazione di musica rock. Il giorno prima era stato teso come un condannato a morte. Era molto meglio così.

Il telefono squillò mentre Helen Austin-Wright sedeva nell'elegante cucina di marmo della sua dimora di Georgetown, scorrendo l'agenda con gli appuntamenti mondani della settimana.

Quando sollevò il ricevitore, una voce familiare esclamò: «Ciao, Helen, sono Donna! È troppo presto?».

«No. Io e George siamo mattinieri, lo sai.»

«Ti ho cercata anche ieri sera, ma eri fuori. Volevo ringraziarti per avermi raccomandato il salone *Genesis*. Che posto meraviglioso. Il mio primo appuntamento è stato ieri. Sapessi come sono venuti bene i miei capelli! Preparati a invidiarmeli stasera al *Commerce Club.*»

«Stasera?»

«Sì, al party di primavera.»

Helen sbirciò il marito, George, che leggeva il giornale dall'altra parte del tavolo. Sapeva che la *Wright Chemicals* stava lottando per non essere assorbita. George si cruciava da mesi, ma negli ultimi tempi aveva smesso di parlarne. E adesso non andava più in ufficio la mattina. Aveva rinunciato a salvare l'azienda? La situazione era più grave di quanto lui non desse a vedere?

In passato aveva sempre fatto buon viso a cattiva sorte... specie coi colleghi. Certo, come membro del consiglio di amministrazione del prestigioso *Commerce Club*, avrebbe dovuto partecipare a quel party. Ma non ne aveva parlato, no? Helen si accigliò nel ripensare a tutte le altre cose che aveva dimenticato di recente.

«Helen, sei ancora lì?» la riscosse Donna.

«Sì, scusa. È solo che devo parlare con George prima che vada al lavoro. Ti chiamo dopo.»

Dopo aver abbassato il ricevitore, Helen si schiarì la voce. «Tesoro, sai niente della festa che ci sarà al *Commerce Club* stasera?» gli chiese.

«Che cosa?»

«Il *Commerce Club.* Ti sei dimenticato del party di primavera?»

«No!» George scagliò via il giornale. «Smettila di scocciarmi! Perché mi scocci sempre?»

«Tesoro, io...»

Con un gesto rabbioso, lui rovesciò la tazza e il caffè sprizzò dappertutto.

Helen si ritrasse impaurita.

L'attimo dopo, l'ira cedette il passo alla confusione più totale. George fissò gli schizzi di caffè. «Sono stato io a...? Helen, scusa.»

Lei incominciò a pulire. «Non fa niente. Sei solo stressato, ecco tutto.»

«Stressato, è vero. Devo andare. Ho una riunione. Chiama tu il *Commerce Club.* Sono certo di aver prenotato. Scusa se mi sono scordato di dirtelo.»

Dopo aver divorato due dei deliziosi croissant al cioccolato del *Vie de France*, Mac sorrise soddisfatto. «Grazie per aver proposto questa piccola pausa. Ne avevo proprio bisogno.» Esitò prima di aggiungere: «Certo che è strano sapere che abiti qui vicino».

«Sono cresciuta nel Distretto della Columbia.»

«Sì, ricordo.»

Katie decise di togliersi qualche curiosità. «Come sta tua madre? Ricordo che eri preoccupato per come avrebbe mandato avanti il ranch.»

Mac si fece serio, e lei si preparò alla cattiva notizia. Ma la risposta fu positiva.

«Sta bene ora.»

«Ne sono lieta.»

«Sono riuscito a convogliare parte dei miei guadagni nell'ampliamento della mandria e nella ristrutturazione degli edifici. Chip, mio fratello minore, si occupa della tenuta.»

«Tu non hai mai voluto gestire il ranch.»

«No.»

La conversazione si spense. Katie guardò Mac. Non appariva più rilassato. C'era qualcosa che non le stava dicendo sulla sua famiglia? Lei ricordava alcune confidenze che le aveva fatto sui McQuade che erano rimasti delusi quando Mac aveva annunciato di volere diventare medico. Si erano aspettati che, essendo il maggiore, avrebbe portato avanti la tradizione familiare. Avevano fatto fatica ad accettare la sua partenza. Forse avevano faticato anche ad accettare il suo handicap...

Quasi a prevenire altre domande, Mac cambiò argomento. «Continuo a pensare all'assurdo esperimento di Tom. Credo che stesse cercando una cura contro quel virus.»

Lei assentì. «Poi, quando le cose non hanno funzionato, è tornato alla ricerca sull'AIDS.»

«Non era più lucido ormai.» Un'ombra gli passò sul viso. «Voglio sapere se quel dannato virus si è manifestato in altre parti del paese. Avremmo dovuto preparare un campione da mandare all'Ente per la Prevenzione delle Malattie.» «Possiamo rientrare e prepararlo adesso.» Lui finì il caffè, poi la guardò. «Avrai senz'altro un mucchio di cose da fare. Non c'è bisogno che torni indietro con me.»

Katie sospirò. L'osservazione casuale di Mac era un modo facile per dirle addio. Forse era meglio così. Non si era forse ripetuta che sarebbe successo qualcosa del genere?

«Temo di dover tornare indietro... a prendere l'auto.» «Sì, certo.» Mac ebbe la buona grazia di arrossire. «Io... ehm, non ti ho ancora ringraziata a dovere per tutto l'aiuto. E per avermi sopportato.» «Mi ha fatto piacere darti una mano. Tra l'altro, avevi tutti i diritti di essere nervoso. Lo ero anch'io. Ero in pena per la tua salute.» «Non è il caso che ti preoccupi per me.» Non c'era nient'altro da perdere, nessun bisogno di censurare le proprie reazioni ormai. «Certo che no, Mac. Sei perfettamente in grado di badare a te stesso.» L'asprezza della sua voce gli strappò una smorfia.

«A proposito» continuò lei. «Come ha reagito tua madre quando hai perso la mano?»

I suoi occhi ebbero un guizzo prima di abbassarsi sul tavolo. «Mia madre è una brava donna. Il sale della terra, come dicono dalle mie parti. Quando sono tornato a casa dopo l'incidente, mi ha detto che non mi sarebbe successo niente se fossi rimasto a casa. Non è mai venuta a patti con la mia scelta. In ogni caso, stare nella stessa stanza con me la mette a disagio.» Alzò la mano d'acciaio. «Non ne sopporta la vista. Le mando denaro, ma non sono più stato nel Montana dall'epoca dell'incidente, quando avevo bisogno di un posto per riprendermi. Se non mi vede, non è costretta a pensare alla mia invalidità.»

«Oh, Mac, mi dispiace.»

«L'ultima cosa che voglio è la pietà.»

«Non ti sto offrendo pietà. Mi dispiace soltanto che non ci sia dialogo tra te e la tua famiglia. Era così anche tra me e Val. So com'è triste.»

Lui emise un brontolio indistinto.

«E non ti considero invalido.»

«Allora dovresti aprire il dizionario e controllare la definizione.»

«Se il fatto di starmi vicino ti mette a disagio, la colpa è tua, non mia.»

«Katie, scusa» si affrettò a dire lui. «Non può funzionare. Non con qualcuno che conoscevo prima. C'è troppa vecchia roba di mezzo.»

«Troppa vecchia roba. Sì. O è soltanto una scusa?»

Lui tirò fuori il portafogli e gettò qualche banconota sul tavolo. Poi, senza vedere se lo seguiva, si alzò e andò alla porta.

Katie pensò di chiamare un taxi che la riportasse alla *Medizone*, così Mac McQuade non sarebbe stato costretto a sopportare la sua compagnia per un altro quarto d'ora. Ma perché si sarebbe dovuta disturbare?, si chiese mentre lo seguiva fuori. E perché avrebbe dovuto facilitargli le cose?

Durante il loro spuntino, il sole era uscito da dietro le nuvole. Abbagliata dall'improvvisa luminosità della mattinata, Katie rovistò la borsa in cerca degli occhiali scuri.

Quando tornò ad alzare lo sguardo, vide Mac attraversare la strada in direzione del parcheggio. Evidentemente non stava prestando molta attenzione, perché non parve notare l'automobile blu che puntava verso l'entrata del *Columbia Mall.* Era la Ford che li aveva superati più volte nel parcheggio.

Adesso che era quasi ora di pranzo, decine di persone confluivano verso l'ingresso del centro per acquisti. Il conducente avrebbe dovuto rallentare, pensò Katie. Invece il veicolo accelerò.

«Mac! Attento!» gridò lei. Senza riflettere, scattò in avanti.

In seguito, sembrò accadere tutto al rallentatore. Sentendo l'urlo, Mac si fermò e alzò il capo. Vide l'automobile, perché indietreggiò di un passo. Ma ciò non gli avrebbe impedito di essere travolto. Sotto lo sguardo terrorizzato di Katie, la Ford continuò ad avanzare, preparandosi a investire Mac.

8

Katie si gettò addosso a Mac e lo atterrò con violenza. I suoi occhiali da sole schizzarono in aria mentre finivano tutti e due per terra.

L'auto li evitò di pochissimo e inchiodò subito dopo. Katie temette per un attimo che tornasse indietro e correggesse la traiettoria. Ma con una brusca sgommata, la Ford blu schizzò via.

Il primo pensiero di Mac fu per Katie. «Sei ferita?»

«N... no» balbettò lei tremante.

«Sicura?»

«Ho preso solo un gran spavento. Tu stai bene?»

«Sopravvivrò.»

L'aiutò ad alzarsi e la guardò mentre fletteva gambe e braccia. Avrebbe voluto controllare anche lei le sue condizioni, ma era diventato impossibile ignorare la folla che si era radunata intorno a loro.

Qualcuno le allungò gli occhiali e Katie ringraziò.

«Quello era un pazzo!» commentò un uomo.

Ci fu un coro di assensi.

«Sembrava proprio che volesse falciarvi.»

«Qualcuno ha preso la targa?» domandò Katie vacillando. Mac si affrettò a sorreggerla.

Nessuno rispose.

«È certo di sentirsi bene, amico?» L'uomo che aveva fatto la domanda stava fissando la protesi di Mac.

«Sì, sto bene.»

«Vuole che chiami la polizia?» propose un ragazzo.

«Ci penserò io» dichiarò Mac. Guardò Katie. «Andiamocene di qui.»

«Ehi, non potete lasciare la scena dell'incidente» obiettò qualcuno.

«Perché no? Il conducente non si è certo fermato a lasciare i suoi dati.» Mac pilotò Katie verso la macchina.

Perlomeno nessuno della folla li seguì. Non appena furono a bordo, lei tirò un sospiro di sollievo. Grazie ai finestrini scuri, infatti, avrebbero avuto un po' di privacy.

Mac si allungò ad accarezzarle una guancia. «Bella imprudenza... buttarti così davanti a una macchina impazzita.»

«Ho visto che ti veniva addosso e ho pensato soltanto a spostarti.»

«Non avresti dovuto. Come credi che mi sarei sentito se fossi stata travolta?»

«Non lo so. Come?»

«Katie...» iniziò lui in un sussurro.

Lei inspirò a fondo. «Mac, continua pure a fingere che non ci vogliamo

bene. Io ci ho rinunciato due giorni fa. Se pensavi che avrei recuperato la mia macchina e sarei uscita di scena senza colpo ferire, ti sbagliavi di grosso.»

«Katie, non puoi essere interessata a uno come me.»

«Perché no?»

Lui colpì il volante con la protesi. «Non sono lo stesso uomo di allora. Mi sono incattivito. Provo rancore all'idea che tu abbia avuto la carriera che volevo io. Sono diventato un solitario.»

«Perlomeno sei onesto.»

«Non vado bene per te.»

«Perché non lasci che sia io a giudicare?»

Un sorriso amaro gli increspò le labbra. «Sai, può sembrare strano, ma ci sono donne che si eccitano con uno come me. La protesi rappresenta un'interessante novità. Una stravaganza.»

«A me eccitavi anche senza.»

Mac ignorò quella battuta. «Non ho mai messo alla prova una relazione. Immagino di non aver mai voluto sapere se fosse reale o meno.»

«La nostra relazione era reale.»

«Forse una volta. Non sono più capace di comunicare.»

Katie s'intristì. In tutti quegli anni doveva essere stato così solo...

Tuttavia, quasi nello stesso momento, le tornò la speranza. Era certa che Mac non avesse mai confidato a nessuno quei sentimenti. Se si fidava abbastanza da confessarle le proprie manchevolezze, forse si sarebbe fidato abbastanza da accettare l'amore che lei aveva sepolto dentro di sé per così tanto tempo.

Rabbrividì quando si rese conto della parola di cui si era servita.

Amore.

Non era più il caso di mentire a se stessa. Non quando si era buttata davanti a un'automobile in corsa per salvarlo. Probabilmente in seguito l'intensità dei propri sentimenti l'avrebbe spaventata. Al momento le comunicava soltanto una gioia profonda. Mac era di nuovo lì, con lei. Forse Katie non aveva ottenuto ciò che voleva la prima volta perché non aveva avuto il coraggio di imporsi e pretendere. Ma se adesso avesse provato e fallito? Be', perlomeno avrebbe saputo di avere fatto del proprio meglio.

Incerta, guardò Mac. «Propongo di rimandare questa conversazione» mormorò.

«Ho già detto più di quanto non volessi.»

«Può essere un buon segno.»

«Se lo dici tu. Ma vedo una guardia del centro commerciale dirigersi da questa parte.» Le indicò un uomo in divisa. «E adesso non ho voglia di rispondere a una sfilza di domande.»

La bolla di intimità che li circondava si ruppe. Katie guardò fuori mentre Mac avviava il motore.

«Voglio controllare quel numero di targa» le disse lasciando il parcheggio.

«Pensavo che non sapessi quale fosse.»

«Non l'ho mai detto. È GXS 734. A dire il vero, l'ho memorizzato *prima* che entrassimo nel *Columbia Mall.*»

«Comodo. Immagino che il *signor Ford* se la sia presa perché gli hai soffiato il posteggio.»

«Il *signor Ford!* Buona questa, bottoncino.»

«Grazie.» *Bottoncino.* Il vecchio soprannome che le aveva dato. Per la prima volta da quando si erano ritrovati, gli era sfuggito di bocca. Risaliva ai tempi in cui Mac l'aveva presa in giro per le sue camiciole da brava ragazza, caste e abbottonatissime. Le si strinse il cuore nel riandare al passato, ma non le fu permesso di indugiarvi.

Mac, infatti, era ben piantato nel presente. «Credi davvero che ci sia venuto addosso per... per il posteggio?»

«Non saprei.»

«Secondo me, il movente era un altro.»

«Quale?»

«Te lo dirò quando saremo di nuovo in ufficio. La prima cosa da fare è preparare quel campione di virus da spedire all'Ente per la Prevenzione delle Malattie. L'identificazione dev'essere effettuata al più presto.»

Non appena furono alla *Medizone*, si precipitarono in laboratorio.

Mac trasalì. «Che cosa diavolo...?»

«Che cosa c'è?»

Le indicò il contenitore sigillato. «Non c'è più niente.»

Katie si sporse a guardare. La capsula di Petri col virus era scomparsa insieme a tutta l'attrezzatura che avevano usato.

Con un veloce dietro front, Mac raggiunse la postazione del caposervizio. «Chi ha autorizzato il trasferimento dei miei materiali?»

«Be', *lei*, signore.»

«Che cosa?»

«Sì, il corriere è arrivato mentre lei era fuori. Ha portato via tutto, come da istruzioni.» L'uomo gli porse un foglio. «Ecco. Questo è l'ordine.»

Mac glielo prese di mano e lo scorse in fretta. «È il nostro solito corriere» ammise. «Ma non avevo richiesto il servizio.»

«Fammi vedere.» Katie sbirciò il modulo, cercando la destinazione. Il materiale era stato verosimilmente trasportato in un laboratorio di Baltimora centro. «Questo posto esegue soltanto analisi di routine per ambulatori medici» osservò.

Lei e Mac si guardarono con aria preoccupata, e Katie si accorse che lui stava per dire qualcosa. Prima che potesse farlo, scosse il capo quasi impercettibilmente. Meno avessero detto davanti a un estraneo, meglio sarebbe stato. Tuttavia, avevano bisogno di qualche informazione.

Mac parve cogliere il messaggio. Quando si girò verso il caposervizio, la sua voce era più controllata.

«Era il solito autista?» domandò.

«No, signor McQuade» rispose l'uomo in tono ansioso. «Era un tipo orientale. Ha detto che quei materiali erano attesi con urgenza. Se ho fatto qualcosa di male...»

«No. È solo un malinteso. Ce ne occuperemo io e la dottoressa Martin.»

Tornarono nell'ufficio di Mac e chiusero la porta. Una telefonata al corriere confermò il sospetto che l'autista non era stato mandato da loro.

«Hai ragione tu. Meglio non parlare della faccenda in pubblico» riconobbe Mac. «Pare che qualcuno abbia corso un bel rischio per recuperare quel campione di virus. E se fossimo stati qui?»

«Ma non c'eravamo» ribatté lei con una punta di nervosismo. «Mentre l'autista orientale ripuliva il laboratorio, il *signor Ford* stava cercando di farci fuori al *Columbia Mall.*»

«Già.»

«Che cosa volevi dire prima quando hai detto che il misterioso autista aveva un altro movente?»

«Non è niente che io possa provare. Ma mi chiedevo se non fossimo stati seguiti. Mentre facevamo colazione, ho avuto l'impressione che qualcuno ci stesse spiando.»

«Be', noi siamo salvi. Ma il materiale è perso.»

«Vorrà dire che lo duplicheremo.»

«Non possiamo. Ci manca il sangue di Tom» gli fece notare.

«No, che non ci manca. Ho congelato l'altra provetta che si trovava in frigo. Se non è sparita anche quella, siamo di nuovo in gara.» Esitò. «Questa volta, tuttavia, non lavoreremo alla *Medizone.* Anzi, non resteremo qui un minuto più del necessario.»

Katie rabbrividì. Qualcuno voleva eliminare loro e tutte le tracce della loro ricerca sul virus!

Mac la prese per mano. «Forza, andiamo a sistemare quella provetta nel ghiaccio secco. Per come la vedo io, abbiamo pochissimo tempo per uscire di qui prima che il *signor Ford* faccia rapporto. Ce ne andremo non appena avrò detto a Marcia di arrangiarsi... perché non sarà in grado di mettersi in contatto con me.»

Dieci minuti dopo salivano sull'auto di Tom.

«La tua Marcia è preoccupata» osservò Katie mentre uscivano dal parcheggio della *Medizone* e si dirigevano verso nord. «Forse ti crede persino esaurito.»

«Lo so. Ma meno sa, meglio è per noi... e per lei.»

«Contro chi ci siamo messi?»

«Lo scopriremo. Vorrei tanto avere un buon aggancio.»

«Ce l'ho io. Ho un'amica, Jo O'Malley, che fa l'investigatrice privata. È un'alleata preziosa in caso di bisogno.»

«Anche tu.»

«Grazie.» Gettò a Mac un'occhiata sorpresa, ma lui era concentrato sulla guida.

Katie chiamò Jo dal cellulare e le spiegò in breve che cos'era successo a lei e a Mac in quell'ultima ora.

«Non andare a casa. E nemmeno in ufficio» le consigliò l'amica. «Se sono venuti alla *Medizone*, forse sorvegliano anche Light Street.» Restò zitta per un istante, poi aggiunse: «C'è un *Marriott Courtyard* vicino all'aeroporto. Perché non ci vediamo lì? Registratevi come Lisa e John Lam».

«Vuoi dire... in doppia?»

«Esatto.»

Mentre si dirigevano verso l'aeroporto, Katie tornò a guardare Mac. La sua espressione era impenetrabile. Questa volta, lei fu contenta che stesse guardando la strada perché era certa che il proprio viso riflettesse invece il turbamento di cui era preda. Qualcuno aveva cercato di ucciderli e aveva sottratto materiale incriminante dal laboratorio. Nascondersi era la cosa più

logica, ed era sciocco preoccuparsi per la loro relazione. Tuttavia, il pensiero di trascorrere la notte con Mac in un motel la gettava in uno stato di profonda agitazione. Il giorno prima avrebbe potuto nascondere le proprie emozioni. Adesso, si schiarì la gola.

«Anch'io sono nervosa all'idea di dormire con te.»

«Non sono nervoso!»

«Ma sono certa che ce la caveremo a meraviglia.»

«Sicuro.»

Nondimeno, quando arrivarono all'albergo, Katie fu felice che fosse più prudente fare il check in da sola mentre Mac aspettava in macchina. In quel modo, non si sarebbe dovuta consultare con lui quando avesse detto all'impiegato che i signori Lam preferivano due letti gemelli al classico matrimoniale.

Tirò fuori la carta di credito, poi si accorse che non era una buona idea... per varie ragioni. Avrebbe potuto dire che si erano appena sposati e che lei non aveva ancora cambiato il cognome. Tuttavia, la transazione in sé li avrebbe resi rintracciabili. Pagare la prima notte esaurì gran parte del suo contante, e non sapeva bene come se ne sarebbero procurati dell'altro.

Mentre entravano nella camera 105, Jo telefonò dalla reception.

«Siete nei guai, eh?» domandò poco dopo, quando li raggiunse.

Commossa all'idea che l'amica avesse mollato tutto per venire in loro aiuto, Katie non riuscì subito a parlare, così assentì soltanto.

Jo le rivolse un sorriso rassicurante, poi guardò Mac. «È colpa tua?»

«Ehi, calma!» esplose lui inalberandosi.

«No» intervenne Katie. «I nostri problemi si ricollegano a mia sorella e al suo amico Tom.»

Jo continuò a fissare Mac. «Hai la fama del guastafeste, McQuade.»

«Ah, sì? Con chi? O vuoi farmi indovinare?»

«Niente giochetti. Non quando Katie è in pericolo. Ricordi quel progetto di collaborazione per le protesi un po' di tempo fa? Quello in cui vari gruppi scientifici donavano i loro servizi e condividevano le tecnologie. *Tu* sei quello che ha ritardato l'approvazione del progetto di altri sei mesi, aggiungendo così migliaia di dollari al costo.»

Mac alzò la mano sinistra che era rimasta nascosta alla vista di Jo. «Ho effettuato una valutazione personale dell'estremità superiore. Aveva bisogno di modifiche. In ogni caso, come mai sei così informata?»

Jo guardò la protesi. Ma non per questo restò spiazzata. «Mio marito,

Cameron Randolph, aveva curato la parte elettronica.»

«Sei sposata con Cameron Randolph?»

«Sì.»

Mac sorrise con aria incredula. «Che mi prenda! È da quando ci siamo scambiati valanghe di E-mail che desidero conoscere quel matto di un inventore. Dopo che ha rivisto il progetto, quella mano è stata la migliore che abbia mai provato. Anzi, l'ho usata fino a poche settimane fa, quando la *Medizone* ha lanciato questa.» Fece schioccare le dita d'acciaio, a dimostrazione della loro incredibile flessibilità.

Jo era ammirata. «Aspetta che lo dica a Cam! Meglio ancora, organizzerò una presentazione come si deve non appena avremo risolto il vostro problema.»

Katie tirò un sospiro di sollievo. Sia Jo che Mac erano impulsivi, e per un attimo lei aveva temuto che si accapigliassero. Ma adesso sembrava tutto a posto.

«Forza, aggiornatemi» ordinò Jo. «Poi, decideremo come muoverci.»

Le due donne si sedettero su un letto. Mac prese la sedia. Nell'ora che seguì, lui e Katie raccontarono all'investigatrice tutto ciò che era successo nelle ultime ventiquattr'ore, con la sola eccezione dei dettagli personali, in quanto non rilevanti.

«Quindi, sospettate che sia Val che Tom avessero contratto un virus che si trasmette per via sessuale» riflettè Jo. «E ritenete che qualcuno abbia interesse a impedire che questa informazione diventi pubblica. Perché?»

«All'inizio abbiamo pensato che il virus fosse stato importato accidentalmente dall'estero... da larve di insetti o da animali portatori.» Katie guardò Mac. «Tom s'incontrava col personale di altri laboratori della zona?»

«Sì.»

«Be', il governo appalta ogni genere di ricerca segreta. E se qualche laboratorio locale fosse coinvolto in un esperimento batteriologico con finalità belliche che è sfuggito al controllo?» domandò Katie. «Questo giustificherebbe senz'altro le maniere forti.»

«Cioè, il furto e l'omicidio?» Mac era molto perplesso.

«Se la posta in gioco è alta. Metti che sia saltato un contratto miliardario...»

«Forse non è il governo. Forse è una specie di gruppo terroristico» azzardò Jo. «Tom quando ha incominciato ad accusare i primi sintomi?»

«Un paio di mesi fa» ricordò lui. «Il che sembrerebbe escludere la possibilità di un virus a uso militare o terroristico. Voglio dire, un preparato ad azione fulminante sarebbe infatti preferibile in questo caso.»

«E se il nostro fosse un virus da impiegare in omicidi che non devono sembrare tali?» saltò su Katie. «Ovvero, quando non vuoi far sapere a nessuno che la vittima era un bersaglio?»

«Allora, avresti una ragione di più per non volere che la moglie resti contagiata. O chi per lei» le fece notare Jo. «Ma torniamo alla teoria batteriologica. Forse quel virus è instabile. Oppure è soltanto ai primi stadi di sperimentazione.»

«Ragionarci sopra è senz'altro utile» intervenne Mac. «Ma c'è un altro modo di scoprire chi vuole nascondere l'informazione.» Trascrisse una serie di lettere e numeri su un pezzo di carta e lo passò a Jo. «Questa è la targa dell'auto che ha cercato di investirci. Pensi di poter scoprire il vero nome del *signor Ford?*»

«Era una targa del Maryland o di Washington, D.C.?»

«Washington, D.C..»

«Ho contatti migliori nel Maryland, ma vedrò quello che posso fare.»

«Nel frattempo, abbiamo bisogno di preparare un altro campione di virus» continuò Mac. «È importante che lo mandiamo all'Ente per la Prevenzione delle Malattie di Atlanta... per un'eventuale identificazione.»

«Credevo che vi avessero rubato tutto il materiale» osservò Jo.

«Abbiamo ancora un campione congelato del sangue di Tom.» Mac le indicò lo speciale cofanetto accanto alla porta. «Che dovrebbe essere portato in un laboratorio entro breve. A quel punto saremo in grado di ripetere il procedimento.»

«Ci ho pensato sopra» replicò Katie. «Non è necessario che lo facciamo noi. Voglio dire, in presenza di adeguate precauzioni, il lavoro può essere affidato a un laboratorio locale.»

«Sì. Ma come faremo a sapere che non è proprio quello che ha un contratto segreto col governo?» ribatté Mac.

Lei arrossì. «Già, è vero.»

«Be' è un'informazione che può darci Harvey Cohen» suggerì Jo. «Ho già lavorato con lui.»

«Conosci anche Harvey Cohen?» esclamò Mac con aria meravigliata.

«Chi è?» chiese Katie.

«L'autore di un saggio sull'uso dell'elettronica in campo bellico.

Informato com'è, saprà senz'altro indicarci un laboratorio indipendente.»

Dopo una breve conversazione con Jo, Harvey Cohen raccomandò la *R & E Labs* di Elkridge.

«Adesso dobbiamo soltanto scoprire come tutto questo si ricolleghi alla *non* indagine della polizia sulla morte di Val» concluse Katie mentre si preparava a uscire con Mac.

Jo assentì. «Lasciatemi fare qualche telefonata. Possiamo ritrovarci qui nel tardo pomeriggio. Aspettate ad andare...» L'investigatrice tirò fuori due carte di credito. Erano a nome di Lisa e John Lam. «Tenete. Uso questo conto quando ho bisogno di cambiare identità» spiegò. «Mi ripagherete quando avrete di nuovo accesso ai vostri conti.»

«Jo, pensi sempre a tutto!» esclamò Katie.

«Ci provo. E a proposito, noleggiate un'auto... prima che a qualcuno venga la brillante idea di cercare quella di Tom.»

La spedizione a Elkridge andò bene. Sebbene la *R & E* non fosse attrezzata come la *Medizone*, gli analisti erano in gamba e Mac si convinse che non avrebbero avuto problemi a duplicare il virus.

Il laboratorio distava meno di dieci chilometri dalla casa di Katie a Ellicott City, e lei desiderò poterci andare e preparare una valigia. Ma sapeva che non sarebbe stato prudente. Mentre lasciavano la *R & E* e imboccavano la superstrada, vide Mac guardare nello specchietto retrovisore.

«Ci segue nessuno?» domandò.

«Per il momento, no.»

«Mac, ho bisogno di alcune cose. Sai, spazzolino e dentifricio, biancheria.»

«Sì.»

«Potremmo fermarci ai grandi magazzini del *Dobbin Center.*»

Invece di tornare al motel, Mac andò a Columbia. Si divisero per fare le rispettive compere, ma si ritrovarono alla cassa. Katie sbirciò Mac mentre la cassiera prendeva in mano la camicia da notte di flanella grigia che aveva scelto. Lui studiò l'indumento per una frazione d'istante, poi distolse lo sguardo.

Se si fossero sposati dopo l'università, avrebbero avuto l'abitudine di fare shopping insieme, pensò Katie. Era tutto così normale... Una coppia che si fermava a fare acquisti rientrando dal lavoro. Tuttavia, lei sapeva che non

c'era niente di normale in quelle circostanze. Anche se erano in pericolo, però, si godeva ogni minuto che trascorrevano insieme.

Non si parlarono tornando in albergo. Quando entrarono nella stanza, capirono dall'espressione di Jo che non era stato un pomeriggio molto fruttuoso.

«Che cosa c'è?» chiese Mac.

«Tanto per incominciare, il mio contatto alla Motorizzazione è in ferie. Così, non posso dirvi nulla su quella targa.»

«Ma non è l'unico guaio» osservò Katie. «Vero?»

L'investigatrice assentì con aria grave. «Vero. Tesoro, mi dispiace. La cosa migliore è darti subito la notizia. Non avrai la possibilità di scoprire se tua sorella aveva quel virus. L'ufficio del capo medico legale si scusa tanto. Ma c'è stato un malinteso all'obitorio. Il corpo di Valerie Caldwell è stato scambiato per sbaglio con quello di un'altra donna, la vittima di un incidente stradale, Hannah Cabel. Val è stata mandata alla *Flowers Funeral Home* e cremata.»

9

Katie si portò una mano alla bocca. «Val si sentiva sempre così sola. Al funerale della mamma, mi aveva detto che sarebbe stata felice di riposare accanto a lei!»

«Puoi far seppellire le sue ceneri vicino alla tomba di vostra madre» mormorò Jo.

«Non è la stessa cosa!» esclamò Katie alzando la voce.

Mac la prese per mano e, senza dire niente, la fece sedere sul letto. Jo le portò un bicchiere d'acqua.

Lei mandò giù qualche sorso. «Non è stato un incidente» borbottò. «L'hanno fatto apposta per impedirci di rintracciare il virus!»

«È possibile» ammise Mac. Guardò Jo. «Hai già fatto tanto per noi, e mi dispiace dover insistere.»

«Non essere sciocco. Sono qui per aiutare.»

«Sì, be', adesso che non abbiamo nient'altro su cui lavorare, dobbiamo assolutamente identificare quel numero di targa.»

«Lo so.» L'investigatrice rifletté per un istante. «Forse, se cambiassi approccio...» S'illuminò. «Sì, è l'unica. Ho un sacco di amici alla

Motorizzazione del Maryland. Uno di loro potrebbe dare una occhiata al sistema del Distretto della Columbia.»

«Perfetto. E mentre sei via, Katie avrà modo di riposare.»

Katie, che aveva ascoltato in silenzio, non bocciò la proposta.

Quando l'amica se ne fu andata, tuttavia, si girò verso Mac e gli disse: «Okay, ho già capito come funziona la tua mente. Non sei stato esattamente sincero con Jo».

«Abbiamo davvero bisogno di rintracciare quell'auto.»

«No, niente giochetti con me! Che cosa non volevi dire davanti a Jo?»

Lui sospirò. «Sto cercando di proteggere la tua amica. Meno tempo trascorre con noi, più al sicuro sarà.» Le mosse incontro. «Cerco anche di pensare a come far uscire noi da questo pasticcio. Il guaio è che la congiura sembra estendersi ovunque. Anche alla polizia, se pensiamo al modo in cui quell'agente è stato sollevato dall'indagine sulla morte di tua sorella.»

Una ruga le solcò la fronte. «Le autorità da una parte, i cattivi dall'altra...» bisbigliò. «A quanto pare abbiamo tutti contro.» Tacque per un istante, poi le venne in mente una cosa. «E se prima di distruggere il corpo, avessero fatto l'autopsia?»

«In questo caso, ci sarebbe un rapporto.»

«E dei campioni di tessuto, magari.»

«Uhm, quelli potrebbero aver fatto la fine dei nostri. Ma non lo saprò finché non avrò controllato.»

«Che cosa vuoi dire?» chiese Katie. «Che cosa hai in mente di fare?»

«Andare all'obitorio stanotte e svolgere una piccola indagine privata.»

«Mac, potrebbe essere pericoloso.»

«Mi sono trovato in un sacco di situazioni pericolose.»

«Può darsi, tuttavia non conosci la pianta dell'obitorio. Io, invece, sì, perché ci sono stata l'altro giorno. Quindi, dovrai portarmi con te.»

Mac ci pensò sopra. «Vorrei tanto che non avessi ragione» ammise. «Ma ti rendi conto che potremmo finire nelle mani dei nostri nemici?» La guardò negli occhi.

Katie sostenne lo sguardo. «Sì.»

«In tal caso, sarà meglio che riposiamo tutti e due.» Andò alla finestra e chiuse le tende. Poi, tirò indietro la coperta dell'altro letto e si sfilò le scarpe. Katie lo fissò. Avrebbe voluto dirgli di abbracciarla, di tenerla stretta. Invece, si tolse le scarpe anche lei. Mac le gettò un'occhiata prima

di nascondere il viso nel cuscino. Nessuno dei due si svestì o andò sotto le lenzuola. Giacquero immobili sui letti gemelli, ascoltando ognuno il respiro dell'altro.

L'ultima volta in cui Katie si era introdotta nell'edificio a due piani che ospitava l'obitorio del Distretto della Columbia, aveva cercato di affrontare con coraggio la morte di Val. All'epoca, si era concentrata sulla tragedia personale della sorella e sui propri sensi di colpa. Adesso, mentre Mac s'infilava nel parcheggio, non poté fare a meno di voltarsi e fissare la sagoma minacciosa del penitenziario cittadino.

Morte.

Crimine.

Non era un caso che i due edifici sorgessero così vicini... e tutti e due fuori mano, dove i cittadini osservanti delle leggi non sarebbero stati costretti a vederli di continuo.

Tuttavia, era lì che si trovavano lei e Mac, davanti all'obitorio, per commettere un crimine che ne avrebbe scongiurato probabilmente uno ancor più grande. Tuttavia, quel ragionamento non avrebbe fatto nessuna differenza se fossero stati sorpresi. Adesso che erano sul posto, il piano che avevano congegnato sembrava ridicolo. Nondimeno, dovevano tentare.

Mac parcheggiò l'auto che avevano noleggiato all'aeroporto e spense il motore. Lungo la strada, si erano fermati alla *R & E* e avevano chiesto in prestito due camici. Poi, Mac si era fatto descrivere da Katie la pianta dell'obitorio. Ora nessuno dei due parlava, e lei sentiva il buio di quella notte senza luna gravarle addosso.

Aspettarono il momento di entrare in azione.

Finalmente, il silenzio fu rotto dalla sirena di un'ambulanza. Era ciò su cui avevano contato.

Mac smontò dall'auto. «Andiamo.» Infilandosi la mano d'acciaio nella tasca del camice, puntò verso l'ambulanza. Katie lo seguì. Raggiunsero l'ingresso dell'obitorio mentre gli inservienti scaricavano le vittime di una sparatoria.

Approfittando della confusione, Mac e Katie entrarono come se fossero attesi. Risalirono un corridoio deserto e s'introdussero in una saletta per autopsie.

Disinfettante, formaldeide, morte. Il caratteristico odore di quel posto e i recenti ricordi di Katie, le chiusero la gola.

Mac dovette intuire il suo stato d'animo perché le toccò un braccio. «Cerchiamo di sbrigarci» mormorò.

«Ci... ci ho pensato. Dobbiamo prima sincerarci che non sia stata una bugia. Voglio dire, il fatto che Val sia stata cremata.»

«Sì. È vero. Potrebbe essere ancora qui.»

«La camera refrigerata è in fondo al corridoio.»

Andarono a controllare.

«Se non te la senti» disse Mac indicandole le cassettiere coi cadaveri, «posso pensarci io.»

«No, sto bene» obiettò lei. In silenzio, incominciò ad aprire i cassetti di sinistra. Mac prese quelli di destra. Katie guardò ogni cadavere. Era medico ma erano passati anni dall'ultima volta in cui aveva visto così tanti visi esangui, così tanti corpi rigidi. Sembravano accusarla di essere calda e viva mentre loro erano freddi e morti.

Fu una esperienza traumatizzante. Tra l'altro, non servì a nulla. Nessuna delle salme era quella di Val.

«Non è qui» bisbigliò Katie nel richiudere l'ultimo cassetto.

«Nemmeno qui. Passiamo al deposito materiali organici.»

Avevano appena richiuso la pesante porta della camera refrigerata quando un rumore li bloccò in mezzo al corridoio.

Un poliziotto in divisa girò l'angolo, si fermò e li guardò con attenzione. «Non vi ho mai visti prima» dichiarò. La targhetta sulla camicia lo identificava come l'agente Valenza.

«Stiamo compilando un rapporto per l'ufficio del sindaco» dichiarò Katie improvvisando.

«Omicidi?» domandò l'agente.

«Sì» confermò Mac rilassandosi visibilmente.

Valenza sbuffò. «Quanti questo mese? Venticinque? Potete dire al nostro sindaco che abbiamo bisogno di più poliziotti nelle strade e di meno statistiche sui giornali.»

«Verissimo» sentenziò Mac. Guardò Katie. «Forza, dottoressa Carter. Finiamo il giro.»

«Sì, certo.»

Trattenendo il fiato, si allontanarono. Poi, una volta che furono certi di averla fatta franca, s'introdussero in un'ala piena di porte. Dovettero aprirne parecchie prima di trovare il locale in cui venivano conservati i tessuti. Un frigorifero di acciaio inossidabile era pieno di campioni

etichettati. Nessuno, però, recava il nome di Val.

«Uff. Tutto per niente» brontolò Mac deluso.

«A meno che i tessuti di Val non siano conservati altrove.»

«È un posto grande. Hai qualche idea?»

«Un laboratorio, forse. Una delle salette per autopsie.»

Vide Mac valutare le alternative. O se ne andavano a mani vuote, oppure correvano qualche altro rischio. Alla fine, lui assentì, e ripresero le ricerche, controllando laboratori e uffici. Un fattore giocava a loro vantaggio. A quell'ora della notte, il personale era ridotto al minimo. Nessuno contestò la loro presenza.

I controlli non erano esattamente severi. D'altra parte, quale persona nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali avrebbe mai fatto irruzione all'obitorio? Tuttavia, Katie sentì crescere la tensione. Ogni volta che apriva una porta, si aspettava di vedere qualcuno in agguato.

Non accadde così.

Katie si apprestò a entrare nell'ennesimo laboratorio. Più avanti, un uomo risaliva il corridoio, e lei gli vide una parte del viso. Si bloccò di colpo e trasalì.

«Che cosa c'è?» chiese Mac.

Per un attimo lei non riuscì a parlare. L'uomo. Il suo aspetto era comune, tuttavia le dava i brividi. Gli guardò i capelli unti e rossicci, con un principio di calvizie al centro. All'improvviso, il ricordo esplose prepotente. Era l'uomo che li aveva seguiti al *Columbia Mall*, l'uomo che aveva cercato di investirli! Adesso era *lì.*

«L'autista. Il *signor Ford.* Quello che ha tentato di ucciderci.»

«Dove?»

«È appena scomparso dietro l'angolo.»

«Resta qui.» Mac incominciò a correre. Katie lo seguì. Quando girarono l'angolo, il corridoio era deserto.

Lui imprecò.

Katie si chiese se non fosse così stressata da immaginarsi le cose.

La domanda trovò risposta subito dopo, quando la porta di una delle salette per autopsie si aprì, e l'uomo che avevano seguito apparve di nuovo nel corridoio.

Lo avevano soprannominato scherzosamente *signor Ford.* Ma quello non era uno scherzo.

Per una frazione d'istante, l'uomo li guardò in preda al panico. Poi, si

rovistò in tasca.

Mac, tuttavia, fu più veloce di lui. Con la mano metallica, afferrò l'uomo per il polso e strinse forte.

Il *signor Ford* gridò, una pistola cadde a terra. Mac la calciò verso Katie, e lei la raccolse. La trovò strana e pesante nella sua mano.

Che cosa avrebbero fatto adesso?, si chiese terrorizzata. L'attimo dopo, la situazione precipitò. Qualcun altro doveva aver sentito gridare, perché dei passi affrettati risuonavano lungo il corridoio nella loro direzione.

Mac lanciò a Katie uno sguardo preoccupato. Afferrando il *signor Ford* per la camicia, si nascose con lui nella saletta per autopsie.

A Katie rimasero soltanto pochi secondi per decidere che cosa fare. Automaticamente, s'infilò la pistola nella cintura della gonna. Perlomeno, il camice bianco l'avrebbe nascosta. Adesso, doveva soltanto spiegare il grido.

Quando la gamba di un uomo apparve all'angolo, si buttò per terra e si sfilò una scarpa. «Dottoressa Carter?»

Il poliziotto che aveva sorpreso lei e Mac davanti alla camera refrigerata si fermò a pochi centimetri dalle sue ginocchia, con la pistola d'ordinanza in mano.

«Dottoressa Carter» ripeté. «Che cos'è successo? Si sente bene?»

Katie lo fissò confusa finché non rammentò che *dottoressa Carter* era il nome che le aveva dato Mac poco prima. «Mi dispiace averla allarmata» mormorò. «Sì, sto bene. Grazie. C'è poca luce in questa ala dell'edificio, e devo essere finita su qualcosa di scivoloso.»

L'agente ripose la pistola, e l'aiutò ad alzarsi. «Vuole che la porti all'ospedale?»

«No. Sto bene. Grazie ancora per essere accorso in mio aiuto.»

Valenza assentì e si guardò intorno. «Il suo collega è andato via senza di lei?»

«Aveva un impegno. Sarà meglio che vada anch'io.»

«Be', però faccia attenzione, mi raccomando.»

Il poliziotto non si mosse finché non lo fece anche lei. Docilmente, Katie incominciò a risalire il corridoio. Dopo mezzo minuto, si voltò. Valenza se n'era andato.

Attenta a non far rumore, lei tornò indietro e raggiunse la saletta per autopsie in cui Mac aveva trascinato il *signor Ford.* Che cosa stava succedendo lì dentro? La pistola, ce l'aveva lei. Mac come controllava il

prigioniero?

Aprendo la porta, Katie impugnò la pistola e si preparò al peggio. Nondimeno, di tutto si sarebbe aspettata fuorché la scena che si parò davanti ai suoi occhi. Sotto la luce dei potenti fari chirurgici, il *signor Ford* giaceva sul lettino delle autopsie come un tacchino ripieno sul piatto da portata della festa del Ringraziamento. Era imbavagliato con guanti di lattice annodati in successione. Alcuni giri di nastro adesivo gli bloccavano polsi e caviglie, facendolo aderire alla lustra superficie metallica del lettino. Nondimeno, i suoi muscoli guizzavano e si tendevano contro i legacci.

Per forza. Mac gli stava addosso, con un bisturi nella mano d'acciaio. La lama tagliente sfiorava la gola del prigioniero.

10

«Chiudi a chiave la porta» ordinò Mac.

Lei ubbidì senza fiatare.

«Perfetto. Adesso ci lavoriamo l'amico.»

«Che cosa vuoi fare?» domandò Katie fissando il volto stravolto del prigioniero.

«Un taglietto di qua, un taglietto di là» annunciò Mac facendo dondolare il bisturi. «Gli ho guardato la patente» continuò. «Si chiama Arnie. Arnie Beale. E vive ad Hyattsville.» Sorrise crudele. «È un tipo nervoso. Vedi? Si mangia le unghie.»

«Che cosa ci fa qui?» chiese lei.

«Oh, è un uomo molto impegnato. Questa volta non sta cercando di investire pedoni. Sta effettuando un prelievo.» Si sporse all'indietro e sollevò un sacchetto di carta, con dentro un cofanetto per il trasporto di campioni organici. «C'è il nome di Valerie Caldwell sopra.»

Katie fissò il contenitore grigio. I tessuti di Val. Tutto ciò che restava di sua sorella. Chiudendo gli occhi, ricacciò le lacrime. Le ci vollero alcuni secondi prima di ritrovare il controllo.

Quando li riaprì, vide che Mac la guardava. Sapeva di dover stare al gioco... per lui e per se stessa.

Raddrizzando le spalle, avanzò verso il lettino e si accorse di impugnare ancora la pistola. Non sapeva nemmeno se c'era la sicura, ma la puntò

verso Beale.

Lo sguardo terrorizzato del prigioniero andò dal revolver al bisturi.

«Credo che scopriremo presto dove fosse diretto il nostro fattorino» dichiarò Mac. «A meno che questa mia mano artificiale non commetta qualche errore irreparabile...» Chinandosi, tagliò via i bottoni dalla camicia di Beale.

L'uomo si dimenò furiosamente, poi tentò di dire qualcosa.

Mac gli aprì la camicia rovinata e gli posò sul cuore la lama del bisturi. «La dottoressa Carter ti toglierà quei guanti di bocca, e se tu emetterai un suono che non sia una risposta a qualcuna delle nostre domande, scoprirai di aver fatto una donazione inattesa alla banca degli organi della Columbia.»

Con mani tremanti, Katie slacciò i nodi dei guanti. Erano decisamente stretti e difficili da sbrogliare. Alla fine, il bavaglio venne via con uno schiocco secco.

Mac passò all'interrogatorio. «Per chi lavori?» domandò. «Non lo so» rispose l'uomo con voce rauca.

«Per chi?» ripeté lui praticandogli un minuscolo taglietto col bisturi.

Beale strabuzzò gli occhi. «Per favore. Per favore. Non so niente. Non parlo con nessuno faccia a faccia. Ricevo gli ordini per telefono.»

«Mi stai dicendo che accetti lavori sporchi da una voce al telefono?»

«Sì, per motivi di sicurezza.»

Mac sbuffò. Muovendo appena la mano, spostò il bisturi, in modo che non potesse nuocere. Con la punta di un dito metallico, tracciò una linea delicata sul torace dell'uomo.

Katie trattenne il fiato. Il Mac McQuade che aveva conosciuto lei non era mai stato così crudele, così calcolatore, così diabolico. Tuttavia, non stava ferendo davvero il prigioniero, si disse. Non lo avrebbe mai fatto, no?

Arnie, che pensava chiaramente di sentire il bisturi, incominciò a piagnucolare. «La prego, no. Per amor del cielo, non mi faccia male!»

Per tutta risposta, Mac aumentò la pressione del dito. «Senti, Arnie. Non abbiamo molto tempo, e mi sto spazientendo.» Simulò un affondo.

«No!» strillò il prigioniero. «Non mi uccida.»

«Non sei ferito in modo grave. Solo un graffio. Te la caverai. Se ci dirai quello che vogliamo sapere.»

«Per favore. Dovevo lasciare la scatola in un salone di bellezza.»

«Non dire sciocchezze!» sbuffò Mac.

«È la verità. Avrei dovuto avvolgerla come un regalo e lasciarla all'entrata. Qualcun altro sarebbe passato a ritirarla.»

«Quale salone di bellezza?»

«Il *Genesis*.»

Al di sopra del lettino, Katie e Mac si fissarono l'un l'altra. A prima vista la storia di Arnie sembrava assurda. Chi avrebbe mai consegnato dei campioni di tessuto a un salone di bellezza? Salvo che loro conoscevano quel nome. *Genesis*. Il posto in cui aveva lavorato Val.

«Quali altri incarichi hai ricevuto di recente?» domandò Mac in tono secco. «Oltre all'ordine di ucciderci.»

«Solo di rovistare nel suo appartamento.»

«L'appartamento di chi?»

«La... la stessa donna dei campioni. Valerie Caldwell.»

Katie trasalì.

«In quale data?» chiese Mac.

«La notte tra martedì e mercoledì.»

Quando si erano trovati anche loro nell'appartamento. Arnie li aveva preceduti? «Che cosa cercavi?»

«Roba. Crema da viso.»

Avrebbe voluto chiedere altre cose. Ma si sentivano dei passi lungo il corridoio. Mancava poco all'alba e i turni di lavoro stavano incominciando.

«Dobbiamo andarcene di qui» mormorò Mac tornando a imbavagliare Arnie.

Si ritirarono in un angolo per un rapido conciliabolo.

«Non credo che sappia altro» osservò Mac.

«Che cosa ne facciamo?»

«Lo lasciamo qui.»

«Via, come sembrerà?»

«Dannatamente strano. Darà qualcosa su cui riflettere ai nostri nemici.»

Katie non era certa di gradire l'idea. Quando si girò verso Arnie, sussultò. Gli occhi erano rovesciati all'indietro, e la mascella era spalancata quel tanto che consentiva il bavaglio. Lo avevano ucciso? Era morto per lo spavento?

Precipitandosi al lettino, Katie gli tastò il polso. Era forte anche se un tantino irregolare.

Il *signor Ford* era svenuto.

Il suo incarico temporaneo alle Hawaii era iniziato un paio di giorni prima, e Cornell Perkins avrebbe dovuto osservare importanti procedure antidroga. Ma lo avevano congedato di nuovo nel primo pomeriggio. Aveva trascorso il resto della giornata facendo un pisolino, nuotando e cenando. Adesso, sedeva nel bar all'aperto del *Mainliner Hotel* di Honolulu. La folla in abiti coloratissimi si stava godendo la splendida serata. Ma Perkins era nervoso mentre sorseggiava la sua *pina colada.* E non soltanto perché si era accorto che quell'incarico era una di quelle iniziative ridicole che il *Washington Post* avrebbe sbattuto in prima pagina se solo ne avesse avuto sentore. *Gli onesti cittadini tirano la cinghia mentre il poliziotto corrotto si gode le vacanze spesate alle Hawaii.*

Malgrado il clima idilliaco, i cibi prelibati e la cordialità dei colleghi di Honolulu, Perkins si sentiva da schifo.

Quella mattina aveva chiamato un amico in Centrale e aveva cercato di scoprire a chi fosse stato assegnato il caso Caldwell e come stessero procedendo le indagini. Tutto ciò che aveva appreso era che la morte era stata dichiarata un suicidio e che la pratica era stata archiviata. Quindi, qual era il problema? Dopo aver parlato con la dottoressa Martin, lui stesso ne era stato convinto. Finché non gli avevano tolto il caso e non l'avevano sbattuto lì. Nel pomeriggio, quando si era ritrovato a oziare sul bordo della piscina, aveva riflettuto su quella strana manovra di insabbiamento. Qualcuno stava giocando sporco e forse lui sbagliava a starsene in disparte. Tra l'altro, che cosa diavolo avrebbe fatto per altre tre settimane?

Perkins finì il drink, tornò nella sua camera all'undicesimo piano e incominciò a preparare la valigia.

Stringendo il cofanetto coi campioni, Katie lasciò per prima la saletta. Mac la seguì in silenzio.

L'edificio stava incominciando a riempirsi di personale. Il grosso delle autopsie veniva effettuato nelle prime ore del mattino, rifletté Katie. Il che significava che non avevano molto tempo prima che Arnie venisse scoperto.

Mentre ritornavano sui loro passi, la gente incominciò a superarli a intervalli regolari. Procedevano tutti e due a capo chino, per non dare nell'occhio.

Finalmente, la porta da cui erano entrati si stagliò in lontananza. Katie

stava per tirare un sospiro di sollievo quando si bloccò di colpo.

Un altro viso familiare. Il giovane poliziotto che l'aveva accompagnata lì per identificare il corpo della sorella stava parlando con l'impiegata dell'accettazione. Agente Bryant. Ricordava persino il nome.

Mac, che non aveva intuito il pericolo, era passato avanti, ma si fermò quando la sentì gemere. Katie cercò di trasmettergli un avvertimento con gli occhi mentre indietreggiava. Ma era già troppo tardi. Bryant alzò lo sguardo e la vide.

Nel suo stato attuale, Katie si aspettò che tirasse fuori la pistola e gliela puntasse addosso, ordinandole di alzare le mani. Invece, il poliziotto le rivolse un sorriso cordiale.

«Salve. Come va?» le chiese. Mentre parlava, uno sprazzo d'incertezza gli balenò sul viso.

«Bene.» Le costò fatica rispondere.

Alle sue spalle, Mac s'irrigidì... preparandosi a scappare, preparandosi a lottare. Entrambe le reazioni sarebbero state naturali. Entrambe avrebbero significato il disastro. Rabbrividendo, Katie lo prese per un braccio.

Bryant sembrava imbarazzato, e lei capì di colpo che cosa stava succedendo. L'agente l'aveva riconosciuta, ma non era certo delle circostanze in cui si erano incontrati. Probabilmente, supponeva che Katie lavorasse per il governo, e tutto ciò che avrebbero dovuto fare era togliere il disturbo prima che Bryant rammentasse di averla portata lì per identificare un cadavere.

Katie sospirò. «È stata una nottata pesante. Sono distrutta.»

«Sì. So che cosa vuol dire fare il turno di notte.»

«Be', ci vediamo.»

«Certo.»

Mac riprese a muoversi. Con sua grande sorpresa, Katie scoprì che anche le sue gambe funzionavano. Qualche secondo dopo, erano nel parcheggio. Lei inspirò una boccata d'aria fresca.

«Muoviamoci» ordinò Mac.

Katie lo seguì all'auto noleggiata. Non tornarono a parlare finché non furono a bordo e lei non ebbe azionato la chiusura centralizzata delle portiere.

«Chi era quello?»

«L'agente che mi ha accompagnata qui dopo che è morta Val» spiegò Katie sistemandosi il cofanetto sulle ginocchia. «È chiaro che non

ricordava dove mi aveva conosciuta. Andiamocene prima che gli venga in mente.»

«Giusto.»

Avviando il motore, Mac uscì dal parcheggio e imboccò la Massachussetts Avenue.

Lei fu felice di lasciarsi alle spalle la sagoma scura dell'obitorio... e quella della prigione. Si sentiva come se avesse scontato dieci anni lì dentro e fosse finalmente riuscita a scappare.

«È bello essere fuori» borbottò Mac.

«Sì. Immagino che ne sia valsa la pena. Non... non mi è piaciuto quello che abbiamo fatto ad Arnie.»

«Ha cercato di farci fuori.»

«Questo non ci autorizza ad abbassarci al suo livello.»

Lui aggrottò la fronte. «Che cosa credi che volessi fare, ucciderlo?»

«No.»

«O forse tagliuzzarlo un pochino? Torturarlo col bisturi?»

«Non saresti arrivato a tanto.»

«Pensi che mi stessi divertendo?»

«Mac, più che altro avevo paura. Vedere lui legato al lettino. Vedere te che lo minacciavi con quel bisturi...»

«Era un effetto calcolato. Stavo cercando di spaventarlo a morte.»

«Ci sei riuscito.»

«Temevi che avrei perso il controllo» insistette lui. «Eppure mi conosci.»

Katie evitò il suo sguardo. «Pensavo di sì. Tanto tempo fa.»

Un'ombra gli passò sul viso. «Hai ragione. Ho esagerato. Suppongo di aver sfogato la mia rabbia su di lui. Per giorni ho avuto l'impressione di affrontare un nemico senza volto. Poi, finalmente, ho avuto qualcuno da colpire.» Deglutì. «Forse non mi conosco più nemmeno io.»

Lei non sapeva bene che cosa dire. Quando cercò di toccargli la mano, lo sentì irrigidirsi. Lo stava facendo di nuovo: si ritraeva appena Katie cercava di stabilire un contatto. Quella volta, non aveva la forza emotiva di imporsi. Dopo qualche secondo, tolse la mano e guardò fuori dal finestrino.

Si trovavano a parecchi chilometri dall'obitorio quando Mac tornò a parlare. Di un argomento totalmente diverso.

«Il salone *Genesis*. È dove lavorava tua sorella, vero?»

«Sì.»

«Non può essere una semplice coincidenza.»

Katie annuì. «Forse abbiamo sbagliato angolazione.»

«Pensi che un salone di bellezza raffinato e alla moda possa servire da paravento per un qualche genere di organizzazione criminale?» le chiese perplesso.

Lei scrollò le spalle. «Sembra assurdo. Tuttavia, dovendo nascondere qualcosa di illegale, sarebbe una copertura perfetta. Forse, Val si è imbattuta in qualcosa che non avrebbe dovuto sapere. Potrebbe essere la ragione per cui hanno mandato qualcuno a rovistare il suo appartamento.» Si fermò di colpo e si voltò indietro. «Santo cielo, Mac, forse Arnie è passato di là dopo che me ne sono andata per la prima volta! Forse è stato lui a spingere Val giù dal balcone e Tom ha visto quello che è successo.»

«Vorrei tornare all'obitorio e fargli sputare la verità.»

«Non possiamo» mormorò Katie.

«In realtà credo a ciò che ha detto, al fatto che sia soltanto un pesce piccolo. Il guaio è che non sappiamo niente del *Genesis*. Non appena avremo consegnato i campioni, cercheremo di scoprire qualcosa su questo dannato salone.»

Lei assentì, sentendosi di colpo travolgere dalla stanchezza e dalla frustrazione.

Helen Austin-Wright aprì un occhio e guardò il display luminoso della sveglia digitale. Le sei e trentadue. Uhm, presto.

Che cosa l'aveva svegliata?, si domandò insonnolita. A volte le cose erano così complicate ed era difficile sbrogliarle. Ma non adesso. Non c'era niente che richiedesse la sua attenzione per un paio di ore. L'arredatore sarebbe passato alle undici col preventivo della nuova serra, e il suo appuntamento al *Genesis* era alle quattordici. Sarebbe stata una giornata splendida.

Si sarebbe potuta riaddormentare, salvo che c'era qualcosa di strano. La stanza era silenziosa. Troppo silenziosa. Non sentiva nemmeno il consueto russare di George. Helen toccò l'altra metà del letto e la trovò vuota.

Si sollevò a sedere e accese l'abat-jour. «George? *George?* Dove sei?»

L'unica risposta fu un gemito dal bagno. Helen balzò fuori dal letto e corse alla porta. Si bloccò scioccata, incapace di credere a ciò che stava vedendo.

Completamente nudo, George era chino sul lavandino con un coltello in mano. Il sangue gli scorreva dal braccio sinistro. Sotto lo sguardo terrorizzato della moglie, fece per tagliarsi l'altro polso.

«No, George, no!» Slanciandosi, Helen tentò di disarmarlo. Lui la spinse via, e lei finì per terra. Fissandolo, vide l'espressione selvaggia e disperata dei suoi occhi. In un modo o nell'altro, aveva sempre saputo che sarebbe successo qualcosa di terribile.

«Pe... per favore» singhiozzò. «Dammi il coltello. Le cose non vanno poi così male. Ti troverò un bravo medico. Ti prego, ascoltami.»

Le parole uscirono stridule e tremanti, rimbalzando contro le pareti piastrellate. E portarono George a un nuovo livello di follia.

Chinandosi, bloccò la moglie contro la vasca e le avvicinò alla gola il coltello sanguinante.

Per il momento era inutile continuare a speculare. Katie chiuse gli occhi, cedendo alla stanchezza. Tuttavia, per quanto desiderasse dormire, non riusciva a ignorare le mille domande che le vorticavano in testa.

Genesis. Forse, tutto si riconduceva al salone di bellezza *Genesis*. Che cosa le aveva detto Val in proposito?

La proprietaria era una signora del Giappone.

Una bella donna. Elegante e raffinata. Che assumeva soltanto estetiste di alto livello. Val aveva insistito su quel punto.

Come si chiamava la donna? Katie non ricordava. Ma sarebbe stato facile scoprirlo.

Val si era vantata del fatto che la loro linea di cosmetici fosse assolutamente esclusiva, non disponibile altrove negli Stati Uniti, e molto costosa. Il primo salone era a Washington. Ma presto ne sarebbero sorti altri nelle principali città del paese.

I cosmetici erano fabbricati in America o venivano importati dal Giappone? La mente di Katie si riempì di dubbi atroci. Quali erano le procedure di controllo per prodotti non alimentari da introdurre sul mercato statunitense? E se la crema che aveva usato Val fosse stata contaminata da un virus letale? Arnie era stato mandato a cercare qualcosa nell'appartamento della sorella. *Crema da viso*, aveva detto. E se la proprietaria del salone avesse saputo che i prodotti erano contaminati e stesse adesso cercando di ritirare la fornitura prima che le autorità lo scoprissero?

Katie gemette. «Oh, santo cielo!»

«Che cosa c'è, bottoncino?»

Lei scosse il capo, incapace di parlare. Stavano lasciando Elkridge, dove si erano fermati a consegnare i campioni di tessuto di Val. Mac accostò al ciglio della strada e spense il motore. Cercò di abbracciare Katie, ma lei lo respinse.

«Bottoncino! Non posso aiutarti se non mi dici che cosa c'è che non va. Sei ferita? Ti senti poco bene?»

Le sfuggì una risatina isterica. «Pensavi di averlo portato tu, il virus. Da uno dei tuoi viaggi. Ma non è così. Non sei mai stato in pericolo... se non da me!»

«Piantala! Stai sragionando. Di che cosa parli?»

Tentò di nuovo di toccarla. Katie gli spostò la mano. «Non farlo!» urlò. «Stupida. Sono stata così stupida. L'ho usata!»

«Che cosa?»

«La crema da viso. Ho usato la crema da viso che Val aveva nascosto nell'armadio della biancheria!» Alzandosi la camicetta, si guardò costole e fianchi. «Non capisco che cosa ne sia stato delle abrasioni» mormorò fissandosi la pelle.

«Di che cosa diavolo stai parlando?»

«Avevi ragione tu, Mac. L'aveva rubata. Per questo la nascondeva. Non avrebbe dovuto averla, perché era contaminata. Ma lei non lo sapeva. Pensava che l'avrebbe ringiovanita.»

«Katie...»

«Non capisci? La crema da viso. È da lì che viene il virus!»

11

Mac cercò di abbracciarla.

«*No!* Non farlo. Stammi lontano.» Katie scoppiò in lacrime. Disperatamente, colpì Mac. «*Lasciami in pace!*»

Ignorando i colpi, le parole e la sua confusione, Mac la strinse a sé. Lei continuò a dibattersi. Poi, quando le mancò la forza, si accasciò contro di lui.

Mac le accarezzò i capelli. «Hai usato la crema da viso che hai trovato nell'armadio di Val» dichiarò in tono pacato.

«S... sì.»

«E pensi che sia contaminata?»

«Sì.»

«Quanta ne hai usata?» insistette lui portando avanti il ragionamento.

«Poca. Ma che cosa importa se contiene il virus?»

«Non stai valutando ogni aspetto. Metti che solo parte della crema fosse contaminata. Metti che alcune partite fossero okay. Tua sorella usava il prodotto da mesi. Tu l'hai provato una volta soltanto, attingendo a un unico vasetto. E non stai male.»

Ma Katie la pensava in maniera diversa. «No, certo. Sono solo isterica.»

«Piantala! Sei in piedi da ventiquattr'ore. Ne hai viste di tutti i colori. Hai il diritto di essere nervosa. E in ogni caso, la tua teoria sulla crema da viso non ha fondamento. È improbabile che contenga il virus.»

Lei ignorò l'ultima osservazione. «Anche tu sei in piedi da ventiquattr'ore. Non sei scoppiato.»

«Non adesso, forse. Ma con Arnie, prima, ho perso la testa. Non era quello che pensavi?»

«Non divagare. Stiamo parlando del *mio* comportamento strambo, non del tuo.»

Nessuno dei due si mosse. L'aria era carica di tensione.

«Mac, mi dispiace» mormorò Katie, chiedendosi per che cosa si stesse scusando. Il battibecco? Il fatto di avere paura?

Attraverso il panico, si accorse che si erano già trovati in quella situazione. Solo rovesciata. All'epoca, era stato Mac a temere di essere contagiato. E lei aveva negato con forza che fosse vero. Lui non era stato un modello di razionalità. Anzi, nessuna delle argomentazioni di Katie lo aveva rasserenato. Adesso, sapeva esattamente che cosa avesse provato. E Mac, da parte sua, era il più qualificato a capire *lei*...

«So che non sei nelle condizioni di ascoltare i miei ragionamenti» mormorò lui con calma.

«Mi leggi dentro?»

«Vorrei poterlo fare.» L'abbracciò, tempestandole il viso di baci.

«Non farlo. Non devi.» La protesta era debole.

«Penso di averne bisogno almeno quanto te.»

Restarono avvinti per qualche altro secondo. Ma non c'era sollievo per Katie. Nemmeno tra le braccia di Mac.

Alzò la testa. «Voglio tornare alla *R & E*» gli disse. «Voglio fare

quell'esame.»

«Sì. Ci sentiremo meglio tutti e due quando sapremo per certo che sei sana.»

Non ci fu molto di cui parlare nel tragitto fino a Elkridge. Il sole del mattino filtrava attraverso il parabrezza. La promessa di un nuovo giorno. Sembrava una presa in giro.

«Perlomeno, c'è un vantaggio nella mia situazione» osservò Katie a un certo punto.

«Cioè?»

«Non dovrò passare la notte a mangiarmi le unghie. Abbiamo già prodotto un'altra partita di anticorpi usando quel sangue congelato di Tom. Tutto ciò che dobbiamo fare è prelevare un campione del mio sangue ed esaminarlo.»

Tuttavia, più si avvicinavano a Elkridge e più Katie si sentiva come una condannata a morte.

Ma doveva sapere. Smontò dall'automobile non appena Mac ebbe parcheggiato. «Vado in ematologia» annunciò senza guardarlo.

«Okay. Ti aspetto in laboratorio.»

Un quarto d'ora dopo, quando Katie sopraggiunse con una provetta di sangue, vide che Mac aveva fatto approntare ogni cosa da uno degli analisti della *R & E.*

«Grazie, ma posso continuare io» dichiarò con fermezza.

«Sì. Vorrei che la dottoressa Martin eseguisse personalmente questi esami» aggiunse Mac.

«Certo.» L'uomo sorrise e si allontanò.

Se non altro, avrebbe avuto la notizia in privato, pensò Katie con sollievo. In privato... eccezion fatta per Mac. Ora come ora, non avrebbe voluto lì nemmeno lui. Era così che si era sentito il giorno prima quando lei gli aveva ronzato intorno?

Katie avvertì la sua vicinanza mentre introduceva il sangue nel contenitore sigillato. Senza darle modo di continuare, Mac l'afferrò per le spalle e la girò verso di sé.

«Bottoncino.»

L'espressione dei suoi occhi cancellò tutto il resto. Quando Katie intuì ciò che sarebbe successo, trasalì e cercò di respingerlo. Ma lui aveva svariati vantaggi tecnici su di lei. Forza. Determinazione. Sorpresa.

«No... tu...»

Le parole furono soffocate dalla pressione della sua bocca. Non fu un bacio appassionato. Non nel vero senso della parola. Tuttavia, fu possessivo e selvaggio. La lasciò senza fiato.

«Mac. È stata un'imprudenza.»

«Finisci il test.»

«Ma se...» iniziò a dire, confusa.

«Accidenti, taci e finisci il test.»

Il tempo sembrò rallentare. Katie si girò verso il contenitore sigillato e infilò le mani negli appositi guanti. Con dita stranamente ferme, svitò la provetta. Quando il vetrino fu pronto, lo collocò sotto il microscopio. Inspirando a fondo, si chinò a guardare e mise a fuoco.

«Katie?»

«Non... non vedo...»

Lui la spostò delicatamente e incollò l'occhio alla lente.

«Grazie al cielo!» gracchiò.

Lei non era quasi riuscita a credere ai propri occhi. Ora, l'esclamazione gioiosa di Mac le confermò ciò che aveva visto. Il terrore era finito. Non aveva gli anticorpi. Quando le cedettero le ginocchia, lui la prese in braccio. Poi, uscì dal laboratorio e risalì il corridoio.

«Che cosa fai?»

«Ti riporto al motel. Sei sfinita.»

«E i campioni di tessuto che abbiamo portato?»

«Ho già dato ordine di analizzarli. Smettila di discutere. Ci sentiremo molto meglio tutti e due quando ci saremo rinfrescati e avremo dormito un po'.»

Bussarono alla porta.

«Un attimo.» Jade Nishizaka ripose l'album delle fotografie nel cofanetto. Nessuno tranne Akio aveva mai condiviso quel segreto con lei.

Intrecciò le mani in grembo. Presto suo fratello sarebbe arrivato da Kyoto, e lei sarebbe stata felice di vederlo. Come no? Era il centro del suo universo. Tuttavia, Akio era un uomo duro ed esigente. E si sarebbe arrabbiato quando avesse appreso che non tutto era in ordine perfetto.

Con la disciplina coltivata nel corso degli anni, Jade si ricompose e disse: «Avanti».

Ming entrò nella stanza. «Le ho portato la lista con le adesioni alla *Giornata della Bellezza.*»

«Molto bene.» Tese la mano, senza mostrare eccitazione o nervosismo. I trattamenti previsti per il lunedì successivo rientravano in uno speciale programma per le mogli dei delegati del *National Economic Symposium.* Il numero delle adesioni avrebbe decretato il successo o il fallimento di sei anni di intenso lavoro.

Ma lei e Akio avevano imparato a pazientare. Molto tempo prima non c'era stata scelta. La loro stessa sopravvivenza era stata in discussione. Tuttavia, ce l'avevano fatta, arrivando a prosperare e a ricevere l'educazione di cui avevano bisogno. Poi, erano arrivati i finanziatori ed era nata la *Nishizaka Pharmaceuticals.* C'erano voluti soldi e fatica... e anni di ricerca coi prodotti d'erboristeria che la loro madre aveva creato nel suo piccolo laboratorio. Ma alla fine, avevano dato vita alla linea *Genesis.* Jade aveva fatto di quel salone un luogo esclusivo per l'élite di Washington. Ogni donna ricca che visitava la capitale voleva trascorrere un giorno al *Genesis.* Presto, centinaia di loro si sarebbero trovate nello stesso posto contemporaneamente.

Jade esultò mentre scorreva la lista. Signora Abingdon. Signora Treemore. Signora Guccini. Signora Worthington. Avevano firmato tutte. E avrebbero scoperto tutte il segreto dell'eterna giovinezza... e altro ancora.

Aveva ragione Mac, decise Katie mentre si asciugava dopo una doccia veloce. Si sentiva meglio, ma era così stanca che le costava fatica mettere insieme due pensieri coerenti. Indossò la biancheria nuova, poi la camicia da notte di flanella.

Uscì dal bagno e passò in camera. Le tende erano ancora tirate, così la stanza era immersa in una piacevole penombra. Mac stava parlando al telefono. Le gettò un'occhiata, ma continuò la conversazione per qualche altro secondo prima di riattaccare.

«Ho aggiornato Jo. Era preoccupata.»

«Avrei dovuto parlarle anch'io» mormorò lei mentre s'infilava sotto le coperte.

«Dopo. Sei distrutta.»

Katie sentì il materasso abbassarsi quando Mac si sedette accanto a lei. «Girati.»

Lei si mise di schiena e sentì le sue dita massaggiarle le spalle. «Bello» sussurrò. Poi, scivolò nel sonno.

Mac si guardò allo specchio e fece una smorfia.

Non aveva mai portato dei boxer con gli orsetti. Ma aveva trovato solo quelli ai grandi magazzini, per cui... Con un sospiro, sollevò il braccio sinistro e si guardò il moncherino. Aveva indossato la protesi per ventiquattr'ore: un lasso di tempo terribilmente lungo. Adesso che se l'era sfilata per fare la doccia, sapeva che sarebbe stato doloroso rimetterla senza prima concedere al polso qualche ora di riposo.

Guardò la porta al di là della quale dormiva Katie. Non molte persone lo avevano visto senza la mano. O anche senza una camicia a maniche lunghe allacciata al polsino. Tra queste, non figuravano le donne che si era portato a letto. Non si era sentito abbastanza sicuro da mostrarsi così nudo, da sopportare la reazione di sconcerto quando avessero visto da vicino la sua deformità. Dentro di sé sentiva che Katie era diversa. E se anche non lo fosse stata, be', voleva scoprirlo ora.

Lasciò perdere il pigiama a maniche lunghe e s'infilò una semplice T-shirt bianca. Aveva bisogno di dormire. Incominciava a sentirsi come uno zombie. Uscì dal bagno e tornò in camera. Katie dormiva tranquilla, coi capelli sparsi sul cuscino e un braccio mollemente abbandonato all'indietro. Il fatto di vederla così gli procurò un'emozione profonda.

Santo cielo, quando gli aveva detto che la crema da viso era contaminata e che lei ne aveva fatto uso, era stato sul punto di scoppiare. Per non aggravare la situazione, si era dominato... almeno finché non aveva baciato Katie. Subito prima del test conclusivo.

Mac non voleva esaminare troppo da vicino gli sbalzi d'umore che aveva avuto quel giorno. Non nei confronti di Katie. E nemmeno di Arnie Beale. Tuttavia, una domanda inquietante continuava a roderlo. Il modo in cui aveva minacciato quell'uomo col bisturi significava che si era disumanizzato?

Misure così estreme erano giustificate in caso di pericolo? O le circostanze gli avevano fornito la scusa per sguinzagliare i mostri più oscuri del suo essere?

Ora come ora, la sua mente esausta non era in grado di affrontare quelle sottili disquisizioni. E il suo corpo stanco faticava a reggersi in piedi. Aveva un disperato bisogno di riposo. Doveva assolutamente recuperare le forze.

Un materasso e lenzuola fresche: altro non chiedeva. Il suo sguardo andò dal letto vuoto sull'altro lato della stanza a quello in cui dormiva Katie. Più di una volta aveva cercato di mandarla via, e lei non aveva voluto

lasciarlo. Adesso l'idea della separazione gli era intollerabile. Era più di un bisogno sessuale. Era qualcosa di ancor più primitivo... come l'esigenza di respirare. Senza darsi il tempo di riflettere, Mac raggiunse il letto e si coricò accanto a Katie.

Si sentì avvolgere dal suo calore. Sospirando, l'abbracciò teneramente. Era così soffice, così femminile. Odorava di sapone e lavanda. Fu l'ultima cosa che ricordò prima di addormentarsi.

Katie stava sognando Mac. Sognando di fare l'amore con lui. Ed erano nella stessa stanza, separati da pochi metri soltanto. Un brivido le corse giù per la schiena. Poi, sentì il calore di un altro corpo accanto al suo e si accorse che Mac era più vicino di quanto non avesse creduto. Aprì gli occhi e vide la mano. Mac giaceva dietro di lei, sul fianco, e la stringeva. Non si chiese perché fosse lì. Guardò semplicemente le sue dita rilassate e gioì dentro.

«Mac...» Si girò e lo baciò sul naso.

Lui si svegliò. «Bottoncino.»

Katie lo guardò negli occhi. Lesse desiderio. Esitazione. Capì allora che, sebbene Mac avesse scelto di dormire con lei, la decisione su ciò che sarebbe successo adesso era ancora sua.

La risposta di Katie fu un bacio. Un bacio lungo e appassionato che li fece tremare.

«Mac.» La sua voce era tesa.

«Uhm?» mormorò lui accarezzandola con pigra sensualità.

Lei sospirò. «Mac, non ho molta esperienza in questo genere di cose. Non... non voglio deluderti.»

Alzando il capo, lui incrociò il suo sguardo. Era così desiderabile, così ovviamente felice di averlo nel suo letto che non l'aveva nemmeno sfiorato l'idea che non avesse molta esperienza in campo sessuale. Qualche idiota insensibile l'aveva forse ferita, rendendola diffidente nei confronti degli uomini? A prescindere dalle ragioni di quell'improvviso nervosismo, la sua confessione sussurrata lo commosse.

«Non mi deluderai, Bottoncino» le disse con un sorriso. «Dimmi soltanto se vado troppo in fretta, perché nemmeno io voglio deludere te.»

«Non succederà.»

Si baciarono e si toccarono, riprendendo il filo di un discorso che la paura e il dubbio avevano spezzato otto anni prima.

Mac era un amante eccitante. Esperto. Sensuale Katie rise quando le sollevò la camicia millimetro per millimetro, fingendo incredulità e imbarazzo a ogni parte che scopriva.

Subito dopo, le sfilò l'indumento dalla testa. Poi, in un gesto di universale mascolinità, le toccò il seno. Le dita della mano destra si chiusero intorno a un globo rosato. Il polso sinistro cozzò contro le costole di Katie.

Mac si irrigidì. E lei lesse angoscia nei suoi occhi.

Lui fece per ritrarsi. Katie si sporse ad abbracciarlo.

«Non ti dovresti accontentare degli scarti.»

«Tu *non* sei uno scarto» protestò lei con calore. «Sei esattamente ciò che voglio. Ciò di cui ho bisogno.»

Gli prese la mano destra e gliela baciò. Con la stessa tenerezza, baciò anche il braccio sinistro.

Mac trasalì. Da quando aveva avuto l'incidente, aveva trattato quella parte del suo corpo come un'estremità morta. Ma i baci di Katie erano come farfalle. Lievi e vitali. Una sensazione fantastica. Il piacere inaspettato e l'eccitazione che le brillava nello sguardo ruppero barriere di cui lui era consapevole soltanto ora. Abbracciò Katie e la toccò dappertutto, senza più paura di sembrare ridicolo o di sbagliare. Tuttavia, più si avvicinavano all'unione suprema, più Mac avvertiva un'incertezza in lei.

«Tesoro, che cosa c'è?»

«Mac, devo dirti...»

Voleva confessargli qualcosa che le piaceva, qualcosa che avrebbe migliorato il rapporto. Alcune donne si vergognavano a confidare cose del genere al proprio partner.

Le sorrise. «Non fare la timida con me, bottoncino.»

Katie si costrinse a continuare. «Mac, non... non ho mai fatto l'amore con nessuno.»

Lui la fissò incredulo. «Mai?»

«Mai.»

«E adesso tu...»

«E adesso penso che impazzirò se non andremo avanti.»

Fu sopraffatto dal dono che gli stava offrendo. Tuttavia, cercò di parlare in tono leggero. «Non lasceremo che accada.» Tornò a stringerla, baciandola, accarezzandola e sussurrandole parole d'amore.

Lei sorrise. «Non ci si laurea in medicina senza conoscere la meccanica del rapporto sessuale. È solo che mettere la teoria in pratica fa un po' paura la prima volta.»

Gli occhi di Mac ammiccarono divertiti. «Tesoro, sei sempre stata una delle studentesse più brillanti. Ma non pensare che questo sia una specie di esame. Rilassati e basta.»

«Sono rilassata. E impaziente.»

«A questo rimediamo subito» sussurrò lui. E cancellando otto anni di inutile attesa, la fece sua.

12

Avevano dormito poche ore soltanto, ma Mac si svegliò disorientato. Si trovava in una camera d'albergo, e c'era una donna tra le sue braccia. No, non una donna qualsiasi.

Katie.

La ridestò con un bacio. «Buongiorno.»

I suoi occhi azzurri si aprirono con sensuale lentezza. «Ho sognato spesso di fare l'amore con te» sussurrò insonnolita. «La vita reale è meglio.»

«Katie, questa non è la vita reale.»

«Potrebbe esserlo.»

All'improvviso Mac si scoprì incapace di combattere i propri desideri. Non voleva la realtà. Voleva che la fantasia andasse avanti. Con un gemito soffocato, l'attrasse a sé.

Sorrise nell'avvertire la nuova sicurezza di Katie. Questa volta, lei aveva un'idea più precisa di ciò che stavano facendo e di dove sarebbero approdati. E le ricompense furono ancora più spettacolari... per entrambi.

Dopo l'amore, Katie si tuffò tra le braccia del175

l'uomo che amava. «Quando penso agli anni che abbiamo perduto...»

Lo sentì irrigidirsi e capì di aver detto la cosa sbagliata. Puntellandosi col gomito, lo guardò. «Che cosa c'è?»

«Niente.»

«Non alzare una barriera tra di noi.»

«Katie, non posso farne a meno. E da otto anni che alzo barriere tra me e il resto del mondo.»

«Ora sai di non doverlo fare con me. Il nostro stare insieme è così... giusto.»

«Non lo pensavi quando eravamo all'obitorio con Arnie Beale.»

«Quello non era il vero Mac.»

«Invece, sì. Katie, non capisci quanto sono cambiato. Non posso darti le cose che ti meriti.»

«E che cosa pensi che mi meriti?» Si aspettava che le recitasse qualche trito discorsetto sui figli, la casa e la famiglia. Ma lei non aveva affatto pensato a se stessa in quei termini. Negli ultimi otto anni, la sua vita aveva coinciso con la carriera. Quando questa si era arenata, aveva lavorato sodo per rilanciarla. Sarebbe stato difficile per lei improvvisarsi madre di famiglia e casalinga.

Quella consapevolezza rese le parole di Mac particolarmente dolorose. «Sei una ricercatrice brillante. Meriti qualcuno che possa andare fiero dei tuoi successi. Non un ex studente di medicina alla deriva che si sentirebbe minacciato ogni volta che ottieni un nuovo sussidio o che ti viene pubblicato un articolo su qualche rivista medica.»

Lei gli accarezzò il torace. «La *Medizone* è una delle aziende biomediche più importanti del paese. L'hai consolidata senza bisogno di una laurea in medicina. Non è colpa tua se hai abbandonato gli studi. Tra l'altro, non m'importa.»

«Ma importa a me. Katie, non sono uno stupido. So che negli ultimi otto anni mi sono spinto nei luoghi più sperduti della terra cercando di sfogare la rabbia per ciò che era successo.»

«Quindi, ora vuoi convincermi che non c'è futuro per noi?» bisbigliò lei scioccata.

«Ritrovarti è stato uno shock. Ho cercato di dirmi che non ti volevo più. Be', sappiamo tutti e due che era una bugia. Questo, però, non significa che io abbia scoperto come gestire le mie antiche insicurezze.»

Se mai un uomo aveva provato il suo valore, quell'uomo era Mac McQuade. Tuttavia, niente lo avrebbe convinto di ciò. Doveva arrivarci da solo. Non c'era niente che potesse fare Katie se non mostrargli l'amore incondizionato che nutriva per lui.

Mac interruppe i suoi pensieri. «Adesso siamo in un mare di guai. E nessuno dei due avrà un futuro finché non avremo scoperto chi vuole eliminarci e perché.»

Aveva ragione lui. E comunque, era più facile pensare al pericolo

immediato che all'incerto sviluppo della loro relazione.

«In tal caso, non ci resta che analizzare l'altra crema da viso, quella che ti sei portato a casa l'altro giorno» disse Katie. «Solo che, se è pericoloso andare da me, è altrettanto pericoloso andare da te.»

«Forse Jo si farà venire qualche idea.»

«Speriamo.» Coprendosi col lenzuolo, si sollevò a sedere. Poi, chiamò l'amica, che era in attesa della sua telefonata.

«Posso controllare che la casa e i dintorni non siano sorvegliati» propose Jo. «E se a Mac non dispiace rivelarmi il codice d'accesso del suo antifurto, non dovrei avere problemi a entrare.»

A Mac non dispiaceva. «La crema è sopra il televisore in salotto» spiegò. «E mentre sei lì, prendi il mio computer portatile. Potrebbe servirci. È sul tavolo di cucina.»

Quando Mac andò in bagno, le due donne continuarono la conversazione telefonica. «Jo, fa' molta attenzione quando vai là» si raccomandò Katie. «E non toccare il barattolino a mani nude. Serviti dei guanti per riporlo in un sacchetto, okay?»

«Userò ogni precauzione. E se non riuscirò a raggiungervi entro un paio di ore, telefonerò.»

«Possiamo darci appuntamento al bar.» Mentre parlava, Katie guardò il letto disfatto. Non se la sentiva di far entrare Jo nella stanza in cui lei e Mac avevano appena fatto l'amore.

Due ore dopo, tuttavia, quando s'incontrarono tutti e tre nella piccola caffetteria del motel, Katie intuì che, pur non avendo detto niente, Jo aveva notato un cambiamento nella loro relazione.

«Hai avuto problemi a casa mia?» domandò Mac.

L'investigatrice rise. «Non ci sono molti modi di fare irruzione in una casa sotterranea a meno di non rompere una finestra.»

«È vetro antisfondamento» avvertì Mac.

«Ci avrei giurato. Di fatto, qualcuno ha cercato di forzare la porta, ma il tuo antifurto Randolph ha tenuto duro.»

«Casa sotterranea?» domandò Katie.

«È piuttosto spettacolare. Dovrai fartela mostrare.» Jo guardò Mac. «Il computer è in macchina. Insieme alla crema. Potrete farla analizzare non appena mi avrete raccontato le vostre avventure all'obitorio. A proposito, ho una notizia interessante. Il corpo di Tom Houston è stato reclamato da un fratello del New Hampshire.»

«Non aveva fratelli.»

«È quel che pensavo» borbottò l'investigatrice. «Chiunque sia dietro a questa faccenda non trascura niente.»

«Salvo che noi abbiamo ancora il sangue di Tom e i campioni di tessuto dell'obitorio» obiettò Katie. «È possibile che i nostri nemici sappiano dei tessuti, ormai. Ma non possono sapere del sangue.»

«Già.» Jo sorrise. «Ma torniamo all'obitorio. Sono curiosa.»

Nei successivi venti minuti, Katie e Mac le riferirono ciò che era successo durante la notte-edulcorando di comune accordo la parte riguardante Arnie Beale. Dopo aver ascoltato con attenzione, la detective tirò fuori un foglio col nome dell'azienda a cui era intestata la Ford pirata. La *Chrysanthemum Corporation.* Un nome strano che non disse niente a nessuno di loro.

«Cercherò di scoprire che cos'altro possiede la società» promise Jo.

«Vedi anche se riesci a trovare qualcosa sul tizio che ha cercato di investirci.» Mac le consegnò la patente dell'uomo. «Ma sono certo che sia un pesce piccolo.» L'investigatrice intascò il documento. «C'è anche la proprietaria del salone *Genesis*» aggiunse Katie. «È dove Arnie Beale avrebbe dovuto consegnare quei campioni. La crema per il viso esce da lì.»

La riunione si sciolse subito dopo, e Mac e Katie raggiunsero la sede della *R & E.* Il test sui tessuti, anche se più complesso degli altri, era stato completato. Non furono sorpresi di scoprire che Val era risultata positiva al virus. Senza perdere tempo, analizzarono la seconda crema da viso, ma non trovarono niente di singolare. Il prodotto non conteneva traccia del virus.

«Pensavo che avessimo svelato il mistero» mormorò Katie.

«Sì.» Mac era pensoso. «Senti, mi andresti a prendere un caffè mentre aggiorno gli appunti?» Tirò fuori un taccuino e incominciò a scrivere.

Ancora delusa, lei andò alla macchinetta. Dieci minuti dopo, quando ritornò in laboratorio, vide che Mac aveva posato il taccuino ed era chino sul contenitore sigillato. Stava mescolando qualcosa e faceva fatica a lavorare con una mano sola.

«Che cosa fai?» domandò Katie poggiando il caffè.

«Un piccolo esperimento. Ti spiacerebbe spostarmi questo campione?»

Che cosa voleva guardare al microscopio elettronico?, si chiese lei. Qualche secondo dopo, la domanda trovò risposta nell'immagine che riempì lo schermo. Katie riconobbe la stessa struttura tentacolare del virus

che aveva osservato in precedenza. Solo che adesso c'era qualcosa di diverso. I virioni si stavano... sì, disintegrando!

Guardarono tutti e due le particelle virali.

Lei pensò agli altri materiali presenti nell'ambiente sterile. «Che cosa hai aggiunto? La crema da viso?»

«Sì.»

Katie tornò a fissare lo schermo, dove la proteina del virus stava scomparendo. «Come diavolo ti è venuto in mente di provare?»

«Oh, è stata un'idea balorda.»

Lei lo guardò con crescente rispetto. Aveva sempre saputo che Mac McQuade era uno degli studenti più brillanti del loro corso a Georgetown. Al di là di quello, il lavoro che aveva svolto negli ultimi anni aveva affinato le sue capacità analitiche. Ciò che aveva modestamente definito in termini di *idea balorda* era quel genere di balzo intuitivo che veniva soltanto ai grandi ricercatori.

«Non balorda» mormorò Katie eccitata. «Eravamo entrambi convinti che ci fosse un legame con la crema da viso. Quando quella è risultata *pulita*, tu hai esplorato un'altra strada.»

La sua espressione era dubbiosa. «Oh, via. Mi seccava soltanto che Jo fosse andata a casa mia per niente!» esclamò. «E forse ricordavo quando tu hai cercato di mostrarmi quelle abrasioni. Solo che non c'erano più.»

Ma lei non gli permise di sminuirsi. «No, sei come Pasteur quando ha deciso di utilizzare una coltura di virus di carbonchio invece di gettarla via. Ne è derivata l'intera teoria della vaccinazione!»

Lui scoppiò a ridere. «Dubito che questa sia una scoperta dello stesso calibro.»

Di getto Katie gli buttò le braccia al collo. «Mac, un sacco di persone potrebbero prendere questo virus. E tu hai appena scoperto qualcosa che lo combatte.»

Per un attimo nessuno dei due si mosse, e lei comprese che, malgrado ciò che le aveva detto poche ore prima, un tipo speciale di intimità stava crescendo tra di loro. Era il legame che avevano avuto all'università: due menti sulla stessa lunghezza d'onda che condividevano l'eccitazione di nuove scoperte.

Di lì a poco, tuttavia, Mac la scostò con delicatezza. «Non farti prendere dall'entusiasmo. Tutto ciò che sappiamo finora è che una qualche componente della crema distrugge i virioni dopo che sono morti. Adesso,

però, abbiamo bisogno di un portatore vivo. Ma dove trovarlo?»

Katie si girò, sia per nascondere il dolore di quella ripulsa sia per darsi il tempo di pensare. Tom e Val erano morti. Uno dei due aveva trasmesso la malattia a qualcun altro? «Aspetta un attimo. Val vedeva un altro uomo oltre a Tom. Un istruttore della palestra che frequentava per tenersi in forma.»

«Ricordi come si chiama?»

«Sì, adesso mi viene.» Si concentrò. «Greg qualcosa. Lavora al *Body Electric*.»

«Ci andava a letto?»

«Sì» confermò lei. «Mi dispiace, Mac. Non era il genere di donna cui bastasse una relazione soltanto.»

Lui sospirò. «Be', se ha il virus, mi chiedo se vorrà collaborare con noi.»

«Lo sapremo soltanto quando sarò andata a parlargli.»

«Perché tu?»

«Mac, ammettiamolo. Anche nelle circostanze migliori, sei troppo duro. Tra noi due, secondo te, chi ha maggiori probabilità di convincerlo a collaborare? O progettavi forse di rapirlo?»

«E va bene» borbottò lui arrendendosi. «Non mi piace, ma ti asseconderò... per il momento.»

«In tal caso, sarà meglio chiamare la palestra e scoprire quali sono i suoi orari.»

Il *Body Electric* sorgeva a due isolati dall'elegante Wisconsin Avenue... dove gli affitti erano molto più bassi. Il mattino seguente, Katie posteggiò nel piccolo parcheggio riservato alla clientela e si chiese che cosa sarebbe successo quando avesse incontrato Greg. Affrontare Val non era stato piacevole. Il suo amante *segreto* si sarebbe rivelato altrettanto snervante? Migliore? Peggiore? Forse, con un po' di fortuna, non era nemmeno ammalato. Il che avrebbe detto loro qualcosa sulla contagiosità del virus. A meno che Val non avesse mentito sulla relazione.

Era inutile restare lì a lambiccarsi, decise Katie smontando dall'automobile e avviandosi verso l'entrata. Erano troppe le domande cui non avrebbe potuto trovare risposta finché non avesse parlato con Greg. Sospingendo la porta, entrò. L'atrio era deserto, ma nell'enorme sala alla sua destra, decine di uomini e donne si allenavano con o senza l'ausilio di attrezzi e macchinari. Dagli altoparlanti usciva musica anni Settanta.

Katie si stava guardando intorno in cerca di aiuto quando una donna in calzamaglia verde e con la maglietta del *Body Electric* uscì dallo spogliatoio e si piazzò dietro il banco dell'entrata. La targhetta col nome la identificava come Tina. «Abbonamento mensile o settimanale?»

«Non sono socia. Ma avrei qualche domanda.»

«Se pensa di iscriversi, posso chiedere a Pete di mostrarle la palestra e illustrarle le nostre offerte.»

«E Greg? È disponibile?»

Tina fece una smorfia. «Greg Scoggins? Non so che cosa abbia ultimamente. Sì, adesso è libero, ma ha una lezione di step tra un quarto d'ora. Credo che sia nella stanza dei pesi. In fondo al corridoio, seconda porta a sinistra.»

La stanza dei pesi era vuota eccezion fatta per un ragazzo basso e muscoloso che sollevava e abbassava un bilanciere a ritmo frenetico.

Katie gli guardò i muscoli. A giudicare dal suo aspetto, era in eccellente forma fisica. Ma lo era stata anche Val.

«Scusa. Sei Greg?»

«Sì. Che cosa posso fare per te?» Posando il bilanciere, sollevò una bottiglietta d'acqua e se la portò alle labbra, poi si accorse che era vuota e la gettò via con un gesto stizzoso.

«Mi è parso di capire che avessi una relazione con mia sorella, Val Caldwell.»

Le sopracciglia bionde di Greg s'inarcarono appena. «Non la chiamerei *relazione.* Lei si allenava qui, e siamo finiti a letto un paio di volte, ecco tutto. Niente di serio. Un po' di sano sesso e via.» Quasi controvoglia, aggiunse: «Mi è spiaciuto per l'incidente».

Katie dissimulò il proprio disgusto. Scoggins aveva descritto la sua relazione con Val nel modo più crudo. D'altra parte, nemmeno sua sorella aveva misurato le parole...

Con la coda dell'occhio, Katie vide due uomini entrare nella stanza e incominciare ad allenarsi.

«Non c'è un altro posto dove potremmo parlare in privato?» gli propose quindi in tono pressante.

Greg si grattò il mento. «Non credo. Ho lezione tra breve. E sono prenotato fino alla chiusura. Tra l'altro, non saprei che cos'altro dirti. Perché mi scocci?» Si guardò intorno. «Chi diavolo ha preso la mia acqua?» borbottò. Quando vide la bottiglietta per terra, la raccattò, se la

portò di nuovo alle labbra e parve scioccato di trovarla ancora vuota.

Lei lo osservò, cercando di mantenere il proprio distacco professionale. A giudicare dagli sbalzi d'umore e dal suo comportamento bizzarro, l'istruttore aveva contratto il virus. Sarebbe riuscita a farlo ragionare?

«Greg» ricominciò sottovoce. «Mia sorella aveva qualcosa di contagioso.»

«Che cosa vuoi dire?» Era spaventato, adesso. «L'AIDS?»

«No, non l'AIDS. È una storia lunga. Ma devo parlarti oggi. Potresti essere in pericolo.»

Lui esitò per alcuni secondi. «Va bene. C'è un bar qui di fronte» dichiarò indossando una felpa. «Possiamo andare lì.»

Mentre lasciavano la palestra, Tina ricordò a Greg la lezione, ma lui la ignorò e uscì in strada.

Katie lo seguì. Stavano per attraversare quando furono avvicinati da due corpulenti uomini asiatici. Lottatori di sumo in abiti occidentali. Più della loro mole colpiva la malvagità dei loro sguardi.

Lei tentò di fuggire, ma si sentì afferrare per un braccio.

«Greg, fa' qualcosa, ti supplico!»

«Lascia andare la signora, muso giallo!» L'istruttore alzò i pugni e colpì l'assalitore di Katie. Ma non si guardò alle spalle. Una botta alla nuca lo mise fuori combattimento.

Katie si batté con coraggio, ma il suo avversario era molto più forte di lei.

L'altro uomo aprì lo sportello di un furgoncino. Senza perdere tempo, sollevò Greg, che era ancora svenuto, e lo gettò dentro.

Poi, toccò a Katie salire. Non appena fu legata e imbavagliata, lo sportello si chiuse e il furgone partì a tutta velocità.

13

A mezzo isolato di distanza, Mac guardò il furgoncino allontanarsi a tutta velocità.

«Maledizione!» Accendendo il motore, s'immise nel traffico e tallonò il veicolo. Aveva pensato che Katie sarebbe stata al sicuro se avesse sorvegliato la palestra. Ma non si era aspettato niente del genere.

Era successo tutto così in fretta! Nel giro di pochi secondi, quei due

giganti avevano caricato Katie e l'istruttore biondo.

Mac era stato sul punto di uscire dall'auto e passare all'azione. Poi, si era reso conto che sarebbe stato più utile se fosse rimasto nell'ombra.

Preoccupato a morte, continuò a seguire il furgone. Se solo avesse avuto un'arma. Se solo avesse avuto rinforzi. Il suo sguardo si posò sul cellulare. Aveva bisogno di aiuto. Ma chi avrebbe potuto chiamare? Non certo i poliziotti. Per quel che ne sapeva lui, potevano essere coinvolti nel rapimento.

E Jo O'Malley? Gli aveva detto che si sarebbe dovuta occupare di certi affari urgenti a nord di Baltimora. C'era la possibilità che avesse cambiato programma? Quando la rintracciò sul cellulare e le raccontò l'accaduto, lei abbandonò subito l'altro progetto. Ma il beneficio non fu immediato.

«Mac. Mi ci vorrà un'ora per arrivare lì.»

«Non posso aspettare così tanto.»

«Chiamami quando avrai scoperto dove la stanno portando.»

«Se posso.»

Il furgone si fermò dopo mezz'ora. Katie aspettò tesa. *Mac*, pensò. *Hai visto che cosa è successo? Sei riuscito a seguirci? O hanno catturato anche te?*

Uno dei rapitori aprì lo sportello, la slegò e le tolse il bavaglio. Poi, la fece scendere.

Greg era ancora svenuto. L'altro scagnozzo se lo caricò in spalla senza sforzo apparente.

Si trovavano davanti a una specie di magazzino. Katie cercò di registrare qualche altro dettaglio, ma venne sospinta dentro e lungo un corridoio in penombra.

«Perché fate questo?» mormorò spaventata.

Non ebbe risposta.

Al termine del corridoio, fu separata da Greg e costretta a varcare una porta dipinta di grigio. Dentro, si stupì di trovare un ambulatorio medico attrezzato di tutto punto.

Con spaventosa efficienza, il suo rapitore le tolse gli abiti e la legò al lettino con solo la biancheria addosso. Poi, tornò a imbavagliarla.

La stanza era fredda. Ma non era quella l'unica ragione per cui Katie aveva la pelle d'oca. Dovette serrare la mascella per non battere i denti. A che cosa stava pensando il suo aggressore, adesso? Spiandolo con la coda

dell'occhio, si augurò che non la toccasse.

L'uomo la sorvegliò in silenzio finché una figura in abiti chirurgici: cuffietta, mascherina, camice e guanti, non entrò nell'ambulatorio e non pronunciò un ordine in una lingua straniera, forse giapponese. Dopo un breve inchino, il lottatore di sumo andò via, lasciando Katie sola col nuovo arrivato. Il viso di questi era coperto dalla mascherina, ma lei riusciva a vederne gli occhi scuri dietro le lenti spesse. Il vivo interesse che vi scorse le procurò un brivido. Il dottor Jekyll!

Katie capì di colpo che cosa Arnie Beale dovesse aver provato quando Mac lo aveva legato al lettino nella saletta per autopsie. Si dibatté per alcuni secondi, ma era impossibile liberarsi.

Se avesse potuto parlare, avrebbe incominciato a supplicare il medico. In preda al terrore, lo guardò preparare alcuni strumenti. Oh, santo cielo! Che cosa progettava di fare? Operarla? O peggio ancora, infettarla con quel maledetto virus? Katie fu travolta dalla nausea.

In un modo o nell'altro, doveva cercare di controllarsi. Inspirando attraverso il naso, riuscì a dominare il panico.

Il *dottor Jekyll* si girò lentamente verso di lei e le premette con forza due dita contro la gola.

«Complimenti, dottoressa Martin» le disse con un forte accento straniero. «Ha un aspetto molto disteso date le circostanze. Il suo polso tuttavia è rapidissimo.»

Lei deglutì a fatica.

L'uomo sollevò una siringa vuota. «Le preleverò un campione di sangue da analizzare» spiegò. «Con la sua collaborazione, il dolore sarà minimo. Senza, non offro garanzie.»

Intuendo che sarebbe stato inutile ribellarsi, Katie restò immobile durante il prelievo.

Il medico trasferì il sangue in tre provette, poi aprì un pannello nella parete, introdusse i campioni e lo richiuse.

«Abbiamo un test molto rapido per l'HDV15. L'esito sarà pronto tra pochi minuti.»

Katie dedusse parecchie cose da quelle parole. L'uomo col camice conosceva il virus. Quest'ultimo aveva persino un nome che finiva con un numero piuttosto elevato. Erano state osservate così tante mutazioni naturali? O era un riferimento ai test di laboratorio condotti sino a quel momento?

Quei sospetti la raggelarono. La sensazione s'intensificò quando le dita esperte del medico incominciarono a tastarle il corpo.

Mac studiò la facciata senza finestre del magazzino di Rockville. I due giganti orientali avevano condotto Katie e lo svenuto Greg lì dentro. Ogni cellula del suo corpo lo incitava a uscire dall'auto e a sfondare la porta del magazzino. Solo che le probabilità di successo erano ancora più esigue di prima. Quel posto avrebbe potuto brulicare di energumeni, per quel che ne sapeva lui. Farsi uccidere o catturare non avrebbe salvato Katie.

Velocità e sorpresa erano le sue uniche armi. Tempo ed errore di calcolo, i suoi nemici. Se non avesse agito in fretta, se non avesse preso la decisione giusta, quelli avrebbero potuto...

Rabbrividendo, scacciò il pensiero. Poi, andò a parcheggiare e usò sessanta preziosi secondi per comunicare a Jo la loro posizione. Dopodiché, tornò di corsa al magazzino.

Proprio mentre girava l'angolo, uno degli uomini che avevano rapito Katie e l'istruttore lasciò l'edificio, salì sul furgone e ripartì. Be', quello migliorava senz'altro le probabilità, ma non modificava il suo piano d'attacco.

Muovendosi con circospezione, Mac studiò il perimetro del magazzino e decise che una serie di pioli cementati nel muro fino all'altezza del tetto rappresentava il solo modo di entrare inosservato. Da quando aveva avuto l'incidente, arrampicarsi era diventato un problema perché non era in grado di issarsi con la mano artificiale. L'impedimento gli rallentò la salita.

Una volta sul tetto, tuttavia, la protesi diventò un alleato validissimo. Torcendo un circuito interno, Mac si procurò uno strumento affilato. Se ne servì per tagliare la grata di uno dei condotti d'aerazione.

Qualche secondo dopo si calava sullo stretto ballatoio del secondo piano. Acquattandosi nell'ombra, studiò il locale sottostante. Gran parte del vasto edificio era ingombro di cartoni e casse. Sulla destra c'era una sezione chiusa da paratie e soffittature. Non vedendo Katie, Mac suppose che fosse là dentro.

Sotto di lui, si aprivano due stanzini rozzamente divisi. Il primo ospitava un bagno, il secondo un cucinino. Trattenne il fiato quando vide l'altro rapitore infilare una pizzetta nel microonde.

Uno contro uno: le probabilità erano migliori del previsto. Scavalcando il parapetto del ballatoio, Mac si buttò giù. Avrebbe centrato l'uomo a metà

schiena, solo che questi si girò nel momento sbagliato e vide un corpo volargli addosso.

Katie cercò di estraniarsi dalla realtà, di sopportare la visita medica con freddo distacco, come se il corpo legato al lettino appartenesse a qualcun altro. La tattica funzionò soltanto in parte.

Il *dottor Jekyll* finì l'esame, poi prese qualche appunto. Quando un cicalino suonò, si girò con calma e tornò ad aprire il pannello.

Lei lo guardò scorrere un tabulato.

«Di nuovo complimenti, dottoressa Martin. Lei gode di eccellente salute.» Si tolse cuffietta, mascherina e guanti, e gettò il tutto nel cestino.

Erano faccia a faccia, adesso. Quella di Katie doveva essere esangue. Quella del medico era solcata da rughe impercettibili. Il naso era piatto, le labbra sottili e lo sguardo intelligente. In circostanze diverse, lei lo avrebbe potuto definire un bell'uomo. Tuttavia, la caratteristica più spiccata era il gelo che traspariva dai suoi occhi scuri. Katie avrebbe voluto guardare altrove, ma si costrinse invece a osservare il suo misterioso avversario.

Tanto per incominciare, non era calmo come fingeva di essere. La palpebra sinistra era contratta da un tic, e lei sospettava che l'uomo stesse nascondendo emozioni violente sotto la superficie dell'impassibilità orientale. Poi, c'era la sua età. A prima vista, dimostrava una quarantina d'anni. Ma doveva essere più vecchio.

«Devo farle alcune domande» le disse. Il suo accento era diventato più pronunciato. Con un gesto brutale, le tolse il bavaglio.

Katie gemette.

«Ho scoperto che è meglio incominciare con la parte peggiore. Non trova?»

Lei si costrinse ad assentire.

«Ma passiamo all'argomento della nostra discussione. Lei e sua sorella, la spia.»

«Che cosa?»

«Val Caldwell. Mandata a spiarci. Mandata da chi, dottoressa Martin? Per chi lavora lei?»

«Per nessuno. Io... è assurdo.»

«La prego di non abusare della mia pazienza. Lei e il signor McQuade avete condotto una ricerca sull'HDV15 alla *Medizone.* Avete rubato campioni di tessuto dall'obitorio.» Sorrise. «E adesso lei è stata così gentile

da farsi trovare alla palestra proprio quando siamo passati a prelevare il signor Scoggins. Che cos'altro sa dei nostri piani?»

«N... niente» balbettò lei.

«Chi altri è a conoscenza del virus?»

Katie doveva proteggere Jo. Tuttavia, dirgli che nessun altro era al corrente della cosa avrebbe messo lei e Mac in una posizione ancor più grave. «Abbiamo parlato con la polizia di Washington e con l'Ente per la Prevenzione delle Malattie di Atlanta.»

«Mentire non le servirà a niente» fu la risposta. «Sappiamo tutti e due che la polizia di Washington non rappresenta un problema. E so per certo che non vi siete messi in contatto con quelli dell'Ente. Tra l'altro, non avevate nulla da inviare loro. Abbiamo fatto sparire tutte le prove dalla *Medizone*, anche se immagino che abbiate continuato a lavorare su quei campioni di tessuto in un altro laboratorio. Dove?»

«Non c'è nessun altro laboratorio.»

Lui abbassò la mano e le accarezzò il viso parodiando una carezza affettuosa, poi riabbassò le dita e la schiaffeggiò, strappandole un singhiozzo terrorizzato. «Non mi sfidi, dottoressa. Voglio sapere tutto della vostra organizzazione spionistica. La dirige lei? Oppure McQuade?»

«Non c'è nessuna organizzazione spionistica» protestò lei.

«Dov'è il suo complice, il signor McQuade?»

Katie cercò di nascondere il proprio sollievo.

Le aveva appena confermato che Mac era ancora libero. A meno che non stesse cercando di ingannarla.

«Non lo so.»

L'uomo tornò a toccarle il volto, e lei si contrasse. Questa volta, non la schiaffeggiò. Ma l'implicita minaccia era nell'aria. «Le sue risposte stanno diventando monotone, dottoressa Martin. Ma non le permetterò di rovinare piani che hanno richiesto anni di duro lavoro. Ho un sistema per farla parlare. Ha visto l'effetto dell'HDV15 sul cervello umano. Posso farglielo provare di persona. Mi creda, una volta che avrà contratto il virus, sarà soltanto questione di tempo prima che mi dica tutto. Le concederò qualche minuto per pensarci sopra.»

I riflessi dell'energumeno erano eccellenti. Riuscì a estrarre la pistola prima che Mac lo colpisse, e si preparò a sparare. Fu allora che subentrò l'istinto di conservazione di Mac. La sua mano d'acciaio si abbatté come un

maglio, e il malvivente stramazzò senza un grido. Mac gli rubò la pistola, poi aspettò di vedere se qualcuno aveva sentito la breve zuffa. Apparentemente, nessun altro era consapevole di un intruso nell'edificio.

Aprendo la porta, Mac si diresse verso la sezione chiusa in cui sospettava si trovasse Katie.

C'era un tipo armato davanti al corridoio d'ingresso. Fortunatamente era girato, così Mac riuscì a neutralizzarlo con un colpo alla nuca, poi lo nascose dietro una cassa. Meno due. Si stava lasciando una scia di uomini svenuti. Presto o tardi, si sarebbero riavuti e gli avrebbero dato la caccia.

«Bene, dottoressa Martin, il tempo è scaduto, temo. Qual è la sua decisione? Desidera provare il virus che ha condotto alla pazzia sua sorella e il signor Houston?»

«Io... io scambierò informazioni, ecco.»

Un sorriso increspò le labbra del medico. «Non è nella posizione di negoziare.»

Katie soffocò un gemito. «Mi dica almeno che cosa sta succedendo. Che cosa c'entra la crema per il viso con tutto questo?»

«Ah, sì. La crema per il viso.» Parve compiaciuto. «Una delle mie scoperte più redditizie. Va a ruba perché restituisce fascino e giovinezza eliminando dalle cellule gli elementi distruttivi. Tra l'altro, nel caso di qualcuno infettato dal virus, ne rallenta lo sviluppo.»

«Non capisco. Val usava la crema. Eppure era molto ammalata.»

«Immagino che dovesse centellinare la sua razione rubata. Non ne aveva abbastanza per cautelarsi contro il virus.»

«Perché sta facendo questo?»

«Per vendicare un antico torto» ribatté l'uomo. «Ma stiamo sprecando tempo, dottoressa Martin. Tocca a me fare le domande. Quando ha scoperto che sua sorella era infetta?» Sollevò una siringa contenente un liquido bluastro e la mostrò a Katie. «Dove posso trovare il signor McQuade?»

«Qua, amico.» Mac spalancò la porta dell'ambulatorio e si precipitò dentro. Gli ci volle meno di un secondo per interpretare la scena e puntare la pistola contro il medico. «Butti quella siringa e si allontani dal lettino... o giuro che l'ammazzo!»

Il *dottor Jekyll* guardò la pistola. La siringa gli cadde di mano e si frantumò per terra.

Mac corse da Katie e la slegò. Con lo sguardo le sfiorò il corpo seminudo. «Che cosa ti ha fatto quel bastardo?» Ammiccò con la testa verso il dottore che indietreggiava nell'angolo.

Lei fece per rassicurarlo, poi sentì il pannello alla sua destra tornare ad aprirsi. «Mac, attento!» gridò. «C'è qualcuno dall'altra parte della parete!»

Lui si girò, pronto a scattare. Ma era già troppo tardi. Da dietro il pannello si levò un sibilo tremendo, come di serpente. Tuttavia, non era un rettile a minacciarli. L'attimo dopo, una nuvola di vapore soffocante invase la stanza.

Non appena la nebbia le ebbe toccato il viso, Katie incominciò a tossire. Anche Mac e il medico tossirono.

Gas velenoso? Avrebbero ucciso uno dei loro pur di impedire ai prigionieri di scappare?

Katie cercò di trattenere il fiato. Ma aveva già inalato.

La nebbia bianca saturò il locale, nascondendo persone e oggetti. Mac prese Katie per mano. «Dobbiamo uscire di qui.» La fece scendere dal lettino, poi la trascinò verso l'uscita.

Katie lo sentì tossire in modo convulso. Tossiva così anche lei. Ma non il *dottor Jekyll*... Capì soltanto allora che cos'era successo. «Il medico!» strillò. «È fuggito!»

Mac si era trovato tra il *dottor Jekyll* e la porta. Lo scienziato era sgusciato fuori in qualche modo? O c'era un pannello più grande nella parete, uno che serviva da uscita di emergenza?

La vista di Katie incominciò ad annebbiarsi. Davanti a lei, la sagoma di Mac era diventata indistinta. Cercò di seguirlo fuori dall'ambulatorio, ma all'improvviso le cedettero le ginocchia.

«Coraggio, bottoncino. Non mollare proprio ora.» Mac la portò fuori di peso. «Reagisci, ti prego.»

«Dormire...» mormorò lei chiudendo gli occhi.

«Non ancora. Respira.»

Katie obbedì. Tuttavia, le sembrava di avere del cotone nel cervello. Perché Mac non la lasciava dormire? Perché non le dava una coperta? Sentiva così freddo...

Mani d'uomo la strinsero, la scrollarono. Una era di carne, l'altra di freddo metallo. «Katie, sono entrato dal tetto. Devi dirmi da che parte si esce. Svelta!»

«Uhm...»

Uno schiaffo le fece aprire gli occhi, e si ritrasse. «No, per favore. Non rifarlo.»

«Forza, piccola. So che hai respirato parecchio gas. Ma devi spiegarmi come fare a uscire di qui» ripeté Mac.

La mente di Katie tornò a funzionare. «Bisogna risalire il corridoio, credo.»

«Andiamo.»

Ma dimenticavano una cosa. «Aspetta. E Greg?»

«Dannazione! Non stavo pensando a lui. Dove diavolo l'hanno messo?»

Lei rifletté. «Là dentro.» Indicò una porta. «Perlomeno l'hanno fatto entrare in quella stanza quando ci hanno separati.»

L'uscio immetteva a un altro ambulatorio.

Greg, ancora in tuta da ginnastica, stava finendo di slegarsi. Impallidì quando vide Mac.

«Ehi, amico. Non credevo di fare male a parlare con quella pollastra di sua sorella. Prima, mi dai una botta in testa. Poi, mi riempi di buchi. Perché fai così?»

Mac ammiccò verso Katie. «Sono uno dei buoni. Ho già liberato la *pollastra.* Vuoi venire con noi?»

«Puoi giurarci.»

C'era un camice appeso dietro la porta. Mac lo gettò a Katie. «Mettiti questo.»

Lei ubbidì, poi risalirono il corridoio.

La loro fortuna si esaurì proprio allora. Mac stava gridando a Katie di correre più veloce quando la porta si aprì e l'altro lottatore di sumo entrò nel magazzino. Alla vista dei fuggiaschi impugnò la pistola e la puntò contro Katie.

«Getta quel cannone» gridò a Mac, «o faccio secca la ragazza.»

14

Imprecando, Mac lasciò cadere la pistola.

«Okay. Adesso, giratevi e risalite il corridoio» ordinò il lottatore.

Greg strinse i pugni e articolò un grugnito. Katie gli sfiorò un braccio. «Non possiamo fare niente adesso.»

«Silenzio!» berciò l'energumeno. «Spicciatevi!»

Katie aveva incominciato a muoversi quando un movimento alle spalle dell'orientale le fece balzare il cuore in gola. Un'altra figura si era introdotta nel magazzino. Era Cameron Randolph, il marito di Jo.

«Oh, santo cielo, un altro» brontolò Greg puntando il dito.

L'uomo con la pistola cercò di voltarsi. Poi, ci fu un sibilo, e il malvivente si accasciò come una marionetta senza fili.

Cam si fece avanti stringendo una pistola d'aspetto singolare.

«Grazie al cielo! Ma, Cam, che cosa ci fai qui?» domandò Katie.

«Ho incontrato Jo al *Security Mall.* Siamo qui da circa dieci minuti e stavamo valutando la situazione.» Indicò l'uomo per terra. «Quando l'abbiamo visto entrare, ho deciso di seguirlo.»

«Ben fatto!» esclamò Katie.

Mac si chinò a raccattare la pistola rubata. «Usciamo di qui. Presto. Potrebbero esserci altri musi gialli.»

Mentre lasciavano il magazzino, Cam tirò fuori una scatoletta e la posò sul pavimento.

Fuori, un'agitata Jo O'Malley mosse incontro al gruppetto.

«Ti avevo detto di aspettare in macchina» borbottò Cam.

«Sì, ma non ce l'ho fatta.» Jo guardò il viso bianco di Katie, il suo abbigliamento approssimativo. «Tesoro, stai bene?»

«Sì.»

«Ti racconteremo tutto poi. Voglio andarmene di qui prima che qualcun altro esca da quella porta!» dichiarò Mac sbrigativo.

«Il diffusore portatile di onde elettromagnetiche che ho lasciato all'entrata li fermerà per un po'» avvertì Cam, alludendo a una delle sue invenzioni. «Genera onde che sconvolgono l'attività cerebrale» aggiunse. «Chi si avvicina viene colto da nausea e sviene.»

«Uhm. Sono proprio felice di averti dalla nostra parte» commentò Mac.

Malgrado quell'ulteriore misura di sicurezza, il gruppetto si affrettò a raggiungere il punto in cui avevano parcheggiato Jo e Cam. Quando quest'ultimo aprì la portiera, Mac indicò Greg. «Questo è Greg Scoggins, l'ex... ehm fidanzato di Val.»

«Piacere» borbottò l'istruttore.

«Potete portarlo con voi?» continuò Mac. «Ha bisogno di cure mediche urgenti.»

Greg strabuzzò gli occhi. «No! Basta dottori!» Si allontanò dalla portiera aperta.

Stava per scappare quando Cam alzò la sua pistola e sparò. Come l'energumeno prima di lui, Greg si accasciò per terra.

«Che cos'è? Tranquillante?» chiese Mac.

«Stesso principio. Ma non è invasivo. Impiega l'elettronica.» Chinandosi, l'inventore caricò Scoggins sul sedile posteriore.

Katie si guardò intorno cercando l'auto di Mac. «Abbiamo bisogno anche noi di un passaggio?»

«No. Ho parcheggiato più avanti.»

«Che cosa è successo là dentro?» domandò Jo prima di salire in macchina col marito.

Katie sapeva di doverla rassicurare. «C'è un ambulatorio nel magazzino. Un uomo vestito da medico mi ha prelevato un campione di sangue e mi ha fatto una visita completa. Stava interrogandomi quando è arrivato Mac.» Si spiegò senza problemi, ma il discorsetto finì con un brivido.

Mac le strinse un braccio. «Poi, l'ambulatorio si è riempito di gas. E il medico è scappato.»

«Andiamocene di qui» aggiunse Katie tremante.

«Sì.» Jo era d'accordo. «Penso di sapere dove portare il nostro paziente.»

«Grazie. Ci faremo vivi più tardi» promise Mac. «Dovunque portiate Greg, accertatevi che il personale eviti ogni contatto diretto con lui.»

«Okay.»

Mac riportò Katie al motel. «Sei certa di stare bene?» le chiese durante il tragitto.

«Sì» mormorò lei. «Ma quell'uomo... il *dottor Jekyll*... santo cielo, era così strano! Continuava a dire che Val era una specie di spia e che io e te eravamo suoi complici.»

«Che cosa?»

«Lo so che è assurdo.»

In albergo, Katie si tolse il camice e si infilò sotto la doccia. Quando emerse dal bagno, aveva un aspetto migliore, ma era ancora molto pallida.

Mac la fece sedere sul letto e la cullò contro di sé. «Devi dirmi che cosa è successo» mormorò.

«Dentro all'ambulatorio?»

«Sì.» Esitò. «Voglio dire, eri legata... mezza nuda. E quel tizio si è limitato a visitarti?»

«Mi ha colpita una volta quando pensava che stessi mentendo. Non era interessato al mio corpo.»

«Meno male!»

«Mac, avevo così paura di lui.»

«Chiunque ne avrebbe avuta.»

«Era... una contraddizione vivente. Imprevedibile. Freddo e composto in apparenza. Tuttavia sotto, era come un vulcano pronto a eruttare se non gli avessi dato ciò che voleva» sospirò tremante.

«Che cosa?»

«Informazioni» rispose Katie nascondendogli il viso nell'incavo della spalla. «Mac, mi avrebbe iniettato il virus se non avessi parlato. Stava minacciandomi con la siringa quando sei arrivato tu.» Arrossì. «Ero terrorizzata.»

«Ci credo bene.»

«Avrei cercato di mentirgli. Di guadagnare tempo. Ma alla fine gli avrei detto dove ci nascondevamo.»

«E allora? Tanto, non ero lì.»

Ma lei non si lasciò consolare. «Conosco gli effetti del virus. Non volevo quell'iniezione» insistette vergognosa.

«Katie, non torturarti così. Eri in una situazione impossibile. Hai fatto ciò che potevi. Ma adesso basta parlare. Stenditi e cerca di riposare, okay?» L'adagiò sul letto e le accarezzò i capelli. «A tra poco, bottoncino.»

Katie riaprì gli occhi nel tardo pomeriggio.

«Come ti senti?» domandò Mac.

«Meglio.»

«Ti va di mangiare?»

«Io...» In effetti, aveva fame. «Sì, volentieri.»

«Vado a prendere qualcosa.»

«Okay.»

Mentre Mac era via, lei si vestì e rifece il letto. Sentendosi irrequieta, aprì la copia omaggio del *Washington Post* che il personale del motel aveva lasciato davanti alla porta. Perlomeno, si sarebbe potuta sincerare che la loro visita all'obitorio non fosse stata denunciata. Nella cronaca cittadina non si parlava di tessuti rubati o di un uomo legato in una saletta per autopsie. Tuttavia, Katie non girò pagina finché non ebbe letto l'articolo di testa. Riguardava George Wright, presidente della *Wright Chemical Corporation*, che aveva ucciso la moglie, Helen Austin-Wright, e si era quindi tolto la vita nella loro casa di Georgetown. Gli amici erano

rimasti scioccati nell'apprendere la notizia, anche se molti colleghi avevano riferito che Wright aveva avuto timore di una scalata ai titoli dell'azienda.

Così tanta violenza, pensò Katie con un brivido. Il nome di Helen Austin-Wright le diceva qualcosa, ma non riuscì a capirne il motivo.

Quando Mac rientrò dal suo giro di compere, lei richiuse il giornale e lo gettò per terra.

«Niente di interessante?»

«Niente sulla nostra visita non autorizzata all'obitorio.»

«Logico.» Le passò un panino con l'hamburger. «I nostri nemici, chiunque essi siano, non hanno interesse a divulgare la cosa.»

Per un po' mangiarono in silenzio. Poi, Katie ricordò un particolare. «Forse il medico stava bluffando. Ma mi ha fatto capire di avere un informatore all'Ente per la Prevenzione delle Malattie» dichiarò.

«Che cosa?»

«Volevo fargli credere che ci fossimo messi in contatto con quelli dell'Ente. Ma lui era certissimo che non avessero ricevuto niente da noi. Il che significa che il nostro campione non è ancora arrivato. E quando arriverà, qualcuno lo farà sparire.»

«Dannazione, ogni volta che facciamo una mossa, ci ritroviamo bloccati!»

«Conosci qualcuno ad Atlanta?»

Mac s'illuminò. «Perry Greenfield. Lavorava alla *Medizone.*»

«Forse, se lo contattassimo e gli spiegassimo che cosa sta succedendo, potrebbe darci una mano.»

Lui si armò di carta e penna. «Ci conviene fare una lista delle cose da fare.»

Mentre Mac prendeva appunti, Katie finì il suo panino.

«Va bene. Che cos'altro abbiamo?» domandò lui.

«Il *dottor Jekyll* mi ha raccontato parecchie cose interessanti sulla crema da viso. Rigenera le cellule. E nel caso del virus, rallenta il decorso della malattia.»

«Questo spiega ciò che abbiamo osservato ieri in laboratorio. Ma allora perché non ha funzionato per tua sorella?»

«Lui ha detto che Val aveva rubato la sua razione. Che non disponeva di crema a sufficienza per far regredire la malattia.»

«Mi chiedo quale sia il dosaggio critico. Forse abbiamo abbastanza

prodotto per incominciare a curare Greg.»

«Ma prima o poi, rimarremo senza. E a quel punto?» Katie sospirò. «Potrei fingermi una cliente e procurarmi dell'altra crema da viso direttamente al *Genesis*.»

«Scordatelo!» sbottò lui. «Se i tizi che ti hanno rapita davanti alla palestra sapevano che aspetto avevi, allora anche il personale del salone di bellezza sarà in grado di riconoscerti. Non ti permetterò di rischiare di nuovo.» Esitò prima di aggiungere: «Forse non possiamo più fare niente per Greg. Comunque, voglio dire. Non c'è modo di riportare in vita una cellula cerebrale, dopo che questa è morta. La degenerazione può essere soltanto prevenuta, non curata».

«Mi auguro per il bene di Greg che non sia così.»

Mac assentì. Restarono tutti e due in silenzio per alcuni minuti.

Quasi a impedirsi di pensare a Greg, Katie ripassò i dati in loro possesso. «Tra le tante ipotesi che avevamo formulato, c'era quella che la crema fosse stata contaminata accidentalmente prima di essere importata negli Stati Uniti.»

«Sì.»

«Ma per come si è espresso il *dottor Jekyll*, incomincio a pensare che il virus sia una manovra deliberata. Tuttavia, chi è il bersaglio?» rifletté Katie.

«Be', ha ammesso lui stesso che c'è un collegamento con la crema da viso. Il che ci riporta al salone *Genesis*.»

«Va bene. Proviamo a cambiare angolazione. Chi usa la crema da viso?»

«Le donne che vanno al salone di bellezza» ribatté Mac. «Le donne che possono permettersi di acquistare un prodotto esclusivo che le farà sembrare più giovani. E non si fermano soltanto per un taglio veloce all'ora di pranzo, vero?»

«No. Val mi diceva che molte di loro trascorrono l'intera giornata a farsi belle.»

«Quindi, le clienti del salone *Genesis* si sottopongono ai trattamenti più diversi. E se mentre ricevono cure e massaggi, venissero anche contagiate col virus?» domandò lui. «Non ci sarebbe bisogno di una siringa. Uno strumento che lede la pelle basterebbe. Potrebbe anche sembrare un incidente.»

«Ma perché?» Katie era perplessa. «Perché trasmettere una malattia mortale a decine di donne e poi impedire che si ammalino?»

Una ruga gli solcò la fronte. «Non saprei.»

«Il *dottor Jekyll* mi ha detto che stava vendicando un antico torto.»

«Rivalendosi su donne dell'alta società? Forse non l'hanno invitato ai loro ricevimenti...»

«Ricevimenti! Deve trattarsi di qualcosa di ben più significativo. Quel pazzo ha corrotto la polizia di Washington e qualcuno dell'Ente di Atlanta per impedire che la manovra venga sventata. Ed è così certo dell'importanza del suo piano da temere che qualcuno gli abbia sguinzagliato dietro una squadra di spie!» Katie stava cercando di formulare una teoria abbastanza plausibile quando squillò il telefono.

Rispose Mac. «Pronto?» domandò cauto. Subito dopo sorrise. «È Jo. Vuole sapere se siamo pronti a ricevere ospiti... e alcune informazioni.»

«Certo. Quanto ci metterà a venire qui?»

«Un paio di secondi. È nel parcheggio.»

Katie si alzò e andò ad aprire all'amica. L'investigatrice entrò come un fulmine e la squadrò dalla testa ai piedi. «Come ti senti?»

«Molto meglio, grazie.»

Jo posò la valigetta che aveva in mano. «So che cosa si prova» mormorò. «Se vuoi parlarne con qualcuno...»

«Come fai a sapere che cosa si prova?» chiese Katie incuriosendosi.

«Perché mi è accaduto qualcosa di abbastanza simile. Prima di conoscerti, un maniaco mi ha rapita e mi ha tenuta prigioniera.»

Lei trasalì. «Oh, Jo, non lo sapevo.»

«È un episodio di cui non parlo spesso. Pensavo di essermelo lasciato alle spalle. Ma quando Mac mi ha detto che eri stata rapita, mi sono sentita riportare indietro.»

«Mi dispiace.»

«Non è stata colpa tua.»

«In ogni caso, grazie» mormorò Katie guardando prima Jo e poi Mac. «Se non fosse stato per voi...» S'interruppe con aria commossa. Poi, quando si fu ricomposta, disse: «Abbiamo un sacco di lavoro da fare».

Mac prese un'altra sedia e si sedettero tutti e tre.

«Come sta Greg?» chiese Katie.

«È peggiorato, purtroppo. L'abbiamo fatto ricoverare al *Tucker Manor* di Clarksville. È una clinica privata molto discreta.»

«Ne ho sentito parlare» ammise Mac. «Il personale è al corrente della contagiosità del virus, vero?»

«Certo. Sono stata chiarissima a riguardo» assicurò Jo. «E ho portato un campione di sangue alla *R & E*. Che cosa ne sarà di Greg?»

«Non lo sappiamo» sospirò lui preoccupato. «Non esiste cura.»

«Il *dottor Jekyll* deve averne una» intervenne Katie. «Altrimenti, sarebbe troppo pericoloso manipolare la sostanza.»

«Forse dovremmo ritornare in quel magazzino» suggerì Mac.

«L'avranno già ripulito» fu il commento di Jo. «Nondimeno, potremmo far sapere alla polizia della Contea di Montgomery che sta succedendo qualcosa di illegale lì dentro.»

Mac indicò la valigetta. «Hai qualcosa per noi?»

«Un dossier su Jade Nishizaka, la proprietaria del salone *Genesis*.»

«Hai scoperto chi è!» esclamò Katie.

«Sì, ma non ho molto su di lei. Pare che qualcuno si sia dato un gran daffare per nascondere le sue tracce.» Jo esitò. «Mi dispiace abbandonarvi così. Ma ho un cliente che mi aspetta. Pensate di potervela cavare da soli?»

«Certo» le assicurò Mac.

«Non fate niente di rischioso senza avermi prima consultata, okay?»

«Va bene» promise Katie.

Quando l'investigatrice se ne fu andata, Mac prese il dossier e incominciò a sfogliarlo.

«Che cosa dice della Nishizaka?» chiese lei.

«Non molto, in effetti. Si trova a Washington da circa tre anni. Prima, era presidente di un'azienda farmaceutica giapponese.»

«Dai farmaci alle cure di bellezza?» notò Katie. «Non è insolito?»

«Sì. Ma non è illegale. E la sua fedina è pulitissima. Nemmeno una multa per eccesso di velocità.» Mac continuò a leggere. «Secondo i dati della patente, è nata il quindici giugno del millenovecentotrentadue.»

Questo la sorprese. «Da ciò che mi ha detto Val, la credevo più giovane.»

«Dev'essere ben conservata. Forse usa la crema *Genesis*.»

«Certo. Perché no?» Katie prese il dossier e ne scorse gli ultimi paragrafi. «È nata in un posto chiamato Onodo. Ma non c'è altro. Il suo stato civile è sconosciuto. Così come la sua nazionalità e il suo titolo di studio. Ha coperto davvero le sue tracce, come farebbe chiunque stesse compiendo qualcosa di illegale. O architettando una qualche vendetta.»

15

«Continua a non avere senso» borbottò Mac. «Stiamo parlando soltanto di una vendetta contro un gruppo di donne che frequenta un salone di bellezza.»

«No» lo contraddisse Katie a cui era venuta in mente una cosa importante. «Non è un semplice gruppo di donne.»

«Che cosa vorresti dire?»

«Ricordi quando pensavi di avere il virus? Cercavi di proteggermi. E quando ero convinta di averlo io, volevo fare in modo di non passarlo a te» Fece una pausa. «Pensa adesso alla situazione delle clienti *Genesis.* Trasmetti loro una malattia mortale ma fai in modo che non ne sviluppino i sintomi. Però, sono tutte portatrici.»

Mac stava incominciando a capire. «Il virus si diffonde per via sessuale. Contagiando le mogli, si contagerebbero i mariti. Ma i mariti non usano la crema per il viso. Così sono quelli che si ammalano. Come Tom e Greg.»

«E i mariti di cui stiamo parlando possono permettersi di mandare le loro mogli in un salone molto esclusivo» aggiunse lei.

«Non abbiamo nessun nome. Ma è chiaro che stiamo parlando di personalità del mondo della politica e dell'industria. Se uomini così impazzissero come Tom, t'immagini che danno?»

Katie rabbrividì. «Credo di aver appena avuto una delle tue *idee balorde.*» Sporgendosi, recuperò il *Washington Post* e lo aprì in corrispondenza della cronaca cittadina. «Forse stiamo parlando di qualcosa del genere.» Gli indicò l'articolo su Helen Austin-Wright e il marito.

Mac lesse il testo. «Lei era cliente del salone?»

«Quando ho letto l'articolo, il nome mi è sembrato familiare. Credo che Val si sia vantata di averla pettinata. Ma non ne sono sicurissima.»

«Abbiamo bisogno di una lista delle clienti *Genesis.*»

«Sì. E dobbiamo anche fare in modo che l'Ente per la Prevenzione delle Malattie riceva quel campione.»

«Esatto.»

Mac andò a prendere il suo computer portatile e lo accese. Servendosi di una delle reti governative, inviò un messaggio urgente a Perry Greenfield dell'Ente per la Prevenzione delle Malattie, accennando alla possibilità di una talpa all'interno dell'istituto. Poi, segnalò l'imminente arrivo di un pacchetto dalla *R & E*, riassunse ciò che avevano saputo finora sul virus e

chiese se altri casi erano stati denunciati. Consigliò inoltre di procedere con l'autopsia dei corpi dei coniugi Wright.

«Be', è tutto ciò che possiamo fare per il momento.» Katie tornò a sfogliare il dossier su Jade Nishizaka. «Aspetta un attimo. C'è qualcosa di strano. Val mi diceva che presto i saloni *Genesis* si sarebbero diffusi in tutto il paese. Però, secondo questo dossier, il contratto del salone di Washington non è stato rinnovato. E scade il mese prossimo.» Esitò. «Forse contano di trasferirsi. Oppure, di lasciare il paese...»

«... perché hanno compiuto la loro vendetta!» finì Mac.

Lei assentì.

«Dobbiamo scoprire che cosa stanno combinando. In fretta.»

«Aspetta un attimo. Non credi che sia il caso di chiamare le autorità? Sappiamo che la polizia di Washington è coinvolta. Ma potremmo contattare quelli dell'FBI.»

«Per dire che cosa?» domandò lui. «Stiamo correndo in tondo da giorni e giorni. Abbiamo soltanto un virus misterioso, alcuni sospetti che non possiamo provare e un sacco di congetture. Anche irrompendo in quel magazzino, l'FBI non troverebbe più traccia degli ambulatori. Ci scommetto. Tra l'altro, niente prova che il virus sia collegato al salone di bellezza. Dobbiamo trovare qualcosa di concreto.»

«Hai ragione» mormorò lei rassegnandosi all'inevitabile. «Immagino che questo significhi setacciare il *Genesis* stanotte stessa.»

«Dopo ciò che ti è successo...»

«... ho bisogno di dimostrare a me stessa che non sono diventata una fifona» terminò Katie con decisione.

«Non devi provare niente. Sei una ricercatrice. Non una spia.»

«Bella battuta. Peccato solo che venga da un uomo che ha passato gli ultimi otto anni della sua vita a mettersi alla prova!»

«È diverso» borbottò lui accigliandosi.

«Affatto. E se non riesci a capirlo, è inutile parlarne.»

Invece di rispondere, Mac si affaccendò intorno al computer.

I confronti diretti, pensò lei, continuavano a spaventarlo. Tuttavia, un'apertura c'era stata. Forse, col tempo...

Katie scosse il capo lentamente. Sperare era un lusso che non poteva ancora permettersi. Non con Mac McQuade.

La sera li trovò a Washington centro, davanti all'edificio a sette piani che

ospitava il salone *Genesis.*

«Da dove entriamo?»

Mac le indicò il portone. «Guarda, è aperto. Approfittiamone. Poi, si vedrà.»

S'introdussero nell'atrio e salirono al secondo piano, dove si trovava il *Genesis.*

Katie fece il palo mentre Mac studiava la serratura.

Ci fu un'estenuante pausa di silenzio. Poi, si levò un'imprecazione soffocata.

«Che cosa c'è?»

«Immagino che fosse stupido pensare che sarebbe stato così semplice. C'è l'antifurto.»

«Può darsi che esista un ingresso posteriore. Ma sarà collegato anche quello» avvertì lei.

Katie si guardò intorno, studiando ogni particolare. L'edificio risaliva ai primi anni del Novecento, come il 43 di Light Street, solo che erano stati spesi molti più soldi per restaurarne gli interni. Il suo sguardo si posò sui pannelli in alto. «Mac, il soffitto è stato abbassato.»

«E con questo?»

«Lo stabile assomiglia a quello dove lavoro io. Scommetto che la soffittatura nasconde i vecchi finestrini sopra le porte. Se ci sono ancora, forse possiamo passare di lì.»

«Proviamo.»

«Okay.» Katie s'infilò un paio di guanti e lasciò che Mac la sollevasse. Adagio, gli posò i piedi sulle spalle, poi spostò il pannello sopra la porta e si sporse nell'intercapedine.

«Allora?»

«C'è!» Cercò di aprire il finestrino. «Ma non si muove» riferì dopo alcuni tentativi infruttuosi.

«Pensi di potermi reggere?» chiese Mac.

«Posso tentare.»

Si scambiarono le posizioni, e lei si curvò. Mac le posò addosso il proprio peso solo per un secondo. Poi, si issò nell'intercapedine e scomparve.

Di lì a poco si sentì un debole cigolio.

Katie trasalì. «Ce l'hai fatta?»

«Sì!» Mac si riaffacciò e sollevò il pollice in segno di trionfo. Poi, le

tese la mano.

Era forte. Con un movimento fluido, sollevò Katie dal pavimento, poi s'infilò nel finestrino. Lei risistemò il pannello del soffitto prima di seguirlo.

Qualche secondo dopo, si trovavano nell'atrio del salone *Genesis*.

«Abbiamo un futuro assicurato nel circo!» esclamò lei ridendo.

«Sicuro. Il bandito senza mano...»

«... e la *ragazza*, trampolino!»

«Guarda che sei stata sollevata. E non cambierò lavoro a meno che non renda meglio della ricerca medica.»

«A proposito di ricerca, diamoci da fare.» Katie si frugò nel giubbotto ed estrasse una pila.

Mac la imitò.

Si guardarono intorno, notando i pavimenti di piastrelle italiane e i raffinati mobili di midollino.

«Che lusso» borbottò Mac.

«Già.»

Raggiunsero la zona ricevimento. Un invito per la *Spettacolare Giornata della Bellezza con* Genesis giaceva sul registro degli appuntamenti. Katie lo spostò, poi aprì il registro e guardò le annotazioni delle ultime settimane.

Mac tirò fuori una piccola macchina fotografica e riprese diverse pagine. Katie richiamò la sua attenzione sul numero di casa di Helen Austin-Wright. Lui assentì. Ma quello in sé non provava niente. Non ancora, almeno.

Katie passò a rovistare i salottini di acconciatura. Il virus non era in vista, a meno che non fosse nei flaconi dello shampoo. Il che significava che doveva essere conservato altrove, anche perché impiegare un contenitore che chiunque avrebbe potuto prendere in mano e usare per sbaglio sembrava di gran lunga troppo pericoloso.

Mac aprì una porta chiusa e si lasciò sfuggire un fischio. Katie andò a vedere. Il resto del salone era elegante, ma quella stanza rientrava in una categoria diversa.

Facendosi avanti, ammirarono l'Aubusson autentico su cui troneggiavano una dormeuse settecentesca e uno squisito scrittoio Luigi XIV. Gli arredi tradizionali erano abbinati a splendidi oggetti orientali, come la figura di terracotta di un signore della guerra giapponese a

cavallo. In un angolo, c'era un paravento adorno di crisantemi dipinti.

«Dev'essere l'ufficio privato di Jade Nishizaka» mormorò Mac.

«A meno che non sia qualcun altro a comandare.»

Sul ripiano dello scrittoio trovarono ciò che stavano cercando: un libro con la lista delle clienti, apparentemente ordinato in base a quando avevano preso il loro primo appuntamento. Ogni nome era completo di numero di telefono, indirizzo e dati personali come il colore dei capelli e il tipo di cosmetici usati. C'erano anche altre informazioni, riguardanti il numero dei figli, i passatempi, i cibi preferiti e le amicizie. Seguiva una scheda dettagliata sul marito di ogni cliente.

Se era nel governo, c'era una valutazione della sua influenza politica. Se invece lavorava nel privato, la quotazione in borsa della sua azienda era citata con grande risalto.

«Piuttosto dettagliati per essere dei pettegolezzi da salone di bellezza» commentò Mac.

«Concordo.»

«Perché credi che ci sia una stellina accanto ad alcuni nomi?»

«Non saprei. Ma Helen Austin-Wright era tra quelli.»

«Ci penseremo poi. Adesso voglio fotografare questa roba.»

Katie continuò a scorrere le informazioni mentre Mac scattava le foto. Concentrati com'erano tutti e due sul libro, non sentirono la porta d'ingresso aprirsi e chiudersi in rapida successione. Si riscossero soltanto quando un'ombra scura si stagliò sulla soglia.

«Va bene, adesso alzate le mani e allontanatevi dallo scrittoio!» ordinò una voce maschile.

Il comando fu sottolineato dal movimento minaccioso di una pistola automatica.

Soffocando un gemito, Katie alzò il capo. Non fu più sorpresa dell'uomo che reggeva il revolver. Era l'agente investigativo Cornell Perkins!

«Che mi prenda!» esclamò questi. «Dottoressa Martin, che cosa diavolo ci fa qui?»

«Vuole arrestarci, agente?»

«Non lo so. Che cosa state combinando?»

«Raccogliendo prove su chiunque stia cercando di trasmettere un virus chiamato HDV15 agli uomini della Washington che conta» rispose Mac.

Perkins sgranò gli occhi. «Come ha detto? Scusi, ma sono appena rientrato in gioco.» Gli guardò la protesi. «Le conviene dirmi chi è lei e

che cos'è questo virus HDV15.»

Mac riportò gli avvenimenti e le scoperte degli ultimi giorni, concludendo con la terribile teoria del virus letale.

L'agente investigativo impiegò qualche minuto ad assorbire quel torrente di informazioni.

«Settimana piena, la vostra» mugugnò. «State parlando di una cospirazione?»

Katie scrollò le spalle. «Tutto ciò che sappiamo è che si tratta di una sorta di vendetta.»

Mac indicò il revolver. «Le spiacerebbe riporlo?»

Perkins guardò i due improbabili ladri. «Potrebbe essere la cosa più stupida che ho fatto.» Con un sospiro, andò a posare la pistola sullo scrittoio.

«Anche noi dovremmo fidarci di lei» continuò Mac in tono aggressivo. «Come facciamo a sapere che non è interessato soltanto a farci sparire?»

«Qualcuno voleva impedirmi di indagare. Infatti, sono stato sollevato dal caso. Invece, adesso sono ritornato... e indago nel tempo libero.»

Katie guardò Mac. «Mi ha aiutata quella notte nell'appartamento di Val. Possiamo fidarci di lui.» Si girò verso Perkins. «Quanto sa?»

«Poco. Non la roba importante, in ogni caso. Finora, sono al corrente dello scambio di cadaveri e del furfantello che è finito in una cassettiera refrigerata dell'obitorio senza che niente attesti quando è stato portato dentro.»

«Santo cielo.» Katie rabbrividì. «Dev'essere Arnie Beale!»

«Voi due sapete qualcosa a riguardo?»

«È l'uomo che ha cercato di investirci al *Columbia Mall.* L'ultima volta che l'abbiamo visto, era più vivo che mai e legato a un lettino per autopsie» ammise Mac. «Il che prova una volta di più come qualcuno alla Centrale si stia dando un gran daffare per insabbiare la cosa.»

«Lei com'è arrivato qui?» chiese Katie.

«Ho ricevuto una soffiata da qualcuno che vorrebbe smascherare i responsabili. Mi ha fornito persino il codice di accesso dell'antifurto del salone.»

«Potrebbe essere una trappola» osservò Katie deglutendo. «Per lei. E noi ci siamo caduti dentro.»

Mac si accigliò. «In tal caso, sarà meglio squagliarsela. Adesso.»

«No» obiettò lei. «Non abbiamo abbastanza informazioni.» Guardò

Perkins. «Aggiunga una talpa all'Ente per la Prevenzione delle Malattie di Atlanta alla sua lista di cospiratori. E visto che è qui, potrebbe controllare che ci sia un'unica entrata e quindi sorvegliarla mentre noi continuiamo a rovistare?»

«L'Ente per la Prevenzione delle Malattie. La polizia di Washington, D.C.. Un salone di bellezza. Dottoressa, mi sentirei molto meglio se avessi il quadro completo.»

«*Noi* non abbiamo il quadro completo. Per questo siamo qui. Le dirò tutto non appena avremo finito di frugare. Ma mi sentirei più tranquilla se controllasse la porta.»

«Sono un poliziotto addestrato e voi furfantelli all'acqua di rose. Chi pensate abbia maggiori probabilità di rovesciare questo posto come un calzino?»

«In circostanze normali, lei. Salvo che stiamo cercando un metodo di trasmissione di un virus mortale» spiegò Mac. «Se ci si imbatte e non sa quello che fa, le conseguenze potrebbero essere letali.»

«Ho colto il messaggio» sbottò Perkins. «Va bene, va bene, farò la guardia.»

«Prima di andare, le spiacerebbe forzare questo?» Mac indicò il cofanetto accanto allo scrittoio. «Sono certo che conosca qualche trucco.»

«Be', se ho fatto trenta...»

L'agente impiegò meno di un secondo ad aprire il piccolo baule.

«Fotografie» sussurrò Katie mentre estraeva un vecchio album e lo apriva. La prima pagina era coperta da una cartina del Giappone. I toponimi erano in giapponese. Due città erano evidenziate con un cerchietto rosso.

Seguiva una serie di fotografie in bianco e nero. Nelle prime era ritratta una famigliola giapponese sorridente: la madre in chimono, con un neonato in braccio, il padre in abito scuro. Erano fermi davanti a una modesta casetta in stile giapponese. Le didascalie non erano più comprensibili dei toponimi sulla carta.

Nelle pagine successive era documentata la storia della famiglia. A volte comparivano interi gruppi di altre persone. Zii? Cugini? Amici?

La famigliola tornò ad apparire. Ora i bambini erano due, una femminuccia e un altro neonato. Altre fotografie rivelarono che il secondo figlio era un maschio.

«Credete che sia la famiglia di Jade Nishizaka?» domandò Katie.

«Ricordo che è originaria di una cittadina che non ho mai sentito nominare. Onodo. Se è questo il posto, sembra piccolo.»

Le fotografie successive erano più recenti. La famiglia sembrava essersi trasferita in una grande città. La casa, adesso, era grande e lussuosa. I bambini erano cresciuti, e l'uomo aveva sostituito l'abito scuro con una divisa militare. Con la madre, il padre e i bambini, erano ritratti due vecchi in vesti tradizionali.

«Adesso sì che possiamo azzardare una datazione!» esclamò Mac. «Il padre era nella marina imperiale giapponese.»

«Vuoi dire, durante la Seconda Guerra Mondiale?» chiese lei.

«Sì. Immagino che avesse trasferito i familiari in città per la durata delle ostilità.»

«Forse vivevano coi nonni» suggerì Katie.

Studiò lo sfondo e i visi, ma il suo sguardo continuava a posarsi sul ragazzino. C'era qualcosa di familiare in lui.

Aspettandosi di vedere fotografie simili, Katie continuò a sfogliare l'album. Quando le nuove immagini si stagliarono contro il fondo scuro della pagina, tutti nella stanza trasalirono. Di colpo stavano guardando una città distrutta. Gli edifici erano rasi al suolo e gli alberi sembravano scomparsi. Poi, c'erano foto ovviamente scattate in un ospedale... di donne e bambini sfigurati.

C'era altro orrore. Pagine e pagine di spaventose fotografie di vittime di un qualche terribile disastro. Nessuno voleva esaminarle troppo da vicino.

Perkins, che si era trattenuto a guardare, si allontanò di scatto. «Santo cielo! Si direbbe che quel posto sia stato colpito da una bomba atomica!»

Per Katie, fu come una rivelazione. «Penso che sia successo proprio questo» sentenziò. Tornò alla carta della prima pagina. «Due città cerchiate in rosso. Probabilmente Hiroshima e Nagasaki. Jade deve aver vissuto in una delle due.»

Mac assentì. «Ci è stato detto che il lancio delle atomiche ha salvato la vita di molti americani perché non è stato necessario invadere il Giappone.»

«Dal punto di vista degli alleati, la devastazione era un male necessario» ammise lei. «Ma chi ha vissuto quell'orrore deve avere un'opinione ben diversa.»

«Sì. La casa distrutta. Le persone care uccise o sfigurate. Le radiazioni. Un vero incubo» borbottò Perkins.

Katie rabbrividì. «Per vendicare un antico torto» bisbigliò ripetendo le parole del *dottor Jekyll.* «Pensi che stesse parlando di questo?»

Mac sospirò. «È una teoria logica. Vendetta su vasta scala. E pensa all'ironia. Porti via la bellezza interna della cliente, la sua salute... e lasci un guscio vuoto.»

«Come sarebbe a dire, su vasta scala?» intervenne Perkins con aperto scetticismo «Questo posto sarà anche lussuoso, ma è soltanto un salone.»

«Con una clientela molto esclusiva» obiettò Mac. «Salvo che ha ragione lei. È un processo lento. C'è un limite agli appuntamenti che si possono prendere in un giorno.»

Katie esitò un istante, poi uscì dall'ufficio e ricomparve poco dopo con l'invito che aveva notato nell'ingresso. «E questo, allora?» domandò sventolando il cartoncino. «È un invito per le consorti dei delegati del *National Economic Symposium* che si svolgerà presso il *Wardman Park Hotel* lunedì prossimo. A quante mogli di uomini in vista pensate che avranno accesso a quel punto?»

«Non lo so. Forse c'è una lista delle invitate» suggerì Mac.

La trovarono in uno dei cassettini laterali dello scrittoio. Era un elenco lungo... e prestigioso! E le adesioni erano numerosissime.

Perkins fischiò incredulo.

«V'immaginate il potenziale disastro tra due o tre mesi?» borbottò Mac. «Decine di uomini di potere potrebbero impazzire in tutto il paese!»

«Bisogna avvertire immediatamente l'FBI» insistette Katie.

«Abbiamo soltanto una teoria assurda. Dobbiamo dimostrare che arriveranno a contagiare queste donne col virus.»

L'agente Perkins assentì. «Proprio così» confermò. Poi, andò a sorvegliare la porta d'ingresso. Dietro richiesta di Mac, Perkins prese anche il registro del salone e incominciò a rintracciare gli appuntamenti delle donne il cui nome aveva un asterisco sull'elenco generale della clientela. «Veda se riesce a scoprire quali trattamenti hanno ricevuto» propose Mac.

Lui e Katie continuarono a curiosare in giro. Una delle prime cose che scoprirono fu la saletta ambientale, una stanza delle dimensioni di una sauna in cui era possibile simulare ogni ambiente e condizione naturale. Al momento, era buia e silenziosa, e non sembrava contenere niente di speciale.

Il magazzino si rivelò assai più promettente. Scassinando un mobiletto,

trovarono le scorte di crema da viso.

«È già qualcosa» commentò Mac. «Ma dobbiamo ancora individuare l'agente d'induzione virale.»

«Guardiamo nel frigo.» Katie indicò una grossa unità stile ristorante.

Dentro c'erano diversi kit per testare eventuali allergie.

«È normale effettuare test del genere in un salone di bellezza?» chiese Mac.

«Non direi. Almeno non in quelli che frequento io.»

Lui prese un kit. Era sigillato e l'etichetta avvertiva: *Maneggiare con cura. I risultati non saranno validi se l'operatore toccherà qualsiasi superficie oltre la pelle della cliente.*

Usando la mano metallica, Mac lacerò la custodia. Dentro c'era un piccolo strumento di metallo simile a quelli usati per i test della tubercolosi, solo che il manico era molto più lungo. La parte inferiore era ricoperta di punte metalliche... abbastanza aguzze da forare la pelle.

«Credo che abbiamo trovato l'agente di induzione virale» affermò Katie.

«Lo credo anch'io.» Mac intascò uno dei kit ancora chiuso. «Tuttavia dovremo fare un'analisi approfondita.»

Lei indicò il frigo. «Ci sono almeno trecento kit chiusi qui dentro. Scommetto dieci a uno che servono per il simposio» osservò preoccupata.

«Già.»

Uscirono tutti e due dal magazzino per informare Perkins.

«Sa per caso se le donne con l'asterisco si sono sottoposte a test per eventuali allergie?» gli chiese Katie.

Il poliziotto assentì. «Ognuna di loro. E un'altra cosa: avevano tutte appuntamento per una seduta nella sala ambientale... qualsiasi cosa sia.»

«Si trova laggiù.» Mac indicò l'interno del salone. «È un posto in cui vengono simulate diverse condizioni naturali. Una foresta tropicale all'alba. Un'isola caraibica al tramonto. Roba così. È considerato rilassante.»

«Spero bene» sbuffò Perkins. «Costa centoventicinque dollari mezz'ora!»

«Forse ci conviene dare una seconda occhiata» fu il commento di Mac.

«Immagino che a me tocchi di nuovo controllare la porta» brontolò l'agente.

«Temo di sì.»

Mac e Katie tornarono nella saletta ambientale. Lui studiò il pannello di

comando prima di toccarlo. Accese soltanto le luci.

Mentre apriva la porta per entrare, lei lo trattenne per la manica. «Non mi va che tu vada lì dentro. E se fosse pericoloso?»

«Se fosse pericoloso, le clienti si lamenterebbero. Ma lascerò la porta aperta.»

«Sì, è meglio.» Katie si appoggiò allo stipite e guardò Mac ispezionare il pavimento, le pareti e i sedili.

Concentrata com'era su di lui, non notò l'ombra alle sue spalle. Di colpo si spensero tutte le luci.

Lei gridò nel momento in cui qualcuno la spinse in avanti. Poi, ruzzolò nella saletta con Mac, e la pesante porta si chiuse silenziosamente alle loro spalle.

16

«Katie!» Mac le andò incontro nel buio. «Ti senti bene? Che cosa diavolo è successo?»

Lei cercò di girare la maniglia. «Qualcuno ha spento le luci, mi ha buttata dentro e ha chiuso a chiave la porta» dichiarò.

La stanza prese vita. Il cinguettio di una foresta piena di uccelli si materializzò intorno a loro nel buio, e un bagliore rosato si levò sopra le loro teste, come se fosse l'inizio di un nuovo giorno. Al tempo stesso, l'aria si riempì di fragranze silvestri. Anche le sagome degli alberi erano vagamente visibili. «Vai col cinema» osservò Mac, teso.

Lo spettacolo in sé non era spaventoso. In altre circostanze, Katie avrebbe gradito la magia dell'illusione. Tuttavia, il bosco e la luce rosata nascondevano un'insidia. «Vorrei tanto sapere il seguito» confessò.

«Sì, qualcuno sta giocando coi comandi.» Mac raggiunse la porta e la tempestò di pugni. «Perkins?» gridò. «Che cosa diavolo sta succedendo lì fuori? Se è uno scherzo, l'avverto che non ci stiamo divertendo affatto.»

Non ci fu risposta.

«Mi dispiace, Mac. Non ci saremmo dovuti fidare di lui.»

«Non è colpa tua.»

Si abbracciarono, cercando di sopportare il terribile isolamento della saletta. Il mondo esterno non esisteva più. L'aria stava diventando pesante: presto l'ossigeno sarebbe mancato. Cedendo al panico, Katie inspirò

parecchie boccate.

Quando provò un senso di vertigine, capì di aver iperventilato. Si chiuse allora le mani intorno al naso e respirò un po' della propria anidride carbonica. A qualcosa servì.

«Ti senti bene?» chiese Mac.

«Non darò loro la soddisfazione di vedermi crollare.»

«Brava.»

Era più facile a dirsi che a farsi. Chiudendo gli occhi, Katie cercò di concentrarsi sull'aspetto pratico del problema. Qualche secondo dopo era già più rilassata.

«Forse non è Perkins là fuori» disse infine. «Forse hanno preso prima lui.»

«A meno che non facesse il doppio gioco sin dall'inizio e non stesse aspettando di vedere che cosa avremmo scoperto.»

Lei assentì ma, come Mac, stava ascoltando i rumori. Il cinguettio degli uccelli venne sostituito da un ronzio di insetti. Era così reale che Katie riusciva a immaginare il movimento rapidissimo delle loro alucce. All'improvviso, si sentì avvolgere da uno sciame di vespe. Incapace di controllarsi, gridò e incominciò a dimenarsi.

«Calma» sussurrò Mac. «Non sono qui. Sono effetti speciali.»

Lei trasalì. «Lo so... È solo il fatto di non sapere che cosa succederà dopo.»

Quasi in risposta alle sue parole, le vespe svanirono e si levò il suono delle onde. Incominciò tutto con un semplice sciabordio. Poi, fu come se lei e Mac si fossero tuffati in mare aperto. Contemporaneamente, la stanza ripiombò nel buio. Katie si ritrasse da invisibili marosi. Pur sapendo che era tutta un'illusione, si teneva stretta a Mac, come temendo di annegare.

Rabbrividì nel sentire gli spruzzi sulla faccia. Poi, gli spruzzi diventarono una nebbia soffocante, come il gas che li aveva storditi nell'ambulatorio. Katie si sentì svenire.

Era finita.

«Mac, io... ti amo» riuscì a dire. Poi, quando il bruciore ai polmoni diventò insopportabile, scivolò nell'oblio.

Katie rinvenne per gradi. Aveva mal di testa e le bruciavano i polmoni. Aprì gli occhi. «Mac?»

Nel buio, lui le fu subito accanto. «Sono qui.»

«Stai bene?»

«Sì, ma non parlare e cerca di non muoverti. Non credo che stia entrando molta aria.»

Sforzandosi di mantenere la calma, lei si sollevò a sedere. Mac stava lavorando a qualcosa.

«Che cosa fai?»

«Sto cercando di mandare in corto circuito il meccanismo di controllo.»

Lei non fece altre domande. Si sentiva strana, confusa. Era tutto così sciocco. Erano intrappolati come due orsi in una caverna perché qualcuno aveva fatto rotolare un masso davanti all'entrata.

Katie conosceva i sintomi da carenza di ossigeno. Ed erano proprio quelli, pensò con una risatina. Forse avrebbe potuto scrivere un articolo per il *New England Journal of Medicine*...

Si avvicinò a Mac, per farsi abbracciare. No, era impegnato a fare qualcosa. Non ricordava che cosa. Faceva sempre più fatica a riflettere.

Poi, sentì una specie di schiocco. Un attimo dopo, luce e aria fresca inondarono il locale. Afferrandola per le spalle, Mac la trascinò verso la porta e la trasse fuori. Per alcuni secondi, giacquero tutti e due sul pavimento, ansimando.

Alla fine, Mac si raddrizzò e si passò una mano sul viso. «Ci è mancato poco.»

«Lo so. Come hai fatto a liberarci?»

«Ho trovato il pannello elettrico e ho usato il mio kit personale di utensili.» Sollevò con aria orgogliosa la protesi. «Avrebbero dovuto togliermela mentre eravamo ancora svenuti» osservò.

«Meno male che non si sono accorti dell'errore.»

Si alzarono a fatica. Avrebbero voluto riposare un altro po', ma non c'era tempo da perdere.

Si trascinarono nel magazzino e Mac guardò nel frigorifero. «Il virus è ancora qui» annunciò trionfante. «Dobbiamo distruggerlo prima che venga utilizzato.»

«Hai qualche idea?»

«Puoi giurarci.» Le passò una pila di kit. «Forza, aiutami a spostarli.» Mentre incominciavano a trasferire il virus, le spiegò l'idea che gli era venuta all'interno della saletta ambientale.

«Mi piace!» esclamò Katie.

«Speriamo solo di fare in tempo.»

«E se tornassero indietro?»

«Con tutte quelle vite in ballo, dobbiamo per forza rischiare.»

Mezz'ora dopo, quando ebbero completato il loro trattamento speciale del virus, rimisero i kit nel frigorifero.

«Credi che si accorgeranno di quello che abbiamo fatto?» chiese Katie.

«Spero di no. Sembra tutto come prima. Forza, andiamo.»

«E l'antifurto?» domandò lei mentre passavano nell'atrio.

«Non te la senti più di passare attraverso il finestrino?»

«Ti dirò, non sono in forma come prima.»

«Posso manomettere il circuito. Aspettami qui.»

Scomparve sul retro e lei lo seguì con lo sguardo. Il clic della porta la fece girare. Con suo grande orrore, si ritrovò a fissare il *dottor Jekyll.* Con lui, c'era una bella asiatica.

Il medico sollevò una pistola. «Mani in alto, dottoressa Martin.»

Lei obbedì. I suoi occhi corsero alla donna. Doveva essere Jade Nishizaka. E c'era una forte rassomiglianza tra lei e il medico. Anzi, erano versioni adulte dei bambini che Katie aveva visto in fotografia. Jade e suo fratello minore.

«Come ha fatto a uscire dalla saletta ambientale?» sibilò il *dottor Jekyll.*

«È stato Mac. Non so come abbia fatto.»

«Akio, avremmo dovuto ucciderli quando ne avevamo l'opportunità» mormorò la proprietaria del salone.

«Stai criticando le mie decisioni?»

La Nishizaka era una donna potente. Tuttavia, scosse il capo e abbassò lo sguardo.

«Dobbiamo conoscere la portata della congiura contro di noi. Questa volta, l'interrogatorio andrà sino in fondo.» Akio fissò Katie con disprezzo. «Dov'è il signor McQuade questa volta? Non può averla lasciata qui.»

Lei si arrovellò in cerca di una spiegazione plausibile. «È andato a chiamare una nostra amica detective. Io sono rimasta a sorvegliare i kit di induzione del virus.»

«Può essere...» Guardò incerto la sorella. «Va' a controllare che siano ancora lì» le ordinò.

Katie trattenne il fiato mentre la donna spariva sul retro. E se Mac fosse stato ancora nel magazzino? Se la Nishizaka lo avesse sorpreso?

Tuttavia, Jade tornò poco dopo... sola.

«Tutto bene.» Passò un kit al fratello. «Questa volta, non voglio che aspetti. Infettala e basta.»

Katie deglutì. Doveva guadagnare tempo, per sé e per Mac. «So perché volete contagiare le donne del simposio» disse alla coppia.

«Non può saperlo» ribatté Jade.

«Sua madre è stata uccisa dalla bomba che gli americani hanno fatto cadere su Hiroshima?»

I bei lineamenti si contrassero. «Mia madre. Mia nonna. Mio nonno. Le zie e gli zii. I miei cugini. Alcuni sono morti nell'esplosione. Altri, come la mia povera madre, hanno agonizzato per giorni... tormentati dalle ustioni e dalle radiazioni. Non è stata una degli *Hibakusha*... i sopravvissuti. Io e Akio eravamo in campagna quel giorno, a trovare degli amici. Per questo ci siamo salvati.»

«Una tragedia orribile. Voglio dire, perdere tutti così...» Katie sperava di poter comunicare con l'altra donna. «Mio padre è morto quando ero piccola. So che per lei dev'essere stato molto peggio.»

Jade ignorò le parole di comprensione. «Suo padre! Lei ha perso soltanto suo padre! Il *mio* è perito in mare quando la sua nave è stata silurata dagli americani. Quando è morto, io e Akio siamo rimasti soli. Ma Akio era forte. E mi ha prestato la sua forza. Mi ha aiutato a capire che cosa avremmo dovuto fare. Sa come ho rimediato il denaro grazie cui riprendere la produzione dei cosmetici di mia madre? Mi sono venduta ai soldati americani. Erano disposti a scucire parecchi quattrini per una bella ragazza giapponese. Mi vergogno ancora al ricordo.»

«Ha fatto ciò che doveva fare» sussurrò Katie.

«Sì, ho fatto ciò che dovevo fare... per sopravvivere e diventare forte.» La donna guardò il fratello con profonda ammirazione. «Prima ho rilanciato l'attività di mia madre, poi ho fondato la nostra azienda farmaceutica. Ho fatto studiare Akio. E adesso è uno dei ricercatori più abili del mondo. Le sue scoperte ci hanno permesso di vendicare i nostri antenati. Se il suo lavoro avesse preso una direzione diversa, avrebbe vinto il premio Nobel.»

«Qual era il suo campo?» Katie si rivolse al fratello.

Tuttavia, fu Jade a rispondere. «Il campo della vendetta. Ma siamo selettivi nel nostro castigo. Le donne che contageremo domani sono tutte sposate con uomini le cui aziende hanno contribuito allo sforzo bellico. Occhio per occhio, dente per dente.»

Katie trasalì. «Ma sono innocenti. Non hanno fatto niente.»

La donna la fissò con odio. «Mia madre era innocente. Mia nonna. Questo non le ha salvate. E lei non è innocente. Lei e sua sorella dovete aver cospirato per mesi. Mi dica, Val aveva forzato il mio cofanetto? Aveva visto le foto? Per questo voleva fermarci? Ovviamente col suo aiuto, dottoressa. Il cervello dell'operazione non poteva essere sua sorella visto che è stata così stupida da infettarsi.»

«Val non sapeva nulla di questa storia. Nemmeno io finché non è morta.»

«Può fare meglio di così» sentenziò Akio sprezzante. «E lo farà.» Guardò la sorella. «Sono stanco di questa farsa. Infettala, così potremo procedere.»

Jade aprì il kit. Adagio, tirò fuori l'induttore e lo impugnò per il manico.

Katie s'irrigidì. «Vi prego, non quello» piagnucolò. «Non il virus.»

«E ciò che si merita.»

«Per favore. Qualsiasi cosa. Per favore.»

Akio sorrise compiaciuto.

Katie lo notò appena. Il sangue le pulsava nelle vene. Tuttavia, non mosse un muscolo. I due fratelli contavano sul fatto che fosse paralizzata dalla paura. Non era difficile essere convincente...

Jade si piazzò tra lei e Akio, tra lei e la pistola. Facendosi forza, Katie aspettò finché i minuscoli aghi non le punsero la pelle. Poi, afferrò la donna per il polso, la fece ruotare su se stessa e se la mise davanti, a mo' di scudo. E l'induttore aveva cambiato mano. Ora era Katie a tenerlo sollevato sulla gola di Jade.

«Butti la pistola o trasmetterò il virus a sua sorella» minacciò Katie.

Akio sussultò.

Per un attimo, ci fu silenzio nella stanza. Poi, Jade incominciò a dire qualcosa in giapponese, qualcosa che turbò l'uomo. Guardando la sorella con aria supplichevole, Akio scosse la testa. «*Iie.*»

Jade insistette. «*Hai.*»

Proprio allora si levò uno stridore assordante. Fu seguito da un tuono così fragoroso che l'intero edificio parve vibrare.

Katie impiegò qualche secondo a capire. Mac doveva aver visto Jade e Akio entrare. Adesso stava facendo la sola cosa che potesse fare per distogliere da lei l'attenzione del medico. Stava pasticciando con i comandi della saletta ambientale, amplificando al massimo gli effetti.

Katie spinse Jade in avanti. Quando la donna urtò contro il fratello, s'infilò nella stanza alla sua destra e chiuse la porta.

Due spari trapassarono il legno. Lei li sentì appena sopra il fragore del tuono. Ma vide il legno scheggiato e si riparò dietro un carrello di bigodini. Di lì a poco le parve di sentire un grido nell'atrio. Ma forse s'ingannava. Poi, ci furono altri spari.

Qualche secondo dopo, un poliziotto in divisa sfondò la porta, pistola alla mano. Non vide Katie. Le passò davanti, correndo sul retro dell'edificio. Oh, santo cielo, lavorava per Perkins e stava andando a uccidere Mac! Dimenticando la prudenza, Katie afferrò una piastra da capelli e corse dietro al poliziotto.

Di colpo, la cacofonia di suoni cessò, e il salone piombò nel silenzio. Sempre stringendo la piastra, Katie sbirciò verso la saletta ambientale.

Vide per primo il poliziotto. Stava puntando la pistola contro Mac che teneva sollevata la mano metallica come se fosse un'arma. «Calma, McQuade. Sono coi buoni.»

«Allora, perché mi minaccia con la pistola?»

«Per evitare che mi uccida prima e faccia domande poi.»

Una delle domande trovò risposta nel singhiozzo che si levò dall'atrio del salone. «Akio, Akio, non morire» gridava Jade.

«Perkins l'ha centrato» spiegò l'agente. «Non morirà se l'ambulanza farà presto ad arrivare.»

«Perkins! Non lavora per i Nishizaka?»

«No. Nelle ultime quattro ore ha fatto tremare l'intero dipartimento di polizia di Washington. Riceverà una medaglia per aver rischiato il collo sventando questa congiura. Il tipo che l'ha fregato ci ha detto tutto ciò che sa... inclusa l'identità della talpa all'Ente per la Prevenzione delle Malattie.» Il poliziotto sorrise. «Adesso, se rimetto la pistola nella fondina, promette di non saltarmi alla gola?»

«Okay!» esclamò Mac. «Ma a scanso di equivoci, cammini davanti a noi.»

«Come vuole.»

Nell'atrio, intanto, Jade era china sul corpo del fratello e continuava a piangere disperatamente.

«Mi faccia vedere se posso fare qualcosa» propose Katie.

«No! Gli stia lontano!» gridò Jade. «È infetta.»

«Katie, no!» esclamò Mac terrorizzato.

Lei alzò una mano. «Tranquillo, si sbaglia. Non sono infetta. Voleva contagiarmi. Ma ha preso l'induttore dalla partita guasta che abbiamo rimesso in frigo, quella che avevamo portato a ebollizione nella saletta ambientale!»

«Sia ringraziato il cielo.» Mac corse ad abbracciarla. Lei gli premette il viso contro il torace. Avrebbe voluto restare così per sempre... loro due soltanto stretti l'uno all'altra. Ma non erano soli.

Jade venne ammanettata e condotta via. Due infermieri sopraggiunsero di lì a poco con una barella e caricarono Akio.

Quando i Nishizaka furono scomparsi, Perkins si girò verso Katie e Mac. «Pensavate che vi avessi traditi, eh?»

Mac assentì.

«Be', in realtà il tradimento, l'ho subito io. Il tipo che mi aveva fornito il codice d'accesso dell'antifurto mi ha fregato. Il guaio è che nella trappola siete finiti voi.»

«Come ha fatto a fuggire?» chiese Katie.

«Jade aveva corrotto due uomini del dipartimento di polizia di Washington. Per fortuna mia, uno di loro si è pentito. Mi ha lasciato libero e mi ha raccontato tutto. Così, sono corso dal capo. Sarei tornato prima, ma sapevo che non vi avrebbero uccisi finché non vi avessero interrogato.»

«Grazie tante» sbuffò Katie.

«Quei due non sono affatto simpatici» concluse Perkins.

«L'odio e il dolore li hanno trasformati in mostri» fu il commento di Katie.

«Mostri, sì» ammise Mac. «Concepire un piano così orribile...»

«È stata un'idea di Akio» rivelò lei. «Era lui l'artefice del progetto, se così vogliamo chiamarlo. Jade doveva assecondarlo perché era questo l'uso in Giappone. Gli uomini prendevano tutte le decisioni.»

«Dobbiamo ancora scoprire quante persone hanno contratto il virus... e che cosa possiamo fare per loro» aggiunse Mac. «Ma ho l'impressione che esista una cura. Altrimenti, un ricercatore meticoloso come il dottor Nishizaka non sarebbe stato tanto tranquillo a maneggiare il virus.»

«Lo spero. Se gli effetti si manifestano prima che muoiano le cellule cerebrali, forse è ancora possibile salvare Greg. Ma dobbiamo trovare un interprete madrelingua giapponese che studi gli appunti di Akio.»

«Quando avremo scoperto dove li ha nascosti.»

L'agente Perkins interruppe lo scambio. «Se ne occuperanno i miei

uomini. Andate a casa, voialtri. Continueremo il discorso domani alla Centrale.»

«Perkins, la prendo in parola!» esclamò Mac. Tirò Katie per il braccio. «Forza, andiamo. Prima che l'amico cambi idea» suggerì sorridendo.

Perkins rise.

Mac e Katie lo salutarono.

Qualche minuto dopo, salivano sulla loro macchina a noleggio. Era di nuovo l'alba. Un altro turno di notte, pensò Katie. Mentre guardava Mac accendere il motore, si sentì stringere il cuore. Era tutto finito. Mancava soltanto la scena conclusiva. Solo che non ci sarebbe stata nessuna scena. Solo un semplice addio. Adesso Mac l'avrebbe riportata in albergo a prendere la sua roba, poi l'avrebbe accompagnata a casa.

E tanti saluti...

Mac non disse nulla mentre lasciava Washington e puntava verso Baltimora. Rimpiangendo che il viaggio non fosse più corto, Katie si appoggiò all'indietro e finse di dormire. Quando riaprì gli occhi, fu sorpresa di vedere che non erano diretti al motel. Stavano infatti percorrendo una strada a due corsie nella campagna del Maryland. Boschi e terreni coltivati si alternavano a fattorie e case nuove. Sembrava la zona a sud-ovest di Columbia.

Mac imboccò un vialetto di ghiaia che si snodava tra querce e aceri. Al di là degli alberi, Katie vide la cima di una collina. L'auto si fermò dietro una curva. Solo che non c'era nulla.

Quando Mac spense il motore, Katie lo guardò con aria interrogativa.

«Casa mia.»

«Dove?»

«Sotto la collina» le ricordò sorridendo.

«Giusto. Dimenticavo che vivi sottoterra.»

«Pensavo che fosse un posto migliore per parlare rispetto a una camera d'albergo. Forse non è stata una buona idea» disse in un tono fattosi incerto.

«No. No. Va benissimo.» Katie seguì Mac lungo la strada che, girando intorno alla collina, terminava sul davanti della casa. Un'enorme vetrata dominava la vallata sottostante.

«Che bella vista» commentò lei.

«Già.» Mac aprì la porta e le fece segno di entrare.

Katie non sapeva bene che cosa si fosse aspettata. Una volta dentro, notò

che tanto la vetrata quanto un lucernario stemperavano il buio. Tuttavia, la terra intorno a loro garantiva protezione.

E privacy. Finalmente si sarebbero potuti chiarire. Prima dell'addio...

Katie osservò i mobili. Erano di abete. Più robusti che eleganti. Contribuivano a creare un'atmosfera rustica e casalinga.

«Vuoi bere qualcosa?»

«Non ora. Io... dovrei chiamare Jo e farle sapere che si è risolto tutto.»

«Sì. C'è un telefono in cucina.»

Katie assicurò a Jo che stavano bene e le raccontò qualche particolare sui Nishizaka. Quando riattaccò, inspirò a fondo prima di raggiungere Mac.

Lui era fermo davanti alla vetrata. «Tutto ciò che ti ho detto l'altro giorno era vero» cominciò senza girarsi.

Per lei, fu come ricevere uno schiaffo.

«Ma credo che non potrei più vivere se dovessi rinunciare un'altra volta a te» concluse.

«Co... come?» Katie si riaprì alla speranza.

«Hai capito. Ti rivoglio nella mia vita. Ora e per sempre.»

Lei corse ad abbracciarlo. «La trovo un'ottima idea. Sempre che non sia una reazione allo scampato pericolo...»

Lui scosse il capo. «Non è stato quello a farmi rinsavire. Bensì tutte le piccole cose che non ero riuscito ad affrontare dall'epoca dell'incidente.»

«Penso che parte del problema nascesse dalla tua tendenza a mitizzarmi. Ma devi sapere che anche la mia carriera ha subito una battuta d'arresto. E mi riferisco a un episodio di qualche tempo fa.» Esitò prima di continuare: «Forse avrei dovuto parlartene prima, ma non sapevo come incominciare. Ricordi lo scandalo scoppiato alla clinica *Sterling?* Titoloni sui giornali per un paio di settimane?».

«La *Sterling.* Vuoi dire quell'istituto di Mount Washington che ha dovuto chiudere per via di un traffico illegale di organi? Lavoravi lì?»

«Sì. Abby Franklin, una mia amica, ha smascherato i colpevoli. Naturalmente, io non c'entravo. Ma come gli altri membri del personale, sono stata travolta dallo scandalo. Per sei mesi non sono riuscita a trovare lavoro. Persino la *Medizone* mi ha rifiutata per un posto di ricercatrice. Il direttore del personale ha detto che ero troppo qualificata. Chissà, forse era vero».

«Mi dispiace che sia successo» mormorò Mac. «Ma non ho mai visto il

tuo curriculum.»

«Anche se l'avessi visto, non mi avresti chiamata per un colloquio.»

«Non a causa di uno scandalo medico che non aveva niente a che vedere con te.»

«Be', non è stato che uno dei tanti rifiuti. Avere una laurea in medicina non è una garanzia di successo.» Sorrise. «Per un po', ho sofferto di depressione. Abby, che è psicologa, mi ha aiutata a ridimensionare le cose. Mi ha consigliato di chiedere un sussidio... cosa che ho fatto. Pensa che mi ha persino offerto l'uso del suo ufficio adesso che è via.»

«Ti piace quello che fai?»

«Moltissimo. Mi accorgo soltanto ora di quanto possa essere gratificante la ricerca» spiegò Katie. «Sono felice della mia vita, Mac. Anzi, la consideravo quasi perfetta... prima di incontrarti di nuovo e di scoprire ciò che mi mancava.» Non si vergognò di aggiungere: «Ti amo, Mac».

«Lo so. Ti ho sentita dirlo» sussurrò lui. «Ti amo anch'io. Ed è questo il guaio. Sono solo da troppo tempo. Mi sono estraniato dalla famiglia. Diavolo, non so nemmeno se sarei un buon marito. Non so se...»

«Zitto e ascolta» lo interruppe lei premendogli un dito contro le labbra. «Otto anni fa ti è successa una cosa terribile. Hai perso la tua carriera. Hai perso la stima in te. Ti sei sentito abbandonato dalla famiglia. E ti sei detto di non volere la pietà della donna che ti era più vicina di tutti.»

«Un'analisi niente male...»

«Fammi finire. Quello era allora. Adesso sei diverso. Ma ciò non significa più debole. Significa più forte. Hai dimostrato di sapertela cavare anche senza una mano. Anzi, sei in grado di fare le cose più incredibili con la protesi che indossi. Hai provato al mondo intero di poter aspirare a una carriera tra le più impegnative. E hai scoperto che non c'è pietà nella donna che hai mandato via. Solo amore. Solo quello.»

«Che discorso.» Mac sgranò gli occhi. «Di' un po', te lo eri preparato?»

Un sorriso le increspò le labbra. «Erano cose che volevo dirti da tempo» confessò. «E ora mi sono uscite tutte insieme.» Lo strinse forte. «Bentornato nel mio cuore, Mac.»

Le sue parole lo riempirono di gioia. «Immagino che avesse ragione Tom.»

«Tom?»

«Non ti ho detto di aver guardato i suoi file dopo che era morto. Si era messo a frequentare Val perché voleva mettersi in contatto con te.»

«Che cosa voleva da me?»

«Tom era l'unico con cui mi confidassi. Un paio di volte gli avevo parlato di te. Immagino che avesse capito che ti amavo ancora. Così, ha deciso di cercarti.»

«Che cosa hai provato quando l'hai scoperto?» mormorò lei commossa.

«Ci sono rimasto male. Adesso gli sono solo grato.»

«Oh, Mac. Avrei voluto conoscerlo... quando stava bene.»

«Ti sarebbe piaciuto. Era un uomo fantastico.»

Rimasero allacciati per alcuni secondi. «Sono successe cose terribili» bisbigliò Katie.

«Allora facciamo in modo che ne esca qualcosa di buono.»

Lei sorrise. «È una proposta, McQuade, che merita ricerche approfondite!» E lo baciò con gioiosa passione.

FINE